

VICENDE

DELLA COSTITUZIONE

DELLE CITTÀ LOMBARDE

FINO ALLA DISCESA DI FEDERICO I IMPERATORE IN ITALIA

DI ENRICO LEO

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL CONTE CESARE BALBO



TORINO
Presso L. e F. fratelli Pic
Librai della R. Accademia delle Scienze.
1836.

PREFAZIONE

Quella mente vastissima del Muratori pose, sono cent'anni all'incirca, le fondamenta della nostra storia del medio evo; e le pose non solo più ampie e più sode che non erano allora quelle di niun'altra storia Europea, ma tali in se che, quasi fosse compiuto l'edifizio storico, parve inutile ai nostri il lavorarvi sopra altrimenti. Restrinsersi d'allora in poi i nostri storici eruditi o a pubblicare nuove raccolte di documenti, come il Brunetti, il Lupi, il De' Rossi, il Fantuzzi, il Marini, ecc.; ovvero ad applicare le scoperte generali del

Muratori ad alcune città particolari, pur contradicendogli qua e là od aggiungendo alcuni documenti, come il Maffei, il Giulini, il Poggiali, l'Affò, ecc. Le quistioni generali furono tenute per isciolte, o poco meno; e se nulla ancora si desiderava, non era, nè è forse, niuno scioglimento nuovo e più sodisfacente, ma tutt'al più una storia generale più leggibile, ma sempre edificata su quelle fondamenta. Ultimamente anzi, un grande storico moderno non temette di sviare da quegli studi, accennando tanto meno intelligibili quanto più si studiano le istituzioni del medio evo.

Ma intanto fuor d' Italia, principalmente in Germania, e poi anche in Francia, gli studiosi, e massime gli scrittori di storia si facevano capaci; stare in quel medio evo le vere origini della storia e di ogni cosa nostra, e non essere tali origini dilucidate

abbastanza ancora dalle investigazioni antecedenti, e dover essere in esse, come in ogni cosa, la loro spiegazione vera e satisfacente, e doversi, prima di progredire, cercare e trovare siffatta verità. Non dirò ciò che fecero quegli stranieri per le loro storie; benchè facendolo pur rischiararono, grazie alla somiglianza ed alla vicinanza, molte parti della storia nostra. Ma anche restrignendoci a questa, forza è confessare che i principali lavori sul nostro medio evo, sono stati fatti ultimamente tutti da stranieri. Nè qui è il luogo di cercarne le cagioni, ed anche meno di farne lamenti. Fossero almeno que' lavori stranieri conosciuti fra noi! Ma qualunque anche ne sieno le cagioni, oltre alla nostra poca perizia delle lingue straniere, il fatto sta che non è giunta in Italia se non quasi la storia delle repubbliche Italiane del Sismondi. Del quale nemmeno non mi fermerò a dire

qui se sodisfaccia alle nostre necessità. Basta il ricordare l'epoca in che incomincia propriamente, che è la Lega di Lombardia. E le più difficili, le più importanti quistioni della nostra storia sono tutte anteriori. La storia facile, epperciò bella incomincia allora, e così egli scelse opportunamente il punto da prender le mosse; ma la età della storia difficile, erudita, e ricca d'origini, è quella che incominciando coi Longobardi finisce appunto od alla Lega di Pontida, od alla pace di Costanza.

Ed appunto questa età erudita è quella che è stata più e meglio esplorata, frugata, volta e rivolta e in gran parte spiegata dai Tedeschi uomini vaghi di difficoltà e fatica, uomini poi d'una sincerità e spregiudicatezza singolarmente atta a ciò. Nominerò di volo Eichhorn, Savigny, Luden, Voigt, Raumer, e principalmente Leo, che hanno spiegate o

narrate le origini de' comuni Tedeschi, ed Italiani, le vicende del diritto Romano nel medio evo, la storia degli Imperadori in generale e quella principalmente degli Suevi, quel papato così importante e così mal capito di Gregorio VII, e finalmente tutta la storia d' Italia.

E mi fermo solamente al Leo, il quale sembra aver come dedicato a noi la sua vita letteraria. Giovane ed all'uscire da una di quelle loro feconde università, egli aveva pubblicata per tese una dissertazione sugli adoratori d'Odino, che a lui parvero costituire una divisione distinta dei popoli Germanici. Poi, credo dall'occasione di trovare fra quelli i Longobardi, e dall'invaghirsi di essi appunto perchè men noti, e finalmente forse da un viaggio in Italia, fu tratto a trattare dell'origine e delle vicende de' Governi delle città Lombarde. In ultimo seguendo quel bel modo,

anche Tedesco, di progredire da uno studio all'altro, e da' lavori minori a' maggiori, ma sempre con una certa specialità, ei tolse il carico di scrivere una storia d'Italia per la raccolta di nuove storie moderne che si sta facendo ad Amburga, e la scrisse. E mi si conceda aggiugner qui, che giuntami siffatta storia il medesimo dì da un amico a cui l'avevo chiesta in Germania, e dall'Autore stesso in dono e cambio troppo vantaggioso per me, mentre uno de' due esemplari servivami di studio continuo, serviva l'altro ad un giovane di qua che l'ha intrapresa a tradurre *. Questa

* È questi il sig. cavaliere Vesme, il quale ha non solamente compiuta quella traduzione, ma insieme col sig. Fossati ha trattato il tema dato dall'Accademia di Torino, *sulla storia della proprietà in Italia*. Tale trattato, premiato dall'Accademia ed inserto ne'suoi volumi sta per uscire alla luce, e si connette col presente in modo che può l'uno servire di compimento all'altro. E debbo poi aggiugnere che al medesimo sig. cavaliere Vesme son debitore della revisione, e della cura della stampa del presente opuscolo da me trascurato da due anni.

storia, non forse uguale in tutte le sue parti, è senza dubbio e incomparabilmente la più compiuta ed erudita che sia ora dell'Italia.

La prima opera del Leo sulle città lombarde comprende poi, a parer mio, la parte eruditamente la più importante della sua storia. Io tentai di confortare parecchi a tradurla. Non riuscitovi, forse per la difficoltà de' termini storici speciali, mi vi sono accinto io stesso; ed aiutato forse dalla stessa incapacità mia di far cose maggiori, l'ho compiuta. Facendola via via, ho veduta la necessità di lasciare insieme colla traduzione, le stesse parole Tedesche, che eran le vere usate da chi ci signoreggiava; ho incontrate alcune difficoltà storiche che mi parevan da sciogliere, alcune opinioni che mi parean da modificare, e finalmente un'aggiunta importante da fare. Tutto ciò m'è paruto accennare in alcune note mie da aggiungersi a quelle

dell'Autore; e si vedrà via via, che sarebbe qui anticipato e inopportuno.

La quistione del modo in che sorsero o risorsero i comuni del medio evo, importante in tutte le altre storie, è la importantissima nella nostra, dove quelle città poco dopo essersi fatte comuni, si fecero stati o quasi, o interamente indipendenti. Il Pagnoncelli alcuni anni sono la trattò in due volumi, non disprezzabili certamente, ed anzi tanto più osservabili, che sono forse la sola eccezione a quel tacere che accennammo di tutti i nostri eruditi, sulle quistioni di nostra storia generale. Ma il Pagnoncelli non rischiarò di molto forse la quistione, e non la sciolse certo poi. L'Accademia di Torino la propose in concorso alcuni anni sono; e non ebbe nè un lavoro in risposta. Ora ella l'ha quasi riprodotta sotto altra forma, proponendo quella della proprietà Italiana nel medio evo. Così

potesse a questa provvida perseveranza corrispondere finalmente qualche Italiano operoso, ed amante della patria e della storia nostra. Così potesse questa mia certo umile fatica servire a ciò. E lo spero; chè il lavoro del Leo mi pare di gran lunga avanzare, e sciogliere in generale la quistione; ma egli si restrigne alla Lombardia, e quasi a Milano, e le spiegazioni di lui, e se mai quelle aggiunte da me, resterebbero da estendere ed applicare a tutta la penisola. E si sa poi da chiunque non sia del tutto nuovo in tal sorta di lavori, che siffatte estensioni ed applicazioni guidano sovente, ed anzi sempre quando s'è sulla buona via, a nuove scoperte e spiegazioni, e talora correzioni. La vera storia d'Italia non è forse fattibile se non dopo tutto ciò.

Torino, 14 aprile 1834.

CESARE BALBO.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Lasciando l' Università quattro anni sono io diedi al pubblico un trattato sulla costituzione delle città libere Lombarde. D'allora in poi io non ho essenzialmente mutato nè la mia politica opinione colà espressa dell'importanza di studiare quelle istituzioni che pur non rimangono se non nella storia, nè la mia congettura, che le libertà comunali delle città italiane sorsero al par delle Tedesche dai privilegi d' immunità. Che anzi tal congettura diventò in me compiuta certezza. Intanto il mio lungo e continuo studio della storia d' Italia mi fece accorto di parecchi difetti nel mio primo lavoro; e il pensiero dell' incivilimento moderno incominciato dalle città Italiane mi dovette far dimenticare le crudeltà e le ingiustizie così frequenti nella storia delle costituzioni libere in Italia. Riconciliato così con quel popolo e coi suoi modi, e così più e più discostato dal mio primo lavoro io venni in pensiero di rifarlo quanto meglio io sapessi; e posciachè l'età che corre dal finir de' Carolingi fino al principiare degli Hohenstaufen in Italia non fu trattata se non quasi di volo da tutti quelli che hanno scritto sulle città Italiane, io determinai di mettere tutto

il mio impegno a riempire tal vuoto delle storiche investigazioni. Perchè poi le istituzioni de' Carolingi sono fondate sui resti della costituzione Longobarda, perciò era necessario incominciare dall' invasione di questi; e perchè io pensai che mi farei meglio intendere se io raccogliessi per così dire storie delle città Lombarde in quella di Milano loro capitale, perciò ho cominciato dalla rovina di questa per li Goti, e continuato poi la sua storia fin presso alla sua seconda rovina per Federico Barbarossa. Nel proseguimento del mio disegno io ebbi la gran fortuna di trovare prima nella Università di Erlangen dove io allor dimorava tutte le antiche raccolte ed opere da consultare per la storia Tedesca ed Italiana, poi nella regia biblioteca di Berlino anche le compilazioni più moderne di documenti per la storia delle città Italiane. Finalmente le opere che io non poteva trovare in que' due luoghi, come quelle di Rosmini e di Delfico, allora mancantivi, e quelle di Carli, di Savioli, di Fantuzzi, ecc. che s'andavano prendendo a imprestito di qua e di là, le ho poi potute raccogliere io stesso in un soggiorno d'otto mesi in Italia; cosicchè io posso accertare che niuno dei fonti a me accessibili alquanto importanti è stato da me trasandato.

VICENDE
DELLA COSTITUZIONE
DELLE CITTÀ LOMBARDE
FINO ALLA DISCESA DI FEDERICO I IMPERATORE
IN ITALIA



Qui pourrait dire tout sans un mortel ennui?

MONTESQUIEU.



PARTE PRIMA



I LONGOBARDI

§ 1.

Rovina di Milano per li Goti.

Nella primavera del 538 mentre Giustiniano per mezzo di Belisario Capitano suo combatteva per l'Italia contro i Goti, vennero a Roma Dazio arcivescovo di

Milano e parecchi nobili cittadini (1) di quella città, la prima allora per grandezza, popolazione e ricchezze in tutto l'occidente dell'impero, e gli dissero; che se egli li appoggiava di alcune truppe, essi libererebbono Milano dal giogo de' Goti. Credevano d'essere abbastanza forti per cacciarli di tutta la Liguria (2). A Belisario pareva Milano importantissimo, non solo per la sua grandezza e ricchezza, ma principalmente perchè era l'antemurale d'Italia contro i Germani e gli altri popoli settentrionali, i quali di tempo in tempo minacciavano tuttavia di varcare le Alpi (3). Sollevossi quindi in effetto Milano contra i Goti e si unì all'Impero orientale. Ma ei s'erano esagerate le proprie forze; in breve furono sorpresi ed assediati dai nemici. La fame crebbe a segno che dicesi le madri siansi pasciute delle membra de' figliuoli (4); la disunione dei capitani Romani impedì il soccorrimento della città, la quale dopo aver sofferte le maggiori miserie ricadde all'ultimo nelle mani dei Goti. Fu allora Milano spianata al suolo, ninn uomo atto all'armi risparmiato, e tutte le donne dicesi date serve ai Borgognoni (5). Dazio, il Vescovo, e l'autore della loro calamità s'era salvo colla fuga.

(1) Ἄνδρες δόκιμοι.

(2) Procopius de bello Goth. II. 7. fin.

(3) Procop. ib. II. 21.

(4) Hist. Misc. XVI. 107. col. I. presso Muratori I. cioè se la notizia dataci da Dazio si riferisce al tempo dell'assedio «Praeter belli » instantiam augebatur insuper Romae famis penuria. Tanta siquidem » per universum mundum eo anno maximeque apud Liguriam fames » exereverat, ut, sicut vir Beatus Dacius Mediolanensis antistes retulit, » pleraeque matres infelicium natorum comederent membra ». Lo stesso è narrato nella colonna seguente dell'assedio di Roma per Totila.

(5) La saga (o tradizione) di Lamberto presso a Landolfo il vecchio

§ 2.

Stato di Milano all'arrivo dei Longobardi.

Posciachè i Goti soggiacquero ai Romani, Milano si rialzò prontamente da quell'eccidio; la situazione di quella città e i molti vantaggi delle contrade all'intorno fecero accorrervi in quantità nuovi abitatori, oltre che molti degli antichi s'erano salvi come il vescovo. Trent' anni dopo l'eccidio noi ritroviamo Milano nomata qual città importante. A quel tempo e già dapprima era poi rivale sua in grandezza ed importanza Pavia, città favorita dei re Goti che usavano guardarvi i loro tesori (1).

Alla restaurazione di Milano sotto la signoria Romana s'aggiunse forse quella di parecchi istituti delle città Romane; ma non abbiamo nessuna prova che avessero potuto ben radicarsi prima dell' invasione de' Longobardi, nè che dopo essi si siano mantenuti alcun tempo in Milano (2). Certo nè sotto i Longobardi nè sotto i Franchi non troviamo la minima reliquia dell'antica costituzione municipale Romana in tutta quella parte d'Italia a settentrione ed occidente del Po, che fu detta poi Lombardia (3).

sembra doversi riferire a queste miserie di Milano (Land. II. 2). Tuttavia in questa saga la rovina di Milano prima dei Longobardi è confusa con una presa posteriore di essa.

(1) Procopius II. 12, III. 33 e 34.

(2) Lo sparire delle famiglie nobili Romane è dichiarato nel modo seguente dal Rosmini (Istor. di Milano I. 36): « Ma gli abitanti » nobili e facoltosi all'eccidio fuggiti non ebbero il coraggio di ri- » tornare in un luogo che oggi mai non presentava che rovinosi in- » dizii di città, e andarono a stabilirsi nelle loro campagne ove essi » e quindi i posteri loro per il corso di secoli dimorarono ».

(3) Sulle prove date dal sig. di Savigny della durata della costituzione Romana delle città in Lombardia vedi l'append. A alla parte presente.

§ 3.

Arrivo dei Longobardi.

L'anno 568 Alboino trasse le sue schiere a traverso le Alpi nelle felici terre meridionali. Al loro comparire dinanzi a Milano, Onorato vescovo di questa che temeva i barbari Ariani se ne fuggì a Genova. Milano e tutte le città di quella provincia detta allora Liguria, tranne le marittime, si assoggettarono ai vincitori (1). E allora di nuovo si mostrò la debolezza di Milano; chè mentre Pavia aveva resistito tre anni, Milano, per quanto almeno ne sappiamo, non fece nemmeno un tentativo per opporsi agli stranieri. Infierivano la fame e la peste per tutta Italia anche più che il nemico, il quale da principio non pare aver trattato con soverchia crudeltà gli abitatori Romani. Gli stessi Pavesi, che coll'ostinata difesa avevano al sommo eccitata l'ira di Alboino, ottennero perdono dal nordico eroe, il quale quantunque cristiano credeva tuttavia a certi presagi dell'antica sua idolatria. Che Alboino non asservisse tutti i Romani ed anzi pur sottomettendoli a' Longobardi, lasciasse loro i loro averi, e in parte anche la loro costituzione, si desume da ciò che Clefi successore di lui, è detto aver perseguitato e cacciato molti *potenti* Romani. Se Milano dopo l'eccidio e durante la signoria de' Romani orientali aveva riacquistata qualche sorta di costituzione municipale, certo è ch'essa dovette pur serbarla sotto Alboino e Clefi; imperciocchè nemmeno dell'ultimo non è narrato altro se non ch'ei perseguitò gl'individui, e non

(1) Paulus Diaconus II. 25.

già ch'ei togliesse loro la loro costituzione. Di questa, non è fatta parola assolutamente in nessun luogo. Ma quando dopo la morte di Clefi non fu più eletto nessun re, e gli Adelingi (nobili o principi) dei Longobardi signoreggiarono col nome di duchi ogni città, allora ognuno di tali piccioli signori attesero ad opprimere più e più gli abitatori Romani, e a tor loro del tutto quell' ombra di libertà che era loro rimasta (1). I più ricchi e più nobili de'Romani, cioè appunto i decurioni, furono suppliziati, perchè i duchi agognavano il possesso de' loro averi; gli altri o furono spartiti come servi e schiavi (2) tra i Longobardi (3), o sotto il nome di *Cives*

(1) Paul. Diac. II. 32. Più giù al III. 16. è detto di nuovo: « Populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur ». Essi furono dunque guardati come parte delle possessioni stesse; ma non è però necessario di credere che fossero spartiti come schiavi o sudditi a ciascuno. Sorse anzi probabilmente uno stato di cose come dovunque i popoli Tedeschi signoreggiarono i Romani. Vedi Eichhorn, origine della costituzione delle città in Germania, nel giornale di Giurisprudenza storica, I. 158: « Le schiatte assoggettate non ebbero solamente a cedere al popolo conquistatore il possesso di una parte » del terreno in ogni circondario (Feldmark), dalla quale si formarono le corti (Höfe) signorili e libere; ma essi perdettero in breve » anche la proprietà di ciò che era loro rimasto nelle mani, e ne » mantennero solamente un possesso precario, e con ciò almeno la » liberazione della proprietà dai tributi ».

(2) L'autore dice in Tedesco *Hörige*, e *Leibeigene*; letteralmente *appartenenti* al suolo, e *proprii* d'altrui *nella persona*. Non avendo noi in Italiano due parole così esattamente espressive, forza è sceglierne due a cui si diano, arbitrariamente o no, queste due diverse significazioni. E due me ne furono suggerite già dall'amico mio il signor Troya di Napoli, in uno per me molto istruttivo carteggio; quella di *servi* per gli Hörige o servi appartenenti, attinenti al suolo; e quella di *schiavi* pe'servi di persona. Queste due adotto, ed userò *(Nota del Tr.)*.

(3) Rovelli, storia di Como, I. 144. « La menzione frequentissima » che le leggi Longobarde fanno de' servi, ne mostra la loro moltitudine ».

Romani (1), caddero in una condizione vicinissima alla servitù, e dovettero pagare un censo ai Longobardi.

In tal modo almeno sembra essersi ordinato all'incirca lo stato della Lombardia propria; Rovelli (2) tuttavia attribuisce ancora ai Romani una costituzione e magistrati municipali anche in Lombardia; ma le sue ragioni sono deboli, e rispetto a questa parte d' Italia egli ha certamente il torto. Il medesimo obbligo di censo toccò agli operai Romani nelle città; benchè forse quasi reliquie dell'antica costituzione poterono rimanere la costituzione delle loro arti ed il governo de' mercati. Nè certo avrebbero voluto i Longobardi torsi pensiero di tali cose. — Niun' ombra di famiglie nobili Romane, e così di decurioni, più non si trova nell' Italia settentrionale (3).

(1) Frisi, memorie di Monza, II. 6. In questa qualità di *Cives Romani* essi potevano molto bene aver proprietà, ed esserne quindi spogliati molto più tardi. Si confronti Savigny, st. del diritto Romano nel M. E. II. xxvi.

(2) Rovelli, storia di Como, I. 135, II. 12. 13.

(3) Se pure non valesse all'incontro una novella di Paolo Diacono (V. 37) su una bella donzella « ex nobilissimo Romanorum genere ». Ma la donzella poteva essere venuta o dai paesi tuttavia soggetti all' imperio orientale, o dalle città Longobarde dell'Italia media od inferiore. Il signor Savigny conchiude così la sua dimostrazione dell' identità dei *boni homines* e dei *decuriones* : « così i decurioni non » avrebbero a comparire in nulla nella nostra opera, ciò che certa» mente è la più improbabile di tutte le supposizioni ». — Ma si domanda con istupore: e perchè ciò? — Del resto il trovarsi più tardi nel secolo XII i consoli e senatori in Italia nomati *boni homines*, non prova nulla. Imperciocchè questi consigli di consoli non sono in nulla simili a quelli dei decurioni; ma, come sarà mostrato più giù, nulla più, e nulla meno che uno sviluppo di quelli detti poco prima *Judices* e più anticamente Scabini, i quali naturalmente non potevano essere eletti se non fra i liberi di nascita cavalleresca, i *boni homines*.

§ 4.

Condizioni politiche degli antichi Tedeschi.

Per intendere la costituzione dei Longobardi è d'uopo gettare uno sguardo generale sulle condizioni politiche degli antichi popoli Tedeschi. La costituzione Longobarda poi è il principal fondamento di tutte quelle che succedettero.

All'epoca onde principia la storia dei Tedeschi, noi li troviamo nella lor patria presente; la storia non sa render conto del modo in che vi sieno venuti. Essi medesimi credevano essere nativi, ed avevano perduta ogni rimembranza di ogni loro origine più remota. Una ad una, disperse, e per lo più nel bel mezzo delle dipendenti campagne, giacevano le corti degli uomini liberi (Höfe der Freien); intorno ad esse le casupole degli uomini dipendenti, ossieno servi (Hörige Leute), ai quali era dato un pezzo di terra da coltivare sotto la protezione del loro signore e da guadagnarsi il mantenimento per sè stessi, ed un censo per quel signore; forse anche furono obbligati ai servigi personali di ogni qualità. Fuori delle adunanze politiche e delle feste comuni que' liberi così solitari avevano tra sè pochissime relazioni; così la signoria di ognuno pareva come uno stato separato, nel quale egli dominava senza ritegno e senza dover conto a persona nell'interno dei proprii limiti. Stavano l'uno verso l'altro nelle relazioni di signori di popoli differenti, ed ogni associazione di Marche (Markgenossenschaft) era come una associazione di piccoli

principi, una confederazione di stati. Lo stato e le condizioni dei liberi Germani erano intieramente quelle del diritto delle genti; era una *pace* tra signori liberi che si guarentivano gli uni agli altri la loro proprietà e i loro diritti, e che erano insieme convenuti delle relazioni reciproche a ciò opportune. In tal condizione di cose ei non si può dar *nobiltà*; perchè tutti vi sono della nobiltà, e le famiglie che vi si chiamano nobili non v' hanno altro vantaggio che l' influenza maggiore veniente dalle loro ricchezze, e qui appunto la capacità di mantenersi un maggiore seguito. Appunto così come per ogni dove uno stato più potente opera da sè solo, mentre i piccioli non possono nulla se non confederati gli uni cogli altri; così succedeva là dei liberi più o meno ricchi. Perchè poi la ricchezza s'acquistava per eredità, e (tranne il caso di conquista) non facilmente in altro modo; perciò ogni famiglia ricca perpetuava la propria influenza, fin tanto che rimaneva libero il popolo a cui ella apparteneva. In forza di questa situazione, e quasi diritto pubblico, i liberi non potevano essere giudicati se non dai loro pari e nell'adunanza del loro popolo; imperciocchè non li poteva nulla trattenere nelle loro azioni, se non la guarentigia data da ciascuno dei diritti dell'altro, tale e tanta come era stata accettata e riconosciuta nell'adunanza d'ogni popolo. In tutti i casi, ai quali non s'estendeva la guarentigia, ogni partecipe di essa operava intieramente come principe indipendente, e così specialmente in tutti i casi puramente personali, sorgenti ogni dì dall'odio o dall'amore. Quindi ratti di donzelle, guerre di famiglie, e vendette di sangue erano soliti accidenti; e nelle famiglie più

potenti della nobiltà (1) che erano in istato di mantenere gran servitù, siffatte *Faide* (Fehde) o nimicizie diventavano guerre lunghe e sanguinose.

§ 5.

Condizioni religiose degli antichi Tedeschi.

Una siffatta costituzione, che sembra quasi sfuggire qualunque legame comune, e per la quale lo stato è per così dire sminuzzato o disperso, sarebbe tosto caduta in una total dissoluzione, in rovina e compiuta morte morale, se ella fosse stata mantenuta solamente dalle esterne e materiali necessità. Quindi, avendo ella durato così a lungo come veggiamo tra i popoli Germani, noi dobbiam credere che ella avesse pure qualche altro fondamento; un altro ce ne dovette essere più potente che non quella specie di diritto internazionale la cui forza dipendeva solamente dal capriccio; ei ci dovette correre tra tutte quelle unità una comune catena, potente abbastanza a tenerle strette l'una all'altra, ed impedirle di errare senza fine in una sfrenata licenza. Siffatta catena fu la religione dei Germani; questa sola mantenne il loro alto carattere, ed i suoi ministri non potevano esser trattati secondo il diritto delle genti. Il Germano piegava l'altiero collo dinanzi al suo Iddio; il pensiero di quell' Iddio stipite comune di tutta la nazione dava

(1) I ricchi Reiche, Recke, che ha il medesimo radicale con richsen cioè nel moderno Tedesco regieren, *governare*. — E quindi Reich, *signoria*, *regno*.

a questa il sentimento della comunanza, dell'unità. I Germani adoravano la terra come madre di tutte le cose sotto il nome di Hertha, e il figlio di lei *Tuisto* (1). L'uomo (Mannus) il dicevano figlio di Tuisto. Visitavano ancora con religiosa pietà il luogo in mezzo ad un bosco, dove credevano che l'antenate comune di tutta la nazione uscendo dalla mano del Creatore, avesse per la prima volta calcata la terra. A lui davano essi tre figli, dai quali facevano provenire le loro tre schiatte o divisioni maggiori, gli Ingevoni, gli Istevoni e gli Ermioni. Il popolo più antico, il quale ancor dimorava il più vicino al sacro bosco, lo nominavano de'Semnoni cioè gli onorandi, i santi (2); e tutti i popoli i quali a giorni fissi ancora festeggiavano la memoria dell'origine comune mandando ambascerie al luogo consacrato al Divino e comun Padre, essi li chiamavano Suevi (cioè forse i Pii) (3). Siffatto culto era arcano ed accompagnato di vittime umane. Arcano pure il culto della divina madre Hertha; i sacerdoti soli conoscevano quando la Dea entrava nel carro coperto e tirato dalle vacche, che si guardava nel sacro bosco. Con sacro orrore osservavano i Germani tutto ciò che pareva loro appartenere più dappresso alla Divinità, e principalmente i sacerdoti confidenti di essa. A questi perciò era data una gran potenza; così mettevano pace, per dovunque si appressavano col carro di Hertha. Ma la maggior influenza ei l'avevano per la spiegazione delle sorti. Agli oracoli, alle sorti, ai sacerdoti avevano per forza a

(1) Deum terra editum. Tac.
(2) Nell'antico Nordico Saemr (σεμνός).
(3) σέβομαι.

ricorrere i Germani in tutti i pubblici affari, non v'essendo nella costituzione politica e fra le parti tutte eguali di essa niuna forza soverchiante da dar la decisione. La religione era la sola che desse moto e vita a quelle parti immobili ed equilibrantisi. Quindi dovevano i Germani naturalmente credere a una immediata relazione tra gli Dii e gli uomini; quindi attribuivano a quelli la decisione dei loro affari più importanti, e cercavano nelle combinazioni delle sorti gettate, nel numero e nel grido degli uccelli volanti o nei moti degli altri consacrati animali quel consiglio, di che non erano capaci essi stessi. I sacerdoti soli sapevano pronunciare siffatti consigli; e quindi dipendevano da essi tutti gli affari importanti. Le adunanze del popolo erano presiedute dai sacerdoti, sia perchè andavano insieme colle feste, coi sacrificii e colle sorti, sia perchè essendo uguali tra se tutti gli altri, non poteva nessuno presiedere. Così pure le pene corporali e di morte erano imposte dai sacerdoti, appunto perchè l'ultima guarentigia della società Germanica pur si cercava appresso alla Divinità; ed ogni delitto si considerava come un' offesa contro di essa.

§ 6.

Caduta delle antiche condizioni politiche e religiose dei Germani.

Così, quantunque in modo irragionevole, pur s' era supplito alla mancanza d'ogni consiglio e d'ogni governo, e dirozzata fino a un certo punto la vita Germanica.

I comuni Germanici (1) erano per l' influenza dei sacerdoti venuti a formare un tutto, e finchè durarono al medesimo modo tra il mutarsi delle generazioni, rimase pur la medesima per forza la condizione dei sacerdoti, ed il popolo Germanico sembrò condannato quasi ad una arrogante, in sè rinchiusa, or capricciosa or materialmente necessitosa, perpetua infanzia. Era il giovane gigante come corazzato da tutte le parti ed invulnerabile, salvo un picciolo luogo quasi invisibile. In questo fu colpito dai proprii suoi congiunti; quindi la sua calamità e la sua morte; ma quindi poi il risorgimento ad una nuova vita, quindi la via ad uno sviluppo ulteriore.

Questo germe di morte che trovavasi in seno dell'antica costituzione erano le compagnie dei ricchi (2). Di esse già parla Cesare. Erano un antichissimo costume del popolo, e consistevano di giovani vaghi di guerreggiare, i quali accostavansi a qualche ricco nobile come di lui compagni d'armi. La fedeltà al condottiero fino alla morte, era il loro primo dovere. Che i più ricchi solamente dei Germani potessero tenere di tali compagnie, si scorge necessariamente da ciò che era dovere del condottiero il mantenere tutti i compagni. Non potevano tali schiere di seguaci mantenersi di sola rapina e bottino; quindi era necessario che chiunque volesse mantener d'armi e cavalli, e vitto e vesti una grossa compagnia, ne avesse i mezzi dalle molte campagne sue proprie, e così ancora molti servi, posciachè niun

(1) Gemeinwesen dell'A., *Civitates* le chiamano Cesare, Tacito e gli altri storici Latini (*Nota del Traduttore*).

(2) Dienstgefolge dell'A., *Comitatus* di Cesare e di Tacito (*Nota del Trad.*).

libero coltivava la terra. I doni dei liberi s'aggiungevano poi. Quanto più felice in guerra, quanto più distinto eravi egli personalmente tanto più numerosi erano quelli che volevano diventare suoi cavalieri; e quanto era più grossa la sua compagnia, quanto più eccellenti erano le sue genti, tanto più considerato era egli stesso, non solamente dal proprio popolo ma ancora dai vicini. Tutti miravano a lui come ad un potente alleato se amico, come a un turbine minacciante rovina se nemico; e da tutte le parti così egli era onorato con doni ed ambascierie.

Ma col tempo siffatte compagnie distrussero l'antica libertà del popolo; le famiglie, dapprima solamente ricche, divennero famiglie reali; perchè l' influenza loro in pace, la loro autorità in guerra attribuì ad essi ogni decisione, e finalmente fece desiderare da ognuno di essere seguace loro anzichè libero di minore importanza. Essi rovinarono l'antica illiberale libertà, perchè in essi pure viveva un non so che di più vivo e di più alto, un germe capace di uno sviluppo maggiore che non era l'antico comune popolare. E veramente il comune consisteva di un numero d'uomini egualmente liberi, i quali intrattabili l'uno verso l'altro, facevano impossibile ogni grande azione. Ad avvivare ed animare tal massa inerte, non v'era se non nell'opinione la Divinità, nel fatto i sacerdoti. Nè poteva ciò rimanere a lungo ignoto ai ricchi più inciviliti in mezzo al loro numeroso giovanile corteggio, e più baldanzosi in mezzo ai piaceri della vita. Quindi ebbero interesse a procacciare la dignità sacerdotale ai membri della propria famiglia, e a mantenerla in questa poi; la loro ricchezza ed autorità ne porse loro i mezzi. Così coll'apparenza

di una pubblica libertà, si stabilì necessariamente la più iuconsiderata servitù ad alcune famiglie; e nelle corti (Gehöft) sole di questi i. liberi rimasero liberi. Le sole relazioni di famiglia erano sviluppate appresso agli antichi Tedeschi.

All' incontro la compagnia formava un corpo meglio distinto nelle sue membra e più libero. Il servigio militare faceva necessaria la subordinazione, e la subordinazione i gradi d'onore e le dignità. Una visibil catena li teneva tutti uniti, uno spirito solo li animava; ed erano così troppo dappiù di que' comuni dalla moltiplice vita, che ad ogni momento perdevano la decisione, e la buona direzione, che cercavano così fuor di sè nelle grida degli animali irragionevoli. Le compagnie erano libere dalla dipendenza di quegli animali e dalle sorti dei pezzetti di ramoscelli; esse si erano innalzate nella loro coscienza di servire un uomo, il quale come lor capo le reggeva.

§ 7.

I Sassoni e i Longobardi.

Come nella Germania propriamente sia succeduto siffatto cambiamento dell'antica libertà scevra di ogni servigio, in una costituzione il cui principio era anzi la graduazione dei servigi, non importa direttamente al nostro assunto. Quindi noi ci rivolgiamo a quel popolo il cui destino nel medio evo più che ogni altro debb'essere da noi qui descritto, ai Longobardi, i quali al loro comparire in Italia formavano del tutto una di quelle

Compagnie di seguaci, una società di *Guerrieri* sotto un re.

Al principio del secolo secondo apparvero al nord-ouest della Germania alcune nuove popolazioni, le quali possono veramente dirsi apparentate coi Tedeschi, ma tuttavia propriamente molto diverse da essi. Tali erano i Sassoni e i loro parenti i Normanni (Nordländer) (1). Le loro tradizioni (Sagen) narrano esser eglino venuti dalle coste della Russia sul mare orientale; colà li aveva condotti Odino partendo da Asgard. Odino ovvero Wodan com'è chiamato più anticamente, era lo stipite di tutte le famiglie nobili; e perchè queste erano anche famiglie sacre, sacerdotali, perciò Odino era venerato come una Divinità, ed anzi era come il più alto Iddio creatore e reggitore d'ogni cosa, nominato Padre universale. — Sembra che sia questa una molto conseguente derivazione dell'antica libertà del popolo Germanico, nel quale alcune poche famiglie (e queste anche, come le più ricche, strette insieme d'affinità) contando già una lunga e continua linea di sacerdoti, dissero finalmente e persuasero, sè essere le sole sacre, le sole divine, le sole sacerdotali (2).

Ora con questi Sassoni adoratori di Odino trovansi

(1) Si confronti il mio trattato sul culto d'Odino in Germania. L'obbiezione che l'antica lingua Sassone è più affine alla Franca che all'Islandica, non significa nulla. I discendenti dei Longobardi in Italia, dei Goti in Ispagna, dei Borgognoni e dei Franchi in Gallia parlano lingue più affini alla Latina, che non alla Tedesca, e non per ciò dubita nessuno della loro derivazione Tedesca.

(2) Trovasi alcun che di simile qua e là nel medio evo, quando sorse l'usanza di dare le alte dignità ecclesiastiche solamente a persone delle famiglie nobili e più distinte.

più tardi, ma allor già ab-antico strettamente congiunti i Longobardi (1); un popolo appunto (come lo dimostrano le antichissime tradizioni serbateci da Paolo Diacono) che adorava Odino ed era strettamente congiunto col popolo Germanico, e forse intieramente originario da esso. Imperciocchè quando gli adoratori di Odino entrarono nella Germania, incontrando colle loro corte spade da essi nomate *Sachse* le *Framee* dei Germani, questi, finchè rimasero liberi e combatterono a un tempo dalle due parti due popoli diversamente armati, i Romani ed i Sassoni, nominarono dalla propria arma la Framea sè stessi Franchi. Ma quando più tardi i Franchi, già sotto tal nome e non più sotto quello delle proprie schiatte intorno a cui s'erano raccolti, ci si mostrano già molto respinti ad occidente; allora forza è ammettere che i Germani rimasti alla sponda orientale dell' Elba (2), parte v'erano fuggiti dinanzi ai Sassoni, parte s'erano loro assoggettati sotto diverse condizioni, mutando la costituzione e la religione antica con quella degli adoratori d' Odino, e prendendo forse come propria nobiltà le famiglie sacerdotali di costoro. Che fra questi Germani fossero i Longobardi, si argomenta dal sito, dove sono nominati da Tacito. La tradizione del Warnefrido sulla emigrazione dei Longobardi dalla Scandinavia potè venire dalla alleanza nella quale come

(1) « Amici vetuli Alboini ». Paul. Diac. II. 6.

(2) Secondo alcune notizie storiche i Franchi più anticamente abitavano molto più all'oriente intorno all'Elba. Confrontisi il mio trattato sul culto d'Odino in Germania, pagina 92, *nota*. E concordano anche le tradizioni (Sagen) e canzoni Nordiche che mettono il paese de' Franchi (Frankenland) molto più in là verso il mezzo della Germania.

adoratori d' Odino essi allor si trovavano nel nord-ouest dell' Europa.

Una compiuta certezza non s'otterrà mai su questo punto; tutto ciò che se ne può dire rimarrà sempre ipotetico fino a un certo punto. Nè è dimostrato nulla oltre a ciò: *Che i Longobardi furono un popolo congiunti di lingua e costumi coi Sassoni, come questi adoravano Odino, e come questi avevano una distinta nobiltà* (1), *quale mai non si trova nell'antica Germania.*

§ 8.

Costituzione dei Longobardi.

Al loro comparire in Italia si mostrano i Longobardi in quella stretta unione coi Sassoni, e molti passi di Paolo Warnefrido accennano moltiplici e vicendevoli relazioni tra essi. Ancora non si mostrano i Longobardi a guisa degli antichi Germani, e nemmeno a guisa dei venti mila Sassoni che li accompagnavano in qualità di liberi guerrieri sotto un duca, ma come una delle già dette compagnie (2). Quindi è che sta un re a capo loro,

(1) Savigny, Storia del diritto Romano, II. 22. Adelinge, presso ai Sassoni; Edelinge, presso ai Nordici: Oedlinge.

(2) Kriegsgemeinde chiama qui l'A. i Sassoni, Geleite i Longobardi. Dico il vero, non so concepire la distinzione tra i due raunamenti, eserciti, o come che si dicano. Che poteva essere il Kriegsgemeinde sotto un duca, altro appunto che il Geleite sotto un capo, principe o re? Siffatta confusione parmi appunto venga da ciò; che l'A. non ispinse le sue congetture fino a cercare e trovare (come credo si possa) il nome Germanico e veramente originario di questi capi, il

quindi la loro divisione in centurie e decurie; ed anche il nome dei duchi inferiori sembra accennare che il popolo dei Longobardi deve considerarsi come un esercito regolare, come una di quelle compagnie divisa in divisioni militari (1). Ora ambidue questi fatti, sia

quale fu e non potè esser altro che l'antichissimo Heerzog, *conduttore*, *trattore d'esercito*; nome anche anticamente tradotto nella nostra lingua da' Romani colla parola Latina *Dux*. *Reges ex nobilitate*, *Duces ex virtute sumunt*, dice chiarissimamente Tacito, in una riga sola, il più importante forse de' documenti della storia Germanica e del medio evo. I re poi sovente, e massime quando erano eletti, non erano altro che duchi, od anche meglio furono per lo più certamente, e forse tutti e sempre duchi alzati a dignità di re, e i duchi fatti re tramandavano o dovevano tramandare la dignità. Questa era la sola differenza, ed anche quella poi cancellata sovente dalle eccezioni frequentissime tra gl'impeti naturali a quella barbarie (*Nota del Trad.*).

(1) La conclusione dell'A. resta giusta anche colla mia spiegazione del nome originario di *duchi* come capi delle compagnie, o Geleite. Anzi poi questa mi par confermar quella. La compagnia od organizzazione militare durava anche quando il capo aveva mutato il titolo di duca in re. E allora facevasi luogo a dar quello ai capi inferiori, quando per gran seguito, gran potenza o stabilimento discosto rimanevano condottieri più o meno indipendenti di un gran numero di loro guerrieri. Tali furono il primo duca Longobardo, quel del Friuli, e poi a poco 35 altri; i quali appunto per la loro indipendenza furono in breve rovina del nome e dignità di re. Nè restaurato il nome da Autari, la dignità, o almeno la potenza fu mai restaurata bene in Longobardia. Questo li fece deboli fra sè, deboli sempre contro ai Greci e ai Franchi; i quali deboli anch'essi per simil ragione gran tempo, finalmente si rinforzarono *richiamando lo stato a' suoi principii*, direbbe Macchiavello; che in questo caso altro non fu che lasciar stare i re annullati, i re poltroni (*fainiants*) per innalzare al modo antico un duca vero a dignità di re. Pipino era *dux Francorum* (non più solamente *maire du palais* come credesi volgarmente) quando i Franchi posero prima nella propria adunanza nazionale poi al papa la famosa quistione, se convenisse che il nome di re fosse continuato in chi non n'aveva più la potenza o dato anzi a chi l'aveva? — Naturalmente il nome fu dato all'effetto (*Nota del Trad.*).

la parentela coi Sassoni, sia la loro propia qualità di compagnia, fa presupporre che la costituzione Longobarda dovette avere molto somiglianza con quella degli Anglo-Sassoni. Imperciocchè anche là nella Brittania erano entrati de' Sassoni ed altre schiatte lor parenti come compagnia in una terra di popolazioni Romane; e sì che dovette essere là anche più compiuta che non nell' Italia superiore la distruzione degli abitatori Romani, posciachè la lingua stessa fu distrutta.

La costituzione Anglo-Sassone ci è nel seguente modo rappresentata secondo le così dette leggi di Edoardo il Confessore (1):

« Secondo le leggi Anglo-Sassoni le persone libere di » ogni villa erano di dieci in dieci raccolte in una so- » cietà di mutua guarentigia (Gesammtbürgschaft dell' A., » *Friborg* delle leggi Anglo-Sassoni); in forza della » quale essi si obbligavano, se uno d'essi rompeva la » pace a fargli dare la soddisfazione. Se il colpevole » fuggiva il capo di un tale Friborg (*Friborges-Heofod*, » Anglo-Sass.) con due dei suoi compagni, e col capo » e due compagni di ognuno dei tre più vicini Friborg » in qualità di assistenti al giuramento doveva purgarsi » giurando della sua complicità alla fuga del delinquente; » se no il Friborg stesso era contabile della soddisfa- » zione, che avrebbe dovuto esser pagata dal fuggito. » Dieci di tali Friborg erano uniti sotto un capo (*tien* » *Heofod*, Anglo-Sass. *Decanus*), il quale aveva una » giurisdizione della medesima qualità che quella ascritta » al conte (Graf, in Ted.; *Geref*, nell'Anglo-Sass. —

(1) Eichhorn, dell'orig. della cost. delle città in Germ. nel giorn. di giurisprudenza storica, I. 176.

» *Earl* nella lingua più tardi invasa dei Danesi, e re-
» stato nella lingua moderna Inglese) o decano di una
» comunità di liberi abitatori delle Marche Tedesche
» (Mark-genossen). Dieci poi di tali società cioè cento
» Friborg, perciò nomati (da hundert cento) una cen-
» turia (Hunderte), erano nelle cause più importanti
» sottoposti alla giurisdizione di un proprio capo; e fi-
» nalmente parecchie centurie formavano un contado
» (Graffchaft, Ted.; *shire*, Anglo-Sass.). Ogni uomo li-
» bero oltre ai dodici anni apparteneva necessariamente
» ad una decuria e centuria; all' incontro il servo era
» guarentito dal proprio signore ».

Il sig. consigliero Eichhorn (p. 179 della disertazione sovra citata) ha dimostrato indubitabilmente che il re Alfredo non potè essere l'autore di siffatta costituzione se non per la divisione in decurie e centurie e non per la guarentigia dei Friborg. Che anzi anche la forma di quella divisione debb'essere più antica che il re Alfredo. Imperciocchè ella si trova presso a tutti i popoli Tedeschi (1), i quali nell' invadere l'imperio Romano erano guidati dai re, e perciò erano ordinati in compagnie; e quindi trovandosi quasi dappertutto la medesima può

(1) Che così fosse presso ai Franchi lo dimostra il signor Eichhorn loc. cit. p. 180. Che il medesimo ordinamento avesse luogo appresso ai Longobardi sarà fra poco dimostrato. Presso ai Vandali in Africa ebbe luogo la divisione in mille e perciò anche certamente la suddivisione in cento e in dieci (Rehm, storia del M. E., I. 234.). La medesima divisione in mille si trova parimente negli Ostrogoti. Ed a cagione di questo governo dei popoli per divisioni e per officiali militari furono essi continuamente considerati come eserciti, e così nominati. Müller, stor. di Svizzera lib. I. cap. 9. nota 1. Re Rotari al fine della sua raccolta di leggi chiama ancora il popolo Longobardo: *Felicissimus exercitus* (Canciani I. 98. cap. 2).

dirsi universale fra i Tedeschi. Quindi ancora si può credere con molta probabilità, che la costituzione Anglo-Sassone sopra descritta fosse antica, che ella fosse decaduta solamente nei tempi d'oppressione e d'universale infelicità, e che fosse poi restaurata da Alfredo.

Che gli antichi ordinamenti del popolo Longobardo in Italia fossero effetto dell'essere stato esso parimenti sempre costituito in esercito, lo congettura il Lupi (1) ed è confermato da tutto ciò che noi sappiamo di quegli antichi ordinamenti ed uffici. Dal fatto narratoci da Paolo Diacono che i duchi ressero soli dopo la morte di Clefi è chiaro che essi avevano dopo i re la maggior potenza. Che il loro ufficio fosse insieme militare e civile si potrebbe conghietturare da ciò che tutti gli altri uffici pure avevano le due autorità; e se ne trovano del resto espresse notizie. Ad essi con ragione si attribuisce una condizione simile intieramente (2) a quella dei conti de' Franchi (3); solamente sembra la loro importanza

(1) Lupi, cod. dipl. Bergom., I. 133. IV. Del resto l'esposizione di questa costituzione data dal Lupi è erronea, come è già stato dimostrato dal Savigny, storia del diritto, l. 237, e principalmente N. 153. Tale è pure l'esposizione del Fumagalli nelle antichità Long. Mil. I. 100.

(2) Perciò anche le tradizioni (Sagen) Longobarde, sulle quali è fondata la storia di Paolo Warnefrido, nominano duchi i conti Franchi. Paol. Diac. III. 31. 9.

(3) Non convengo in questa opinione della assoluta somiglianza dei duchi Longobardi coi conti Franchi. Imperciocchè 1.° I Longobardi avevano pur conti inferiori anzi dipendenti dai duchi; due esempi di P. D. citati dall'A. si spiegano molto più naturalmente così. 2.° La differenza originaria tra l'uno e l'altro ufficio, e l'uno e l'altro nome Herzog e Graf era troppo grande perchè P. D. Longobardo li confondesse anche scrivendo in quel Latino, che egli e tutti gli altri adattavano così pieghevolmente alle necessità d'esprimere i loro uffici,

essere stata maggiore ed essi molto più indipendenti dai re. Le particolarità dei tempi li ajutarono forse a procacciarsi questa superior condizione. Talvolta questi duchi chiamaronsi anche conti; così particolarmente Trasemondo quantunque duca di Capua è chiamato conte in opposizione alla dignità ducale di Spoleto ch'egli ottenne in appresso (1). I duchi di Spoleto e di Benevento furono propriamente vicerè i quali si seppero mantenere in una maggiore indipendenza dal re dei Longobardi; e

le loro azioni, le loro cose tutte. 3.° L'usurpazione de' 36, l' indipendenza maggiore successiva di tutti, e quella assoluta quasi dei duchi di Friuli, Spoleto, e Benevento; e tutta poi la storia Longobarda mostra i duchi loro essere stati veri Herzog, ossia condottieri quasi indipendenti, e non Graf, o magistrati regolari. 4.° E così non v' è più alternare, non v' è dubbiezza fra i nomi di duchi, conti, e giudici. I duchi furono veri duchi Tedeschi (Herzog), i conti veri conti (Graf), e appunto perchè v'erano degli uni e degli altri a far l'ufficio regolare costituzionale di giudici, le leggi, la costituzione scritta, o per non nominarli dubitativamente gli uni e gli altri sempre insieme, o perchè appunto legalmente, costituzionalmente non riconosceva se non un ufficio dipendente dal re, trovò, inventò (come succede sempre nei nuovi casi) una nuova parola *judices*; da adattarsi poi secondo il caso, secondo il fatto a quel, duca o conte, che veramente di fatto governava, giudicava in ogni provincia. E che appunto *judicare*, e governare fossero sinonimi nel Latino d'allora, lo sanno indubitabilmente tutti coloro che hanno svolte alcune storie d'allora; e quelli sopratutto che hanno studiato alquanto l' importantissimo negozio di que' tempi quello delle *giustizie* di S. Pietro. — Adunque i conti (Graf) erano gli ufficiali regolari costituzionali soliti sotto ai re; i duchi (Herzog) gli straordinarii in Germania già, e poi in tutti gli altri regni Tedesco-Romani, diventati ordinarii per usurpazione in Longobardia; sotto i maggiori di essi rimanevano alcuni conti; i minori erano essi insieme conti e duchi. I giudici poi era il nome collettivo sotto il quale erano riconosciuti dalla legge (*Nota del Trad.*).

(1) Paul. Diac. V. 16.

così relativamente ad essi che erano qualche cosa di tutto diverso, i duchi semplici ufficiali dei re dovevano pure avere un altro nome (1). Così dichiarasi quell'alternar dei nomi di duca, conte e giudice. L'ufficio del duca sembra, e almeno poco dopo l'invasione, ereditario (2). Naturalmente dovette rimanere al re un diritto di conferma, un diritto di surrogazione in caso di estinzione o di indegnità di una schiatta ducale, e certo anche in parecchi casi un diritto di destituzione. E forse che nelle nomine al loro ufficio dopo la loro morte s'avesse riguardo alle loro famiglie il patteggiarono i duchi quando elessero a re Autari e gli restituirono le regie entrate tenute da essi in tutto il fratempo che non v'era stato nessun re a capo del popolo (3).

Che se questi ducati si assomigliano in tal modo alle contee Anglo-Sassoni, così pure si trovano in Italia gli ordini corrispondenti alle centurie e decurie; imperciocchè vengono sotto i duchi prima gli Sculdais ovvero Sculdascii, e sotto questi i decani. Anche questo, non

(1) Anche un altro *comes Longobardorum* è nominato da Paolo Warnefrido III. 9. La lezione è dubbia; ma in nessun caso si deve prendere insieme « comes de Lagare » bensì « *de Lagare Anagnis* « *veniens depraedatus est eam* ». In questo senso vien preso sovente il *de* in Paolo, per esempio, II. 29: *Egrediens de lavacro*, V. 5: *Francorum exercitus, de provincia egrediens, in Italiam introivit.* — Che *comes* e *dux* siano titoli diversi di una medesima dignità, è proposizione certa oramai, e dimostrata dal Savigny, stor. del diritto I. 239.

(2) Paul. Diac. IV. 40. 44. — Antichità Long. Mil. I. 101.

(3) *Omnem substantiarum suarum medietatem.* Dove non è per certo da intendere le proprietà private come vogliono parecchi storici Italiani, i quali fanno le meraviglie della generosità de' loro antichi duchi.

meno che quello dei duchi erano ufficii di guerra e di pace. La giurisdizione del decano si dichiara poi dal suo stesso nome; egli era ovvero capo di un Friborg composto di dieci uomini portanti le armi; ovvero se si voglia più compiutamente prendere la somiglianza colla costituzione Anglo-Sassone, era capo di dieci tali Friborg, e così di cento uomini d'arme. Del resto non debbonsi tali numeri prendere pedantemente e tutti rotondi; così i decani dei Franchi non sono condottieri di cento uomini appunto, ma capi di una Marca (Feldmark) o distretto di campagna (1). Sopra dieci all' incirca di tali Marche era poi un centenario, cioè come egli è più sovente nomato appresso ai Longobardi con parola Tedesca, uno Sculdais, il quale intieramente corrispondeva al centenario Franco (2).

I liberi Longobardi i quali sotto questi decani Sculdascii e duchi formavano l'esercito od Eribanno (Heer-bann) chiamaronsi perciò sempre Arimanni (Heers-männer) (3).

(1) Eichhorn nel giornale di giurisprudenza stor. I. 180. Sulla subordinazione presso ai Longobardi del decano allo sculdascio ved. legg. reg. Liutpr. lib. V. lex 15. « *De servo fugace et advena homine, si in alia judiciaria inventus fuerit, tunc decanus aut saltarius* (questi erano regii officiali delle selve, che sembrano a un tempo aver avute le decanle. Si confronti Savigny stor. del diritto Rom. I. 243) *qui in loco ordinatus fuerit, comprehendere eum debeat, et ad sculdasium suum perducat et ipse sculdasius judici suo consignet etc.*

(2) Eichhorn loc. cit. 232, nota 122. La subordinazione dello sculdascio al duca o giudice si vede particolarmente in legg. reg. Liutpr. lib. IV. lex 8: *si homines de sub uno judice, de duobus tamen sculdais etc.* Onde si scorge che v'erano sempre più sculdascii sotto un duca.

(3) D'ogni guisa soddisfaciente è il trattato su gli Arimanni nel Savigny, stor. del diritto Rom. I. 161. segg.

§ 9.

Proprietà territoriale dei Longobardi, e regii Gastaldi.

Dalla spiegazione delle condizioni personali fin qui dette dipende immediatamente quella della condizione degli antichi proprietari territoriali in Italia; a questi dunque ci rivolgiamo di nuovo. Già abbiamo di sopra accennato come i Longobardi dapprima si portassero con una tal qual moderazione verso i provinciali; ma come poi quando si sciolse la regia dignità nei molti duchi, ed ognuno di questi operò da principe indipendente con governi e corti proprie, tutti allora furono supliziati i principali Romani, non per anco tolti di mezzo dalla spada o dalla peste, ed i minori diventarono in parte servi, in parte censuali. La servitù dovette prima che agli altri toccare a quelli che già anteriormente erano vivuti in qualche condizione appressante alla servitù, come i coloni Romani (1). L'Italia era quasi intieramente divisa tra' grandi Romani, che avevano riunito in latifondi le terre compre da quasi tutti i minori possessori; e così la maggior parte dei coltivatori v'erano certamente coloni. Quindi non ci può far meraviglia la grande estensione e la forza delle condizioni servili sotto la signoria dei Longobardi. Ora se si considera insieme che i più ricchi proprietari territoriali furono violentemente perseguitati, cacciati e supliziati dal re Clefi e dai duchi, si può dedurre che

(1) Eichhorn, loc. cit. 160.

i restanti Romani mantenenti lor libertà e diventati censuali, furono molto pochi; nessuno affatto nell'Italia settentrionale oltre agli operai ed agli abitanti delle città i quali forse attendevano a qualche coltivazione. A quali da questi il censo fosse pagato resta ora da cercare. Le parole di Paolo Warnefrido sembrano accennare che a parecchi dei Longobardi furono particolarmente dati parecchi dei Romani. Di una tal destinazione dei provinciali ad ogni Longobardo personalmente non se ne trova cenno più tardi; quindi si debbe conchiudere che se esistette mai siffatta disposizione, ella dovette poi mutarsi col tempo. La mutazione potè farsi così, che ognuno dei Romani attribuiti ad un Longobardo, invece di dargli l'annuo terzo dei frutti s'accordarono con esso di dargli un terzo separato dell' intiera proprietà; ovvero più verosimilmente, che questo censo del terzo dei frutti degenerò col tempo in una specie di servitù. E veramente quest'ultima mutazione dovett'essere necessaria, perchè i Longobardi potessero raccoglier con sicurezza quel censo così enorme com' era il terzo dei redditi brutti dei provinciali; che anzi per sè stessa una tal condizione era già vicinissima a quella della servitù, posciachè il pagamento d'una metà del reddito brutto mette naturalmente qualunque coltivatore che lavora da se il proprio campo in una condizione vicinissima a quella del giornaliero. I provinciali adunque (1) non stavano

(1) In condizione molto oppressa trovansi ora la maggior parte dei contadini in Italia. Essi sono quasi assolutamente giornalieri senza proprietà; la sola differenza è che essi fanno il loro contratto non alla giornata ma per un intiero anno di lavoro. Nella Lombardia, nel Veneziano, e nella Romagna, essi ricevono la metà dell'entrata

meglio che uno di questi se non per un sesto dell'entrata (1). Ei sembra quindi che tutti i paesani Romani caddero in una più o meno stretta dipendenza dai Longobardi, o come servi della persona intieramente, o almeno come *appartenenti* insieme col suolo.

Nelle città la cosa andò altrimenti; gran difficoltà ci dovette essere a riscuotere il terzo dagli operai. I mercatanti i quali insieme attendevano alla coltivazione delle campagne per mezzo di giornalieri, non poterono così facilmente cadere in una condizione sì povera da far loro desiderare l'una o l'altra specie di quelle servitù; e quanto al terzo dei semplici commercianti cittadini, ei dovette in breve ridursi ad un fisso quantitativo, e se essi accrebbero i loro guadagni coll'industria, siffatto soprappiù, dopo la fissazione di quel quantitativo, non fu probabilmente tassato (2). I cittadini Romani rimasero adunque per lo più personalmente liberi, e furono

rozza delle terre da essi lavorate, dai proprietari od affittavoli; reciprocamente sopportano anche la metà delle imposte. Nel Ferrarese i contadini hanno solamente il terzo della rozza entrata e nulla affatto delle uve, all'incontro essi non contribuiscono poi alle imposte. L'apparenza delle abitazioni dei contadini nel Ferrarese è una prova della miseria, in che traggono la vita.

(1) In Piemonte abbiamo una condizione di contadini anche più appressantesi ai giornalieri, e colla sola differenza sopr'accennata del contratto annuo. Sono i così detti schiavandarii; i quali non hanno in generale parte ne' frutti, e son pagati con un tanto fisso anno per anno. Il nome potrebbe forse essere non altro che quello di schiavialdarii e così derivato da quello Longobardo di Aldi *(Not. del Tr.)* —

(2) I mercatanti particolarmente dovettero guadagnare assai di questa maniera quando la pace e la sicurezza tornò nel regno, essendo stato il censo fissato nei tempi cattivi e sul poco che rendeva allora il loro mestiere. Poterono allora collocare i lor guadagni in campi, che ebbero così in piena e libera proprietà; di modo che non ci deve maravigliare, se troviamo più tardi come possessori liberi intieramente

solamente tassati. — A ciò s'aggiunse secondo pare ancora un'altra disposizione. Imperciocchè i trafficanti non potevano essere come i possessori di terre distribuiti ad ognuno dei Longobardi, appartenendo sempre e restando il suolo e la terra a colui che aveva diritto al censo quand'anche le famiglie che lo coltivavano si spegnessero o se n'andassero; e l'andarsene poi era cosa certo più difficile assai ai coltivatori che non ai trafficanti, la cui industria si porta per ogni dove. Se per esempio ad un Longobardo fossero stati dati come censuali dieci o dodici fabbricanti, e sei, otto, o tutti fossero morti poi senza figliuoli, ovvero se i figliuoli fossero rimasti troppo giovani, ovvero per mancanza di mezzi non avessero potuto, od anche non voluto imparare nessun mestiero, in tali casi il Longobardo avrebbe irreparabilmente perduta la maggior parte del proprio avere. Adunque gli operai e trafficanti cittadini non poterono essere distribuiti se non per intieri corpi d'arte. Così un certo numero di fornai doveva essere necessariamente in ogni città; e così quegli a cui era stato compartito il censo dei fornai in comune, quegli aveva un possesso sicuro. In una parola, i cittadini non poterono personalmente essere distribuiti ad ognuno dei Longobardi, ma solamente in gran masse; e quindi poi seguiva che il semplice, libero e privato Longobardo non potè ottenere quella sorta di censo dei cittadini, e che questo dovette servire a formare la dotazione dei principali, cioè dei duchi, e per essi poi quella dei re; e talvolta pur quella della Chiesa.

alcuni Italiani viventi nel diritto Romano. Oltre a ciò il mercatante e manufatturiere potevano facilmente rifarsi sui compratori del censo pagato, nè ciò potea farsi dal povero coltivatore.

Adunque noi dobbiamo ammettere due condizioni degli antichi abitanti Romani sotto i Longobardi; gli uni cioè *coltivatori servi personali o almeno appartenenti al suolo*, gli altri *cittadini censuali del re*, *e dei grandi*, naturalmente, non si deve ciò intendere con pedante esattezza, quasi che non mai in campagna potesse abitare un provinciale puramente censuale, o non mai in città uno delle due specie di servi. Il primo caso accadde talora certamente, e il secondo pur dovette accadere sovente di necessità; posciachè noi vedremo più giù che molti principali Longobardi abitarono non già nei loro beni di campagna, ma anzi nelle città, dove certo ebbero seco una numerosa servitù. Nè deve pur dirsi che tutti i fabbricanti cittadini fossero provinciali censuali; parecchi ricchi possessori di terra poterono bene mandare in città alcuni giovani figli dei loro servi o schiavi affinchè v'imparassero un mestiere, e li servissero (1) poi o nelle *Corti* (Hof, dell'A. *Curtis* nel Lat. barbaro) in campagna, o nei loro *ostelli* in città (Schloß) (2). Adunque ci vi poterono effettivamente essere nelle città molti

(1) Così pure i ricchi delle altre genti Tedesche, nominativamente gli Alemanni, tenevansi sui loro beni dei servi operai. Pfister, storia degli Svevi, I. 133. Così pure i grandi Franchi. Eichhorn, origine cit. Ted. nel giorn. di giurisprudenza storica, II. 195.

(2) Dubito che la casa di città siasi chiamata mai Schloß in Tedesco, che corrisponde a castello. — Nel Latino barbaro d'allora e poi certo fu detta *Hospitium*, ed anche *Albergum*; e questo ultimo evidentemente venuto dal Tedesco Heerberg, od Herberg forse ci addita la parola Tedesca. — Famiglie *de Ospitio* e *de Albergo* si trovano fin nel secolo XII, e XIII in parecchie città già Longobarde, come pure si trovano famiglie *de Solario*, cioè di casa a due piani, che pur era cosa non comune, e nobile. E dall' *Hospitio* venne il Francese *Hostel*, e l' Italiano *Ostello* (*Nota del Trad.*).

servi operai venuti principalmente dalle Corti e dalle ville del re o dei nobili. All' incontro come si dimostrerà in appresso pur vi furono dei mestieri non dispregiati dai liberi Longobardi, quale è quello degli orefici; e così pur vi furono degli artigiani liberi intieramente. Rivolgendoci ora poi a descrivere la proprietà delle diverse condizioni de' Longobardi, e incominciando dal re, questi ne ebbe di tre sorta: 1.° possessioni territoriali a lui compartite come parte di spoglie al tempo della conquista, usurpate poscia dai duchi quando presero tutti i beni regii, e poscia a lui come parte sua restituite. A tali possessioni appartenevano naturalmente gli schiavi che le coltivavano. 2.° I servi coloniali i quali insieme colla loro proprietà, e per mezzo del censo territoriale erano caduti in siffatta dipendenza. Essi erano naturalmente aggiunti alle possessioni regie a cui si trovavano vicini. 3.° Censi levati su liberi artigiani o possessori di terra.

Le possessioni della prima e della seconda sorta formavano le ville e Corti regie, le quali erano in grandissimo numero (1). Anche la nobiltà Longobarda più ricca aveva di tali possessioni, ed anche queste più ampie dei privati si chiamavano Corti. E così in generale si chiamavano le dimore signorili maggiori (Höfe) da cui dipendevano altre dimore di possessori censuali o

(1) Lupi, cod. dipl. Berg. I. 133. III. *Multae villae, quae etiam curtes nuncupatae fuerunt, ad Longobardos reges spectarunt in Italiae regno, et in cujusque fere civitatis agro non unam habuere, praediaque alia innumera, uti ex chartis hujus nostri codicis aperte patebit, in quibus tum saepe inter adfines fundorum recensentur hoc pacto E. S. a mane domini regis etc.*

servi (1). Oltre queste corti e le dimore da lor dipendenti, pur vi erano le dimore libere degli Arimanni. Abbiamo veduto di sopra la costituzione di questi uomini liberi e dei loro comuni. Adunque rimane ora qui solamente da investigare in quali relazioni stèsse il re verso gli uomini non liberi de' suoi beni, e verso le città a lui censuali, e finalmente verso la nobiltà.

L' impiegato regio a cui era commessa l'amministrazione di quanto apparteneva alla regia camera chiamavasi Gastaldo. Siffatti gastaldi o gastaldioni erano adunque sovrapposti non solo nei distretti dove erano regie possessioni territoriali, ma ancora nelle città dove erano abitatori censuali del re. Questi ultimi, non più che i servi e schiavi territoriali, non erano soggetti al duca; stavano sotto la giurisdizione del gastaldo, il quale perciò aveva diversa potenza ed autorità secondo la diversità dei luoghi. Nelle regioni dove vi erano pochi beni regii, il gastaldo aveva poca importanza ed era molto da meno che il duca; mentre nelle regioni dove s'estendevano le regie possessioni, ei sopravanzava assai. Talvolta, come in Como, si trova una città senza conte, nè duca, ed allora è segno che pochi liberi Longobardi erano stanziati colà. Talvolta trovasi il gastaldo a lato del conte o duca, come in Milano, dove perciò debbonsi credere insieme misti nella popolazione i dipendenti ed i liberi abitatori. Ora trovasi il gastaldo con autorità di giu-

(1) Eichhorn, loc. cit. 157: « Una abitazione signorile quand'era » maggiore che un *mansus* chiamavasi *Curtis*. I *mansi serviles* di- » pendenti da questa potevano essere tenuti o da schiavi o da servi, » posciachè la parola comprende ambe le classi di persone ».

dice, ora adoprantesi al governo ed all'esazione delle regie entrate.

Tutti questi ufficiali tanto i gastaldi come i duchi e gli sculdasci sembrano essere stati presi tra la nobiltà feodale Longobarda, se pure è lecito usare fin d'ora siffatta parola del feudo. Di ciò abbiamo parecchi cenni, e fra gli altri l'analogia colle costituzioni, meglio da noi conosciute, di altri popoli Tedeschi. Che da siffatta nobiltà fossero presi gli ufficiali del regio palazzo (1) è certo per se; e si scorge pure in ciò che parecchi nuovi autori (2) hanno preso il nome che distingue siffatta nobiltà per sinonimo di cortigiano, ufficiale della corte regia. Tal nome è quello di Gasindio.

Questa nuova nobiltà è del tutto diversa da quella antica degli Adelingi. La nuova dipende meno dalla schiatta che non dalla distinzione fatta dal re; mentre all'incontro il nome stesso di adelingi (Adal, *la schiatta*) accenna che ella discende da qualche onorevole e risplendente derivazione. Se gli adelingi, come assolutamente è da credere, furono schiatte sacerdotali, la loro dignità dovette certo già molto patire per l'introduzione del cristianesimo. Ma se anche non furono tali, ei dovette pure conseguire dalla costituzione dei Longobardi siccome costituzione di reame, che la nobiltà più strettamente congiunta col re facesse in breve scomparire la nobiltà nazionale.

(1) Il Marpahis, o *mariscalco*; lo Schilpuari, o *scudiero*; lo Schenk, o *scalco* (*).

(2) Nominativamente Fumagalli, antichità Long. Mil. I. 97. 98.

(*) Il primo da Mare, *cavalla*; il secondo da Skilt, *scudo* (*Nota del Trad.*).

Ecco poi la spiegazione delle intime relazioni dei gasindi col re. In ogni esercito Tedesco condotto da un re (come sono tutti quelli che fecero le invasioni) quasi nocciolo debb'essere considerata la compagnia propria del re, tal quale l'abbiamo descritta al § 6. I compagni di questa compagnia chiamavansi Gasindi (Gesinde) (1). Accozzavansi alla compagnia gli uomini liberi più belligeri fra i connazionali del condottiero, poi anche altri di altre genti Tedesche, ed obbedivano durante l'impresa al condottiero come al loro duca. Quando era adempiuta la conquista, rimanevano sovente gli uomini liberi stanziati in liberi comuni in mezzo a quei dipendenti più speciali, i compagni o gasindi del re, senza esser essi sforzati a niuna guerra o soccorso che non fosse deliberato nella propria adunanza popolare; continuava la medesima costituzione da noi sopra descritta degli antichi Tedeschi. Così succedette in Francia fino al tempo de' maggiordomi Carolingi. Presso ai Longobardi ei succedette altrimenti, imperciocchè durando l'autorità del re come condottiero di guerra e della compagnia anche in tempo di pace, i liberi Longobardi si riunirono a questo militare ordinamento e rimasero un esercito; i Sassoni che avevano accompagnato Alboino, ma non s'erano aspettata una tal condizione, se ne ritrassero per

(1) Ancora nei canti dei Nibelung (per esempio 619) sich besenden si prende per *radunare i proprii vassalli*, *chiamare i proprii dipendenti*, e ein Gesinde è *uno di questi dipendenti* (5146):

" Do sprach zer chüneginne der march-grave Eckewart:
" Sit daz ich allererste iuwer Gesinde wart,
" So han ich iu mit triuwen gedienet, sprach der degen,
" Und will unz an miner ende dezselben immerbi iu pflegen. "

tornare a casa loro (1) poseiachè essi ebbero invano tentate altre conquiste, ed ebbero poi un misero fine.

Era naturale che dopo la conquista del paese il re e i suoi gasindi avessero una preferenza nella distribuzione del bottino, e specialmente godessero della proprietà territoriale. Ancora nel progresso di ogni impresa era naturale che il re preponesse ad ogni divisione dell'esercito uomini provati fra i suoi gasindi; che se poi, come appresso ai Longobardi l'ordinamento dell'esercito durava anche in pace, allora i gasindi ottenevano anche per la loro parte maggiore gli ufficii più importanti, e godevano in tutto maggiore onore. Siffatto ultimo vantaggio appare chiaramente dalla maggiore composizione (Wehrgeld) a loro fissata; perciocchè secondo le leggi Longobarde il minimo gasindo regio aveva una composizione maggiore di 50 soldi che non quella di un semplice libero (2). Che poi gli ufficii del palazzo fossero

(1) *Sed quantum datur intelligi noluerunt Longobardorum imperiis subjacere. Sed neque eis a Longobardis permissum est in proprio jure subsistere, ideoque aestimantur ad suam patriam repedasse.* Paul. Diac. III. 6.

(2) Legg. Liutpr. lib. VI. lex 9: *Recolimus qualiter jam statuimus ut qui hominem liberum occidere praesumpserit res suas in integrum perdat. Et qui se defendendo hominem liberum occiderit, componat secundum qualitatem personae. Nunc autem statuere praevidimus, quomodo sit ipsa quantitas consideranda. Consuetudo enim est ut pro minima persona quae exercitalis homo invenitur esse CL solid. componantur, et pro eo qui primus est CCC solid. De Gasindiis vero nostris volumus, ut quicumque ex minimis occisus fuerit, in tali ordine pro eo quod nobis deservire videtur, CC solid. fiat compositio. Majores vero secundum qualis personae fuerint, ut in nostra consideratione vel successorum nostrorum debeat permanere, quomodo ipsa compositio usque ad CCC solid. debeat ascendere, amplius non.* Anche i duchi, ed anche i privati avevano gasindi: ma questi non

posseduti dai gasindi, ne abbiamo come è detto sopra particolari notizie; e che anche gli altri ufficii continuassero ad essere posseduti da essi si vede dalla eredità quantunque limitata dei ducati. E finalmente che fra questi gasindi fossero dei nobili molto ricchi (reiche che è anche potente), se ne ha la più bella prova in un documento del Lupi, il quale contiene il testamento d'un tal gasindo (1). Quando poi entrava un semplice libero al servigio speciale della compagnia regia egli con ciò diventava un gasindo; e così gli ufficii più alti, stati sempre posseduti dagli uomini provati che avevano più a lungo servito il re, rimanevano sempre in mano dei gasindi.

Che questi gasindi fossero sotto la giurisdizione del gastaldo, non è da credere assolutamente; che fossero sotto quella del duca, parimente non è verosimile; più probabilmente continuavano ad essere considerati come una parte speciale il nocciolo dell'esercito e del popolo, e stavano soggetti solamente al re, o sotto un particolare condottiero della compagnia o gasindato regio come in Francia sotto il maggiordomo (2).

solamente non erano nobili, ma sovente liberti; legg. Rotar. L. 228. Tutti i dipendenti o servitori non servi si chiamavano gasindi.

(1) Lupi, cod. dipl. Berg. I. 527. Il diploma è dell'anno 774. Lupi osserva su ciò pag. 534. nota VII: *Testator autem fuit Tuido gasindius Longobardorum regis; quo nomine designabantur nobiles regum aulici, quos modo dicimus cortigiani; isque ut ex hoc testamento constat ditissimus erat.* — Nella legge XIV di Rotari la parola *barone* sembra indicare nobili; ma l'interpunzione di questo luogo in Canciani è falsa. Si vuol leggere: *In Barone libero, vel servo, vel ancilla*, e non *in Barone, libero, vel servo etc.* — *Baro liber* è ogni libero Longobardo.

(2) Anche nel regno Longobardo sotto il re Liutprando è nominato

§ 10.

Gli ecclesiastici sotto i Longobardi.

In un reame originato da un popolo dove poco prima i sacerdoti riunivano in sè quasi tutta la potenza, ei sembrerà strano che gli ecclesiastici si trovino menzionati così tardi da noi dopo avere trattato già di tutte le altre condizioni. Tuttavia parrà ciò naturale quando si consideri che anche appresso gli antichi Tedeschi il popolo in tempo di guerra riconosceva nel condottiero o duca un capo supremo per così dire secolare; e che ogni volta che era eletto uno di questi, l'influenza dei sacerdoti doveva essere minore assai, che non in pace dove mancava siffatto capo. Nel governo e nella condotta della compagnia o gasindato il sacerdote non aveva assolutamente nulla a fare o' a dire; onde che quando il capo della compagnia col suo gasindato rimaneva anche in pace nella dignità ed autorità di capitano di tutto il popolo, quando in una parola se ne constituiva un reame: allora doveva andare in rovina l'antica potenza dei sacerdoti, fondata appunto sulla mancanza di ogni altro capo, di ogni altro centro delle pubbliche relazioni. Siffatta rovina dell' influenza sacerdotale dovette poi tanto più presto succedere appresso ai Longobardi, che essi passarono ad una nuova religione, cioè alla

un *major domus*, antichità Long. Mil. I. 98. Ma il Savigny ha già riconosciuto che è spurio il diploma che ci reca questa notizia. Stor. del dirit. Rom. I. 212. not. 101.

Cristiana (degli Ariani), e così i primi sacerdoti della nuova religione furono presi non più dalle sacre e potenti schiatte della loro nobiltà, ma fra gli stranieri, fra i Romani in tutto il resto disprezzati.

Ancora gli ecclesiastici nel regno dei Longobardi non poterono arrivar mai alla medesima autorità come appresso ai Franchi, e più tardi nella Lombardia signoreggiata dai Franchi. Fu effetto della continua contesa dei Longobardi come conquistatori del paese contro i Romani orientali, e come Ariani contro il papa. Quando i Longobardi vennero in Italia essi presero tutti i beni della chiesa, insieme con tutti gli altri beni pubblici (1). La regina Teodelinda fu la prima ad ottener co' suoi preghi dal re Agilolfo che si ristabilissero fino a un certo punto le chiese cattoliche. Tuttavia nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè questi tutti più o meno ancora pendevano alla signoria dei Romani orientali, ed erano così nemici interni dei Longobardi. Al primo apparire dei Longobardi, molti di quelli erano fuggiti; più tardi ei tornarono indietro, e quasi in ogni città importante vi fu l'uno a lato all'altro un vescovo Ariano ed uno Cattolico. Siffatta separazione dovette continuamente impedire gli ecclesiastici di salire a grande importanza nello stato Longobardo. Ma questo si agevolò quando più tardi sparirono gli ecclesiastici Ariani, i loro beni ricadettero alla chiesa Cattolica; e tanto più poi quando il papa liberato dai suoi nemici più vicini, ed onorato dai Franchi, dagli Anglo-Sassoni, e dai Visigoti, potè anche nell'allor Franco regno Longobardo ottenere gran potenza ed autorità.

(1) Paul. Diac. IV. 6. *Poene omnes ecclesiarum substantias Longobardi, dum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt.*

§ 11.

Milano sotto la signoria dei Longobardi.

Poscia che abbiamo tentato di porgere uno specchio delle diverse condizioni nel regno Longobardo e principalmente nell' Italia settentrionale noi ora torniamo indietro là onde principiammo, a Milano, che noi abbandonammo dopo aver narrata la sua distruzione sotto i Goti; e al tempo appunto che venuta sotto la signoria Longobarda incominciava a risorgere. Tuttavia alcune parole ancora ci restano a dire che appartengono all'universale.

Cinque anni dopo che cessò il reggimento decennale dei duchi indipendenti, non passati i trenta dopo la discesa dei Longobardi, appaiono le città in condizione molto importante. Imperciocchè quando Childeberto re de' Franchi con venti duchi (o conti) sotto cui mosse a Italia per guerreggiare il popolo Longobardo, Milano era già così potente che sette duchi Franchi i quali colle loro divisioni dell'esercito s'appressarono alla città, non ardirono tuttavia assalirla, e posero solamente un campo in qualche lontananza alla campagna (1). I Franchi corsero Lombardia senza potere prendere secondo pare nessuna città importante tranne Verona. Parecchi borghi e castelli più piccoli che non si poterono mantenere, si

(1) Paul. Diac. III. 31. *At vero Andraldus et sex alii duces Francorum ad Mediolanensium urbem advenientes, ibi eminus in campestribus castra posuerunt.*

diedero a condizione; ma i Franchi non osservarono i giuramenti e distrussero quanto cadde nelle loro mani. Trassersi via gli abitatori di questi borghi e castelli, certo per lo più Longobardi, che son chiamati *Cives* dal Paolo Warnefrido, e rilasciarono in libertà contro un riscatto di seicento soldi per testa quelli del borgo di Ferrugo, per li quali trattarono i vescovi Ingenuino, Dissavio ed Agnello di Trento. Siffatto alto riscatto può servire di prova della derivazione Longobarda di quei prigioni. In generale colla parola *Cives* Paolo Warnefrido sembra sempre aver accennato solamente gli intieramente liberi, e ricchi abitatori delle città e per ciò Longobardi. Così ei nomina (1) due fratelli Bresciani i quali sono evidentemente Longobardi: « Aldone e Grausone, cit» tadini di Brescia insieme con molti altri Longobardi ». Che questi poi fossero ricchissimi lo dimostra il medesimo Paolo nel capitolo che segue, dov'egli racconta come il figlio di Aldo trovavasi appresso al re Alachi, mentre questi contava del danaro; come caduta una moneta il fanciullo la raccolse e la porse al re, il quale non credeva che quegli la potesse tenere e diceva: « tuo » padre ha molte di tali; ma coll'aiuto di Dio elle di» verranno mie fra breve ». Il fanciullo riportò queste parole al padre, il quale col suo fratello Grausone e coi loro amici ed affidati congiurarono contro il re, per antivenire l'effetto della sua avidità.

La ricchezza dei due fratelli, la confidenza in che trovavasi appresso al re il figliuolo di uno dei due, e l'invidia del re, ogni cosa prova chiaramente, che quei

(1) Paul. Diac. V. 38. *Adone et Graussone Brexianis civibus, sed et aliis multis ex Longobardis.*

due appartenevano ai nobili Longobardi, molti altri dei quali secondo Paolo (1) pur abitavano in Brescia. Adunque i nobili Longobardi furono pure chiamati *Cives*, e solamente i liberi abitatori, non i servi. I discendenti de' Longobardi sembrano pure dappertutto esser compresi sotto il nome di *Cives*, trovandosi essi continuamente in una certa confidenza appresso al re. Così nel capitolo 39 del lib. V della storia di Paolo: « Al giorno » destinato venne Cuniberto (re) a Pavia, e ricevuto » al suo arrivo molto amichevolmente entrò nel suo pa- » lazzo. Ivi vennero a lui tutti i cittadini (*omnes Cives*) » e dinanzi a tutti anche il vescovo e tutti i suoi ec- » clesiastici giovani e vecchi a gara; tutti *lo abbrac-* » *ciarono* con lacrime, e ringraziarono Iddio ad alta » voce, pieni di gioia per il suo prezioso ritorno. Egli » *li baciò tutti* e disse loro quanto poteva di più con- » solante ». I cittadini di Pavia, che era la usuale residenza (2), sembrano particolarmente essere stati in tal situazione di confidenza appresso al re. Imperciocchè anche prima (3) vien narrato di essi: « Ora posciachè » Bertarido fu venuto all'albergo apparecchiatogli dal re, » accorsero tosto a lui in folla i cittadini di Pavia, gli » uni solamente a vederlo, gli altri che già lo cono- » scevano a *salutarlo* ».

Anche Lodi, Asti, Treviso, Trento, Parma e molti altri luoghi sono menzionati quali *Civitates*, ed in esse

(1) Paul. Diac. V. 36. *Brexiana denique civitas magnam semper nobilium Longobardorum multitudinem habuit.*

(2) Antichità Long. Mil. I. 96. segg.

(3) Paul. Diac. V. 2. Bertarido era stato prima egli stesso re, e fuggito già da Grimoaldo, tornava ora indietro da tal fuga.

pare che si trovassero le medesime condizioni di uomini; nobili Longobardi, liberi Longobardi, Romani censuali del re o della nobiltà, e finalmente Romani servi e schiavi del re o della nobiltà. Certo in Parma abitava come *Civis* Godescalo genero di re Agilolfo (1); e Paolo narra in un altro luogo (2) che Grimoaldo duca di Benevento traeva a sè da tutte le città per le quali ei passava « amici ed aiuti » (*amicos et adjutores*) evidentemente nobili Longobardi. Che vivessero de' nobili Longobardi come *Cives* in Bergamo si scorge da un documento nel Lupi (3).

I nobili Longobardi nelle città vivevano naturalmente parte sull'entrate de' loro beni di campagna, che facevano lavorare e governare dalla loro gente, parte sull'entrate degli ufficii lor conceduti dal re o dai duchi, cioè dai censi loro compartiti. Un numero anche maggiore di liberi Longobardi vivevano nelle città dell'entrate de' loro beni o fondi in vicinanza di esse; ma si scorge pure tuttavia, che anche certi mestieri non erano disdegnati dai Longobardi.

Uno di questi nobili mestieri era l'oreficeria. Già da' più antichi tempi appresso ai Tedeschi il lavorìo de' nobili metalli sembra essere stato esercitato da uomini liberi e nobili. Certo così era nel nord a un tempo in cui lo stato d'ogni cosa doveva essere simile assai a

(1) Paul. Diac. IV. 21.

(2) Paul. Diac. IV. 53.

(3) Lupi, cod. dipl. Berg. I. 527 ed osservazioni. Il diploma è del 774. *Civis* in questo diploma non si deve prendere per *civitatis* come vuole il Lupi; imperciocchè la parola *Civitas* si vede nello stesso diploma più giù: *Basilice beatissime sancte Grate prope Civitate Bergomate.*

quello dei tempi più antichi (1). In Milano e in Pavia e in altre città di Lombardia noi troviamo nei tempi di cui ci rimangono documenti molto sovente alcuni orefici ed argentieri (*aurifices* ed *argentarii*) sottoscritti in essi, e collocati fra i nobili e liberi Longobardi; trovansi spesso dopo essi sottoscritti nobili e feudatarii (2). Uno di questi orefici di Pavia chiamato Martino, nomina se stesso (anno 824) *filius bonae memoriae Andreati*, cioè figlio del morto nobile Andrea; posciachè i nomi che hanno la giunta del *bonae memoriae* sono nobili come apparisce dall'usanza dei documenti (3). E che onorati Longobardi, uomini intieramente liberi e di nascita attendessero all'oreficeria, si scorge anche più chiaramente da un altro documento appresso al Fumagalli nel quale è detto: essere tal diploma fatto in presenza degli uomini intieramente liberi (*bonorum hominum*) (4) di schiatta Franchi e Longobardi, che avevano sottoscritti i loro nomi. Ora fra questi trovasi anche l'orefice Leo., il quale adunque era di derivazione Tedesco e intieramente libero. Veramente questo diploma è solamente dell'anno 867, ma non v'è ragione di credere, che abbiano incominciato solo sotto la signoria Franca gli uomini liberi ad adoprarsi nella oreficeria (5);

(1) Così fra le altre in un'antichissima Saga dell'Edda di Wölundur dicesi al figliuolo del re dei Finni:

Hann slú gull raut vith gim fastan
Lucthi hann alla lind:bauga vel.

(2) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambros. 90. 143 etc.

(3) Ibid. loc. cit. 273. not. 3.

(4) Ibid. loc. cit. 393.

(5) Sulla significazione dell'espressione *boni homines* si confrontino Savigny, stor. del diritto Rom. nel M. E., I. 182 ss., e Fumagalli, cod. dip. S. Ambr. 479. not. 2.

posciachè noi troviamo questa dappertutto altamente onorata tra i Tedeschi, e non solamente come abbiamo detto nel nord dov'era esercitata dai figliuoli dei re, ma ancora nella Germania da nobili abitatori, come se n'ha esempio nell'inventore della stampa, il quale era un orefice della nobil casa dei Guttenberg in Magonza. Del tempo dei re Longobardi si hanno naturalmente poche testimonianze perchè i documenti di essi sono molto più rari che de' seguenti.

Meno certo è poi se anche le altre arti de' metalli fossero esercitate da nobili e liberi Longobardi. Nel nord era esercitata pur dagli eroi la fabbricazione delle armi (1). In Lombardia potrebbe servire forse di testimonianza il trovarsi sottoscritti dei fabbri insieme con cavalieri nati come testimoni nei documenti (2); ma non se ne può trarre una conclusione sicura sapendosi altronde che come testimoni sottoscrivono uomini di condizioni diverse.

Affini ai fabbri sono nel loro mestiere i monetai. In Germania erano presi dappertutto nelle città tra i dipendenti dei vescovi (3) o dell'imperatore, e stava a loro capo un maestro della moneta (*Magister monetariorum*). L'ultimo era certamente sempre cavaliere di nascita, ed erano tali pur essi almeno i principali fra i primi; e che tali fossero anche in Italia si dimostra

(2) (1) Anche sotto la signoria Longobarda nell'anno 769 si trovano in un testamento di un ecclesiastico nobile sottoscritti mercanti, un monetario, un orefice ed un medico. Frisi, memorie di Monza II. 6.

(1) (2) Così dicesi nell'antica Edda di Reginn: Reginn gerthi Sigurthi sverth. E il medesimo pur si narra di altri eroi nella Wilkinasaga.

(3) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 450.

facilmente. Così in un documento del Fumagalli (1) si scorge un monetario Teodoro o Teodero il quale non solo vien nominato figlio del defunto nobile Richeperto (*bonae memoriae Richeperti*), ma che ha vassalli egli stesso, due dei quali, Madelberto e Giselardo, ambi di Casella sono fra i soscriventi. Nè è d'uopo dimostrare particolarmente, che soli gli uomini di nobile condizione potevano aver vassalli (2).

Più difficile e meno evidente sarà il dimostrare che anche il commercio era esercitato da uomini intieramente liberi di schiatta Tedesca. Già abbiamo osservato sopra (§ 9. nota 2) come un mercante potesse facilmente venire alla libera proprietà. Che i mercanti vivessero in condizioni molto onorevoli e libere si vede da ciò che essi erano sovente presi per testimoni dai nobili nei loro diplomi (3); che anzi da ciò si può conchiudere con qualche verosimiglianza che dovevanvi essere mercanti di nobile schiatta, posciachè si osserva che secondo la regola i testimoni dovevano esser presi fra gente di pari condizione. Ancora trovansi mercanti

(1) Eichhorn, giorn. di giurisprud. stor. I. 239. I moderni Italiani hanno sovente intesa male la parola di *monetari* nei diplomi prendendola per cambiatori di monete.

(2) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 270. Il diploma è dell'anno 849.

(3) Del resto è parlato dei monetari fra gli altri presso il Fumagalli, cod. dipl. S. Amb. 213. 214. nota 2, 220. 257. Giulini, mem. di Mil. I. 215, dove fra le altre cose si dice: « o che ad assistere alla » zecca non si eleggessero se non persone assai benestanti, o che tal » posto fosse molto profittevole e lucroso; tutte le pergamene che » parlano degli zecchieri, ce li additano per uomini assai ricchi e » ragguardevoli ». Quindi a pag. 244 e molti altri luoghi. In un diploma dell'anno 918 presso a Tiraboschi, storia della badia di Nonantula II. 98, parecchi monetari son chiamati *boni homines*.

come testimoni ora a lato ai nobili, ed ora con gli orefici e monetari (1). Che poi questi mercanti, così verosimilmente uomini liberi e capaci di giudicare (Schöffenbar) (2) fossero pure di schiatta Longobarda si può dedurre dai loro nomi per lo più Longobardi; tuttavia è questa una prova molto ingannatrice della schiatta, perchè fra le due nazioni si mescolavano i nomi, i Longobardi siccome quelli de' signori, i Romani siccome quelli della chiesa. L'antico commercio colla Germania (onde venne principalmente l'antico splendore di quelle città della Germania meridionali fuor di via dell'altro commercio con Bisanzio) fece pure fiorire la Lombardia; ed il

(1) Così fra gli altri in un diploma dell'anno 850, dove un uomo di nascita nobile prende tre mercatanti per testimoni del suo testamento: Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 274.

(2) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 144. 152; Frisi, memor. di Monza II. 6. Nelle città Tedesche, per esempio in Zurich, Gioanni Müller (stor. della Svizzera II. cap. 2) dice dei cittadini di essa: « Essi tenevano i loro distinti nomi di famiglia, anche quando compravano signorie; quando diventavano signori e cavalieri, non si » vergognavano del commercio ». — Quanto al costume di prendere ordinariamente testimoni della medesima nazione che le parti (e perciò anche colle persone che danno il diploma) « senza dubbio per » dimostrare con ciò che s'erano osservate le necessarie forme legali ». Ved. Savigny, stor. del diritto Rom. I. 218. — Che i testimoni delle donazioni, dei testamenti e degli altri atti legali degli uomini liberi fossero liberi parimente, lo dice anche la legge di Rotari I. 172: *Si quis res suas alii thingare voluerit, non absconse sed ante liberos homines, ipsum garathinx faciat quatenus qui thingat, et qui gisiles fuerint, liberi sint, ut nulla in posterum oriatur contentio.* — In Ravenna dove v'era una costituzione tutta diversa i *negotiatores* sono menzionati in modo molto onorevole, come all'anno 959 Bonizo *negotiator e capitularius scolae negotiatorum*, il quale era *filius quondam bonae memoriae Johannis negotiatoris*; cosicchè qui dunque al fine del secolo IX vi erano commercianti in nobile condizione. Ved. Fantuzzi, monum. Ravennat. I. 149.

ricco guadagno potè allettare molti liberi Longobardi a parteciparvi, non meno che aiutare i mercanti Romani a riscattarsi dalla censualità o dagli altri pesi e servitù. Quindi anche senza prove speciali si può tener per certo, che se non tutti pure i principali mercanti erano liberi intieramente (1).

In Milano dovettero trovarsi le medesime condizioni di persone fin qui descritte in generale per tutte le città di Lombardia. Essendo essa per lo più residenza del re molti nobili Longobardi dovettero certamente abitarvi (2). Molti liberi Longobardi vi abitarono pure senza dubbio, parte perchè la città abbisognava di molti difensori, e questi non potevano essere se non Longobardi; parte perchè era sede d'un duca (3), mentre nelle città dove erano solamente pochi liberi Longobardi si trovava solamente un gastaldo (4). Abbiam

(1) Eichhorn, orig. della costit. delle città Ted. nel giorn. di giurisprudenza storica I. 241: « Non è dubbio che prima della gran » rivoluzione dello stato delle proprietà al tempo de' Carolingi, la » maggior parte della classe industriale era serva nella Germania » propria » (così era pure in Lombardia) « eccettuando i commer- » cianti la cui industria si deve considerare come incompatibile colla » servitù ».

(2) Paul. Diac. IV. 29. 53. Anche sotto altri aspetti Milano comparisce talora come centro del regno. Paul. Diac. III. 35.

(3) Rosmini, istor. di Mil. I. 49. « Anche Milano ebbe il suo duca, » chiamato Alboino (Paul. I. 32), il quale si vuole che stabilisse la » sua residenza in quel luogo anticamente chiamato *Curia ducis*, poi » per corruzione *Cor duce*, e finalmente *Cordusio* come tuttavia si » denomina ».

(4) Questo contraddice ciò che disse più giustamente l'autore al § 9. I gastaldi non essendo altro che reggitori dei fondi o dei censuali regii, vi poterono essere città ducali con un piccol numero di liberi Longobardi ed uno più grande di censuali del duca o di essi. (*Nota del Trad.*).

veduto sopra che molti di questi Longobardi esercitavano le arti; la maggior parte dei documenti e delle sottoscrizioni citate sono di Milano. Insiem poi co' Longobardi abitavano naturalmente pure un gran numero di Romani censuali, e si vede da ciò che pure vi risiedeva un gastaldo (1). Molti servi e schiavi abitarono pure naturalmente in Milano, e la città debbe molto per tempo essere di nuovo diventata ricca e popolosa, posciachè si arricchirono col commercio non solamente gli artigiani ed i mercanti, ma ancora i liberi e i nobili che avevano entrate dai loro beni, e quelli che le avevano su i censi, sulle tasse, e su i dazii degli artigiani e commercianti. Imperciocchè una gran parte del commercio Lombardo nei primi tempi consisteva nell'esportazione dei prodotti della terra (2) che doveva pure arricchire la coltivazione. Finalmente Milano dovette pure grandemente arricchirsi dall'esser sede di un duca, di un arcivescovo (3) e di una chiesa numerosa (4).

Quantunque non si trovi in Milano niun cenno di costituzione cittadina, ella appare tuttavia come città d'ogni maniera importante. Già nell'anno 739 ella era circondata di nobili mura e torri, e conteneva edifizii magnifici ed adorni. Nove belle porte aprivansi agli

(1) Giulini, Mem. di Mil. I. 228.

(2) Rovelli, Stor. di Como II. 64.

(3) Paolo Warnefrido (II. 25) chiama già arcivescovi i vescovi di Milano all'occupazione Longobarda e dopo di essa. Il primo di che sappiamo che si nominasse arcivescovo è Tommaso, prima e durante l'occupazione Franca. Si confrontino i diplomi presso al Muratori ant. It. I. 1029, e Giulini, mem. di Mil. I. 11, che parla di ciò.

(4) Aggiugni pure d'un gastaldo che pur doveva trar seco un gran seguito, e concentrare grandi ricchezze (*Nota del Trad.*).

ospiti ed amici; fortificazioni d'ogni sorta alzavansi contro allo straniero (1).

Nè è picciola soddisfazione il trovare ciò che al principio di una età giaceva tra le ceneri e la rovina, ora al finire di essa così nobilmente restaurato, rafforzato e cresciuto. Che se coloro, sotto la cui signoria ciò avvenne, si vedono da principio spinti da selvaggie passioni e viventi in ogni rozzezza, ei si deve pure riconoscere in essi una intima capacità d'incivilimento, e il destino di Milano può provare a sufficienza, che i barbari Tedeschi settentrionali non ebbero nulla di comune coi selvaggi dell'America settentrionale (2).

(1) Rhytm. in laud. Mediol. Murat. Scr. Rer. It. T. II. P. II.

(2) Certo no, ma non si vuol mai dimenticare che la *capacità di incivilimento* dei Longobardi e principalmente la loro capacità d'incivilimento Romano fu di gran lunga minore che non quella di tutti i popoli, pur Tedeschi a parer mio, ma compresi sotto i varii nomi di Goti, e forse che non quella di tutti i popoli di derivazione Tedesca (*Nota del Trad.*).



APPENDICE A.

Su le prove recate dal sig. di Savigny della continuazione della costituzione cittadina Romana in Lombardia.

Il sig. di Savigny (1) ha cercato di provare che la costituzione primitiva delle città Italiane esistente sotto i Romani durò pure più tardi sotto l'invasione de' Longobardi; ed ha adottato il principio che ella si deve considerare quasi fonte ed esemplare delle costituzioni libere delle città Lombarde nel medio evo. La giustezza del risultato delle ricerche di lui non si può mettere in dubbio, se si parli delle città Romane venute nelle mani dei Longobardi nella media e bassa Italia. Ma non c'è niun fondamento, anche meno niuna prova per estendere il principio del Savigny alle città propriamente dette Lombarde. Tutte le città citate dal Savigny (2), come Perugia, Vivania, Ortona, Messana, Tadina, Valva ed Aliffa, delle quali è menzionato l' Ordine e la Plebe anche sotto dei Longobardi, tutte giacciono fuori dell' Italia superiore, dove fu la prima invasione dei Longobardi e dei più antichi popoli Tedeschi, dove essi stanziarono in maggior numero, e dove così anche gli antichi ordinamenti ebbero a patire maggior mutazione. I Longobardi arrivarono molto più tardi a possedere la maggior parte dei luoghi sopra citati, quando

(1) Storia del diritto Rom. nel M. E., I. 342. segg.
(2) Loc. cit. I. 360. not. 221, 362. note 226. 227.

già era calmata fino a un certo punto la loro furia nemica; e il numero degli abitatori Romani nell'Italia di mezzo ed inferiore deve considerarsi come di gran lunga maggiore.

Un sol documento sembra accennare che anche all'occidente dell' Italia superiore siensi mantenute qua e là le istituzioni Romane. Ma in questo diploma Piacentino dell'anno 721 (1) l'*exceptor* significa solamente *scriptor*; e tale è pure la sua sottoscrizione (2). Vedesi poi dal Fumagalli (3) che *civitas* in questo tempo non suole significare il comune, ma solamente il luogo della città. *Exceptor civitatis Placentinae* è adunque un notaio di Piacenza, od anche non altro che uno scrivano adoprato in un giudizio (4).

(1) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 1.

(2) Loc. cit. 2: *Ego qui supra vitalis ur subdiaconus scriptor hujus cartole postraditam complevi et dedi.* — *Calamo excipere* come si sa vuol dire copiare, ed *exceptor*, ovvero come in un diploma dell'anno 725, Fumagalli cod. dipl. 12, *receptor*, è uno che copia, uno forse che tiene il protocollo dei giudizii, un notario o simili. Tali persone erano necessarie anche senza l'antica costituzione delle città: *Scripsi ego Faustinus notarius* receptor *hoc dogumentum.* — La sottoscrizione porta come quella qui sopra: *Ego Faustinus qui sopra scriptor hujus vindicionis post tradita complevi et dedi.*

(3) In varii luoghi dei diplomi si trovano nominati gli *habitatores civitatis.*

(4) Vedrassi poi più giù la mia opinione particolare sulla influenza che ebbero a parer mio le costituzioni serbate delle città o intieramente restate Romane, o Romano-Longobarde (fra le quali principalmente quelle dell'esercato), sulla restaurazione delle costituzioni in parte simili delle città propriamente Lombarde (*Nota del Trad.*).

PARTE SECONDA

I FRANCHI

§ 1.

Unione dei Franchi, e fondazione della loro signoria nelle Gallie.

L'origine dei Franchi è già stata sopra menzionata (§ 7 della parte prima). Ciò che non aveva potuto nell'antica Germania l'energia di un sol condottiero capo di compagnia, come per esempio Arminio, che volle distrurre l'antica libertà del popolo, ed in tal contesa incontrò la propria rovina, ciò fu effettuato a poco a poco dalla forza delle interne e delle esterne necessità. In breve non solamente si riunirono parecchie piccole schiatte di Germani sotto un sol nome, di Franchi, ma pur sotto una sola signoria. Nell'interno, i liberi dovettero via via più chiaramente riconoscere, che i molti e potenti capi di compagnie, i quali troppo sovente venivano a contesa (Fehde, Ted.; *Faida*, Latino barbaro) l'un coll'altro, non potevano produrre se non l'infelicità di tutti; il principio della subordinazione ad un solo ebbe da ciò nascimento e vita, e non era quindi da aspettare pace e tranquillità fin che non fosse tal

principio venuto tra le contese al suo intiero e incontestato sviluppo, finchè non fosse fondato il reame. Da fuori l'urto dei Sassoni, e la resistenza dei forti limiti Romani cooperavano a far riconoscere l'unione interna come solo mezzo di esistenza. Finalmente all'anno 420 di Cristo Faramondo diventò solo re dei Franchi. Così fu deciso il punto capitale per la vittoria delle compagnie sulla libertà dei comuni popolari, quantunque le reliquie di questa pur si mantenessero insieme e sotto alla signoria regia appresso ai Franchi, e non fossero subito tolte via come appresso ai Longobardi. Nella stessa casa reale si mantenne un resto dell'antica intrattabil fierezza nella eguaglianza dei fratelli. Nessuno voleva star sotto a un altro; quindi quantunque dopo Faramondo ci sia data la successione di una sola famiglia regia, pure quasi continuamente si trovano parecchi re.

La parte settentrionale delle Gallie non era per anco posseduta da popoli Tedeschi; Childerico re de'Franchi conquistò Treveri, e Colonia; e Clodoveo (Chlodwig, *Clovin*) figliuolo di lui, sotto il quale i Franchi impararono per la prima volta a sentire la propria importanza, compiè per la battaglia di Soissons (anno 486) contro Siagrio la conquista delle possessioni Romane nelle Gallie. Clodoveo appare tra i Franchi come l'eroe di questa seconda forma della vita Tedesca, la Compagnia. Sull'ordinamento di questa egli fondò un grande imperio, il quale doveva comprendere tutti gli altri Germanici, al quale più tardi dovevano assoggettarsi gli stessi Sassoni. Dopo molti e diversi casi felici di guerra contro popoli stranieri, ei fu chiaro per lui che a confermare quanto egli aveva adempiuto e ad adempire più

intieramente la propria volontà, era pur necessario di farsi solo capo del popolo e della vita dei Franchi. Così egli contese per possedere solo la potenza regia tra i Franchi; i mezzi a ciò gli dovettero essere indifferenti, posciachè da una parte egli aveva la coscienza di voler ciò che i tempi e le relazioni reciproche facevano necessario, e da l'altra ei non aveva ritegno contro la propria potenza e le proprie passioni. L'influenza dell'antica religione Germanica era per ogni dove caduta insieme coll'autorità dei comuni popolari; nè il Cristianesimo col suo infinito amore viveva forte ancora abbastanza in cuore a Clodoveo, e i barbari di questo tempo non osservavano dell'uno e dell'altro se non ciò che conveniva alle loro passioni. Per via di perfide uccisioni degli altri re diventò Clodoveo solo signore dei Franchi, e possedè solo fino alla sua morte (anno 511) il titolo di re dei Franchi.

I successori di Clodoveo poterono solamente mantenere l'unità dell'imperio, non quella della monarchia. Spartirono di nuovo, pure estendendola da tutte le parti, e conquistando Duringia (1) e Borgondia, la signoria Franca, e la straziarono non meno sovente colle interne inimicizie (Fehde). Poscia che l'antica intrattabil fierezza Germanica fu vinta nelle adunanze popolari e soggiogata nella nobiltà, ella s'era come rifuggita nella casa reale, ed ivi infuriava tanto più, quanto era più contro natura tra i membri d'una medesima famiglia. Le crudeltà delle guerre intestine, le uccisioni de'con-

(1) Io scrivo Düringen come Deutschland, perchè l'antica consonante dentale Th s'è dappertutto mutata in D; *Thuringia*, Düringen; *Theodiscus*, Deutsch; *Thorn*, Dorn; *Thu*, du; *Thank*, Dank, etc.

giunti venivano per lo più da ciò solo, che ognuno sentiva di volere una cosa necessaria quando voleva fondare una sola signoria; ma ogni volta che questa era per poco tempo acquistata, nuove divisioni la distruggevano sempre nuovamente. Quindi doveva sorgere qualche altra potenza o dignità, la dignità imperiale che non si può dividere, per portare a perfezione il sistema della Compagnia, il quale allora era diventato a poco a poco il sistema feudale (1). L'arrivare a tal dignità non era conceduto alla degenerata famiglia di Clodoveo. Ad assicurare per tempo la successione, sovente anche per trovare in tal prematura soddisfazione dei sensi un mezzo di tenere i re stessi nella soggezione dell'animo, essi erano ammogliati molto giovani. Talora all'età di 15 anni furono già padri. Quindi l'intiera schiatta si fece di corpo ed animo troppo immatura, e non ebbe di regio nulla più che l'ornamento della chioma, onde ella secondo l'antico costume si distingueva.

§ 2.

Costituzione del regno Franco.

Durava tuttavia l'antichissima distinzione tra la Compagnia o Gasindato delle famiglie de' principi (posciachè tutte le altre antiche e ricche famiglie erano spente

(1) Cioè de'beneficii, per usare la parola Latina del tempo. L'A. usa Lehnwesen, della quale non saprei determinar bene la età (*Nota del Trad.*).

o state assoggettate, i Merovingi), e i liberi comuni i quali vivevano ancora quasi indipendenti dal re. I gasindi componevano almeno dopo la conquista della Gallia la nobiltà Franca. Oltre ad essi il re dei Franchi come quello dei Longobardi aveva molti dipendenti non nobili e servi, in sui beni che gli erano toccati come parte di bottino alla conquista. I liberi comuni erano a poco a poco venuti meno così, che in comparazione di questi nobili o non nobili dipendenti del re e degli uomini pur dipendenti dalla nobiltà, essi facevano di gran lunga il numero minore; perchè continuo era l'entrare degli uomini liberi in questi legami di dipendenza, spinti che v'erano dall'ambizione o dalla necessità, e continuo tra le guerre e le conquiste l'accrescersi della compagnia dei dipendenti regii per via dei vinti, i quali in parte dovettero entrare in siffatta condizione. La differenza dei liberi dei comuni dai dipendenti regii era fin allora principalmente consistita nella franchigia che avevano dal servigio di guerra ogni volta che non v'erano obbligati da una deliberazione popolare; a combattere le proprie Faide il re non poteva richiedere se non i proprii gasindi. Questo sopra ogni cosa distingueva la costituzione Franca dalla Longobarda; imperciocchè il re dei Franchi vedendo in varie guise d'avere a ricorrere a' suoi gasindi, era naturale che cercasse a stringerli sempre più alla propria persona, e così venne l'usanza di concedere ad ogni gasindo la possessione di qualche bene particolare. Siffatta concessione, siffatto bene chiamossi *beneficium* (Lehen). Oltre a ciò il re dei Franchi allo stesso modo che il re dei Longobardi adoprò al medesimo fine gli ufficii del proprio palazzo; e

il diritto di nominare i conti (Graf) di ogni comitato (Gau), diede loro occasione di pure strignere a sè i proprii dipendenti con tali altri beneficii.

Da questa dipendenza di una gran parte della nazione venne l'usanza di tenere annualmente un campo di marzo (*campus martius*); vale a dire, siccome quasi annualmente se non ai limiti, pure all'interno si guerreggiava, perciò all'aprirsi di ogni campagna, alla primavera, i re destinavano un luogo di adunanza per i loro gasindi, che chiamavano a prendervi parte. Quindi v'aveva luogo una rassegna dei gasindi. Come già è detto non vi potevano esser chiamati i liberi comuni; la loro partecipazione, come ogni cosa che dovesse aver forza per essi dipendeva dalla loro propria deliberazione in adunanza popolare (*placitum*). Tuttavia perchè sovente i re dovevano desiderare la partecipazione di tutto il popolo, e perchè d'altronde poi pur volevasi utilizzare l'opportunità di trovar raccolti tanti di quelli che dovevano essere presenti a un placito, perciò succedeva che quasi sempre insieme con un campo di marzo si teneva un placito. Ancora all'intiero sviluppo di tutto ciò s'aggiunse una nuova usanza. Già prima troviamo che in molte occasioni il re chiamava a consiglio i nobili principali gli *optimates*, ed insieme con essi deliberava; un'usanza necessariamente derivata dall'unione e vicinanza al re in che viveva la nobiltà del gasindato, e dalla autorità e ricchezza di essa. In breve a siffatte adunanze della nobiltà furono chiamati anche gli ecclesiastici. Poco tempo dopo che i Franchi diventarono Cristiani, il costume antico de' Germani, di scegliere i sacerdoti solamente dalle più distinte famiglie, passò

probabilmente (1) nella costituzione ecclesiastica della chiesa Cristiana; i posti ecclesiastici più alti furono quasi tutti posseduti da nobili, i meno importanti da servi appartenenti alla chiesa. All'importanza dell'alta discendenza degli ecclesiastici s'aggiunse or pure quella delle loro grandi possessioni di beni, e la necessità di chiamarli a consiglio nelle occasioni relative agli affari ed ai beni ecclesiastici. Così chiamandosi dal re di tempo in tempo i più distinti del gasindato e della chiesa, ne sorsero adunanze del nuovo regno, non derivate di niuna maniera dalle adunanze antiche de' popoli Germanici. Finalmente l'interesse della nobiltà condusse ad un'altra novità, la potenza dei maggiordomi; la quale dovea più tardi spogliare quella dei re, e ponendo in sul trono una nuova famiglia, diede a un preveggente monarca il mezzo di porre, se non subito, almeno per l'avvenire, un termine alle antiche divisioni; e tal mezzo fu la fondazione della dignità imperiale. Le frequenti mutazioni dei re Merovingi non avevano quasi niuna influenza sui liberi comuni, posciachè questi non prendevano parte alle guerre private o Faide che ne sorgevano; i nobili soli e le loro possessioni dipendevano in gran parte da quei re, ed ogni mutazione di essi li metteva in pericolo di perdere i loro beneficii. Quindi per essere all'avvenire assicurati da tal pericolo essi desiderarono che vi dovesse essere un maggiordomo non più di ogni re,

(1) Questo wahrscheinlich secondo il testo dovrebbe porsi dopo *costume*; ma credo sia errore; non avendo l'A. posto in dubbio, nè parendo che ne debba essere su quel costume antico Germanico; mentre all' incontro è dubbio, e secondo esso solamente *quasi* sempre seguito il medesimo costume per gli ecclesiastici Cristiani (*Nota del Trad.*).

ma di ogni regno, ogni parte del dominio Franco senza rispetto al raccozzarsi o separarsi di queste sotto uno o parecchi re; un maggiordomo che avesse la distribuzione dei beneficii, e che mentre i re morivano ed erano ammazzati o facevano nuove divisioni, mantenesse durevolmente il proprio posto. Ed era poi chiamato maggiordomo appunto quel regio ufficiale che stava a capo della compagnia o gasindato, e così della nobiltà. In questo modo, restando fermi i maggiordomi anche nel tramutarsi dei re, i nobili ebbero più fermamente stabilite le proprie possessioni, ma così d'allora in poi acquistò il maggiordomo una importanza, che l'innalzò in breve sopra ai re. Imperciocchè mentre un re cacciava l'altro, mantenendo quegli tranquillamente il suo posto, ed un posto che gli guarentiva un'influenza così immensa sulla parte più potente e più ricca del popolo, ei ne diventava a poco a poco non solamente indipendente dal re, ma più potente che non questo, e questi anzi dipendente da lui. Per esercitare la vera e intiera potenza regia, non mancava niente più a un maggiordomo, che d'investirsi un solo di essi di tale ufficio in tutte le parti del dominio Franco. Siffatto accrescimento di potenza seppero acquistarsi i maggiordomi della casa Carolingia.

§ 3.

Ulteriori sviluppi della costituzione Franca sotto i Carolingi.

Clotario II, quegli che fece crudelmente suppliziare la regina Brunehilda, fu il primo re che tenendo solo egli tutto il dominio Franco dovette pure mettere maggiordomi particolari in Austrasia ed in Neustria. In breve ei fu sforzato a separare di nuovo intieramente l'Austrasia, e la diede al suo figlio Dagoberto I (anno 622). Era allora maggiordomo in Austrasia un nobile del paese sulla Mosa, tra Liegi e Lovanio, Pipino di Landis. Figlio poi di un conte Palatino (Pfalzgraff) (1) Arnovaldo ammogliato ad una principessa Merovingia, viveva allora Arnolfo, stato parimente conte palatino e vescovo in corte a Dagoberto. Il figlio di questo Ansegiso sposò Begga figlia di quel Pipino; e generò da essa Pipino d'Eristallo padre di Carlo Martello, stipite della casa Carolingia. Dopo parecchie mutazioni, alla fine del secolo VII erano maggiordomi Ebroino in Neustria, Pipino d'Eristallo in Austrasia. Ebroino pareva volere ridurre sotto di se ogni cosa, e ciò apparecchiò la sua caduta. Ei fu ammazzato. L'uccisore rifuggì a Pipino, e questi si giovò del parteggiare della nobiltà Neustriese per la scelta di un nuovo Maggiordomo, entrò nel paese,

(1) Io sospetto che Pfalzgraff fosse il nome Tedesco del Maggiordomo. Certo ogni nome Latino aveva allora il suo corrispondente Tedesco, come viceversa. E l'uno è la traduzione letteraria dell'altro (*Nota del Trad.*).

battè i Neustriesi presso a Testri, prese Dietrich loro re, e riuscì con un trattato a farsi riconoscere solo maggiordomo in Austrasia, Neustria e Borgogna (anno 687). Questo diè compimento all'onnipotenza dei maggiordomi, o per dir meglio della casa Carolingia, appresso a cui rimase tal dignità; e d'allora in poi essi ci appaiono sotto il nome di duchi e principi dei Franchi (*duces et principes Francorum*) (1).

Coll'aiuto della nobiltà la quale nelle adunanze universale aveva già d'altronde molta influenza ed era di più in possesso degli ufficii comitali, potè Pipino non più lasciar dipendere da un placito la partecipazione del popolo alle guerre; ma farla effettuare per una semplice deliberazione di quella adunanza. Egli introdusse il ser-

(1) Questa a parer mio è la vera spiegazione della mutazione dalla prima alla seconda schiatta dei re Franchi o Francesi. Alcuni scrittori Francesi moderni sembrano averne cercata un'altra, in una secondo me in gran parte supposta, quasi seconda invasione successiva di Tedeschi nelle Gallie. — Non nuova invasione di persone, ma restaurazione fu questa a parer mio o ritorno agli usi o almeno ai nomi Germanici. Maggiordomi, od anche Pfalz-graff erano nomi nuovi; duchi od Heer-zog il nome antico dei capi di compagnia, e questo fu preso, o ripreso dai Carolingi, tostochè essi si trovarono capi veri di tutte le compagnie regie o gasindati Franchi. Duchi furono così, molto diversi dei duchi di città e provincie, duchi simili ad Arminio e agli altri antichi che erano capi di genti antiche regnate o non regnate, capi d' imprese, di resistenze ai Romani dapprima, ed invasioni nell' imperio Romano poi. E come questi antichi finivano poi sempre, riuscendo a bene le imprese, per prender nome di re, così finirono i Carolingi. — Non mi par ciò abbastanza osservato dall'A.; e mi pare tuttavia importantissimo non solo per la storia particolare del regno Francese, e degli altri che gli si aggiunsero nell' imperio dei Carolingi, ma ancora per la retta intelligenza di quel titolo di duca così frequente e vario nei tempi anteriori, e d'allora e di poi. (*Nota del Trad.*).

vigio per forza di tutto il popolo, accrebbe così la potenza dell'adunanza universale, e diede ai conti una maggiore operosità, ed alla nobiltà in generale un'occasione di aumentare il numero dei loro dipendenti; diventando d'allora in poi desiderabile d'entrare in quella dipendenza per tutti gli uomini liberi, ma poveri, duranti quelle lontane e lunghe guerre, che li allontanavano dalla casa e dalla Corte propria, e li mettevano in ispese grandissime per armarsi e sostentarsi. Pipino morì del 714. La sua moglie Plectrude teneva prigione un figlio di lui bastardo nomato Carlo per non avere a combattere in lui un avversario al proprio nipote Ditvaldo, il cui padre Grimoaldo era già stato ammazzato. Carlo fuggì di prigionia e fu riconosciuto maggiordomo dagli Austrasii; la sua matrigna gli dovette abbandonare la paterna eredità. In breve egli ottenne tutta la potenza di suo padre, ma la sua attività fu rivolta specialmente all'in fuori contro gli Arabi, che volevano invadere in Francia dalla penisola Spagnuola, e contro i Frisoni, una parte dei quali ci soggiogò. Egli sforzò gli Alemanni e i Bavari, e s'acquistò per le sue imprese il nome di Martello. Ei morì nel 741. Dopo la morte di lui uno de' suoi figliuoli fu cacciato dai due altri Carlomanno e Pipino detto il Breve; e Carlomanno, a cui forse una sanguinosa guerra contro il suo cognato Odilone duca di Baviera aveva dato l'avversione della vita mondana, entrò in un chiostro. Quindi su Pipino solo si raccolse tutta la potenza paterna. Allora ei pensò a salire egli stesso sul trono de' Merovingi.

Tutte queste reciproche relazioni dall'origine della Compagnia Germanica fino al suo comprendere ogni cosa nel regno Franco erano fondate sul pensiero della fedeltà

verso il capo della compagnia, sulla subordinazione al condottiero. Quando i re cessarono di fatto d'essere capi de' gasindi, durarono essi almeno nel pensiero a considerarsi quasi sommità e cima di tutto nell'edifizio dello Stato, ed ognuno guardavasi per così dire dal confessare a sè stesso, che essi nel fatto avessero perduto lor qualità. Un primo tentativo di spogliarneli apertamente, riuscì infelicemente; perchè allora non era universale la propensione a fondare un nuovo stato di cose, che appoggiato a quelle d'allora ne fosse poi uno sviluppo ulteriore. Riuscì poi felicemente il tentativo di Pipino. Ciò che fin allora aveva mancato ai re, era un fondamento più profondo della loro potenza. Questa s'appoggiava solamente all'opinione, e sparì con essa. Essi erano quasi un mal fermo e labile anello primo d'una catena che scorreva dal più basso servo, per ogni grado dei dipendenti e della nobiltà; essi reggevano, non secondo niuna ragione, ma arbitrariamente (almeno finchè non erano fermati dal contrastare di qualche esterna condizione). Quando la nazione sentì il bisogno di una forma di reggimento più conforme alla ragione, s' inalzarono i maggiordomi, i quali siccome ufficiali impiegati da altri non avevano in sè una così illimitata ed irresistibile consistenza come i re; questi all' incontro, appunto perchè la loro potenza non aveva limiti per sè stessa, ne trovarono poi nella universal resistenza esteriore. Come re essi erano quindi diventati non più che ombre; vivevano abbandonati ai loro capricci in mezzo ai loro beni, spendendo il tempo in caccie e sciupando i piaceri delle nozze e dell'amore, dispregevoli sempre più alla nazione, alla quale usavano mostrarsi non più che una volta all'anno al campo di marzo. Ora quando

insieme con Pipino il nuovo e più ragionevole reggimento de' maggiordomi ebbe preso una piena consistenza, fu facile al fiore sbocciante di rigettare la vecchia boccia e comparire nella propria e già apparecchiata magnificenza.

La stessa successione d'eventi sarebbesi poi rinnovata, se fosse Pipino salito a una potenza limitata solamente nell'opinione, od in sè stessa illimitata. Ma ciò che ora era necessario al nuovo edifizio, ciò che doveva inalzare la sua famiglia sui Merovingi, si offerse a lui come una necessità del tempo; cioè a dire l'unione col Papa, la cui ricognizione comprendeva un destino anche più alto per lui. I Carolingi non erano più semplici condottieri della compagnia con potenza militare estesa su tutto il popolo; essi erano re Cristiani, e tenevano con ciò un interno destino, una fermezza che aveva mancato continuamente ai Merovingi.

§ 4.

Stabilimento di durevoli relazioni tra la Francia e l'Italia.

A questo tempo papa Zaccheria era strettamente pressato dai Longobardi. Solamente, Ravenna, Roma ed alcune parti dell' Italia inferiore si mantenevano all'incontro sotto gl'imperatori di Costantinopoli. Ma questi diventavano sempre più deboli, e sui limiti orientali del loro impero si accrescevano loro le difficoltà, cosicchè se il papa a Roma non voleva cadere sotto la

signoria dei Longobardi, ei doveva cercare un nuovo appoggio esteriore. Così le sue proprie necessità lo sforzavano a favorire la potente famiglia dei Carolingi, che sola lo poteva aiutare. Ed appunto allora Pipino era portato verso di lui; imperciocchè era da prevedere che la nazione Franca allora solamente mirerebbe tranquillamente alle pretensioni dei Carolingi, quando queste fondate sulla distruzione d'ogni cosa sacra anteriore sarebbero consacrate dalla chiesa distributrice oramai di ogni santità. Così trovaronsi Zaccheria e Pipino l'uno dinanzi all'altro, e l'ultimo fu in un'adunanza a Soissons gridato re dei Franchi. Intanto i Longobardi conquistarono anche Ravenna e strignevano Roma più fortemente. Stefano II, il quale allora era papa fuggì a Pipino, cercò aiuto da lui, lo nominò patrizio di Roma, e gliene diede la protezione od avvocatura (Schirmvogtei). Due volte quindi Pipino venne contro i Longobardi, riconquistò da essi Ravenna, e la diede insieme colla repubblica di Roma al papa che egli nominò patrizio di Ravenna. Questo fu il primo principio del dominio temporale dei papi.

Pipino lasciò il regno (anno 768) ai suoi due figliuoli Carlomanno e Carlo. All'anno 771 la morte del primo pose un termine al reggimento comune dei due fratelli. Re dei Longobardi era allora Desiderio la cui figliuola Desiderata era ammogliata con Carlo. Carlo noiato della moglie voleva lasciarla, nè ciò era difficile ad ottenere da Adriano allor papa. Imperciocchè l'elezione del suo predecessore era stata combattuta in Roma da due fazioni, l'una delle quali s'era accostata ai Longobardi, e l'altra ai Franchi. Questa ultimamente aveva tiranneggiato il papa della propria scelta così, che

questi s'indirizzò al re dei Longobardi per averne aiuto contro i suoi proprii partigiani. Ed ora poi era nata sulle indennità delle spese di guerra una contesa, la quale tirava in lungo, e faceva pendere Adriano a favorire la trattativa di Carlo, così disaggradevole ai Longobardi. Che anzi ei debbe aver richiesto Carlo di muover guerra contro i Longobardi; e volendo inoltre Desiderio far ungere e consacrare i figliuoli di Carlomanno, il defunto re Franco, i quali erano stati saviamente esclusi dalla successione, Carlo nell'autunno del 773 trasse verso le Alpi contro il re dei Longobardi (1). Un ecclesiastico condusse una parte dell'esercito di Carlo per un sentiero poco conosciuto dell'Alpi alle spalle dell'esercito Longobardo che difendeva le chiuse e questo vedendosi accerchiato si abbandonò alla fuga. Ancora un'altra circostanza agevolò la discesa di Carlo in Italia; un partito degli stessi grandi Longobardi era malcontento di Desiderio ed avea mandato ambasciatori a Carlo, ch'ei venisse pure e s'impadronisse del regno (2). Naturalmente essi fecero ora ogni cosa per facilitare la vittoria di Carlo. Anche il papa potè aver fatto molto tra gli ecclesiastici, e per mezzo di questi nel popolo. Desiderio si vide d'ogni donde combattuto, o diserto; in breve rimasero a lui solamente Pavia e poche altre città, e non fu codardia che lo impedì d'incontrare Carlo in campo aperto. Quando dopo sette mesi cadde in mano di Carlo Pavia, la capitale, e con essa il re, questi colla sua famiglia furono tratti prigioni al di là delle

(1) Nell'esposizione delle cause di questa guerra, ho seguito Schlosser storia univ. II. I. 365, e Lupi, cod. dipl. Berg. I. 516. seg.
(2) Lupi, loc. cit. 519.

Alpi. Carlo poi riunì l'Italia al proprio dominio e si nominò da allora innanzi re dei Longobardi (1).

§ 5.

Influenza della signoria Franca sul regno Longobardo. Destino dei Gasindi. I Conti, gli Scabini e i Gastaldi.

Le mutazioni succedute per la conquista Franca nelle condizioni del regno Longobardo sono di gran lunga più brevi, più semplici e più facili a descriversi, che non fu l'ordinamento stesso del regno dei Longobardi. Qui non sono i vincitori d'ogni maniera così stranieri ai vinti, come nella precedente invasione Longobarda, nè arriva qui come allora una numerosa nazione del tutto nuova in Italia; all'incontro lo Stato rimase qui quasi intieramente lo stesso come sotto gli ultimi re Longobardi, finchè non furono a poco a poco introdotti alcuni istituti Franchi. Niun resto di ordinamenti e di costituzione Romana non si trovano oramai.

La prima novità che appare nel nuovo ordinamento Carolingio è l'estensione del sistema dei beneficii Franchi (Lehenwesen) (2). Già di sopra fu menzionato, come

(1) Carlo diventò re dei Longobardi (dopo la presa di Pavia) al mezzo di maggio 774. Giulini, mem. di Mil. l. 5.

(2) La parola usata qui dall'A. è la medesima che si usa pei tempi posteriori per accennare ciò che noi diciamo bene o male sistema feodale; perchè il vero è che questo non fu mai *sistema*, e la parola

anche nel regno dei Longobardi esistesse una specie di nobiltà beneficiaria nei gasindi; ma il re dei Longobardi che fin da principio aveva avuta potenza anche sopra i liberi comuni, non ebbe mai niun motivo nè di accrescere del pari il suo gasindato, nè di strignerlo a sè con tante liberalità di beneficii, come avevano fatto i re Franchi, ridotti così sovente a guerreggiare col loro solo gasindato. In generale le guerre dei Longobardi non erano così frequenti così lunghe e pesanti, nè così fuori dei limiti come quelle dei Franchi; e per ciò non erano nemmeno così gravi come ora appresso ai medesimi Franchi dopo che il re s'era acquistato il diritto di domandar l'eribanno (Heer-bann) (1). Ancora egli era stato molto meno desiderabile per i liberi poveri di entrare nella dipendenza, o per li ricchi di accrescere i loro beni coi beneficii. Tutto questo avvenne altrimenti tosto che i Franchi divennero signori d'Italia. In primo luogo naturalmente tutti i gasindi dei re Longobardi, epperciò anche i duchi furono considerati come beneficiali del nuovo re (2). Così i duchi perdettero a poco a poco

Tedesca è molto più esatta e più indeterminata, e per ciò più appropriata a tal uso. Qui poi l'espressione di sistema feodale sarebbe doppiamente inesatta rispetto al tempo come rispetto alla cosa. Io userò sempre la parola contemporanea di beneficii, secondo l'occorrenza, ma senza aggiungervi la qualificazione di sistema che nemmen qui non vi fu mai (*Nota del Trad.*).

(1) Che è appunto il nome, anche più antico, dell'adunamento dell'esercito nazionale (*Nota del Trad.*).

(2) Che se non si trova di ciò nessuna prova diretta ella non è nemmeno necessaria. S'intende da sè che il nuovo re entrò in tutti i diritti del predecessore, e sorse anche una certa più stretta unione tra i gasindi e il re. Che poi siffatta unione diventasse un *nexus* feodale, si vede in parte da ciò che non si trova più tardi il nome

questo loro titolo Longobardo e presero, entrando nella medesima condizione dei conti in Francia, anche il titolo Franco di *comites* (1). Dell'autorità dei conti nei giudizii ne parleremo più sotto, oltre a ciò apparteneva loro la levata ed il comando dell'eribanno del loro comitato (Gau), ed anche il governo di alcune entrate come le multe ecc. Essi si vedono dunque operare intieramente alla medesima guisa come prima i duchi; solamente essi erano meno indipendenti. Come in tutto il dominio Franco, così pure in Italia furono introdotti i messi regii (Königliche Sendboten) a sindacare gl'impiegati provinciali, ed un conte palatino che riceveva in luogo del re gli appelli dai giudizii dei conti. Ancora aveva Carlomagno fin dalla conquista avuto occasione di osservare il pericolo della soverchia potenza di questi ufficiali; e i grandi stessi Longobardi l'avevano pure chiamato nel paese. Quindi in generale ei non lasciò ai conti tutto l'antico territorio dei ducati, ma spartì questi in piccoli comitati, a ognuno de' quali sovrappose un conte (2). Per assicurarsi sempre più della fedeltà dei Longobardi, Carlo pose guarnigioni nelle città. Prima solamente in Pavia (3), poi anche in Treviso ed in

dei gasindi, i quali per ciò dovettero avere i titoli feodali; in parte si può pure argomentare dalla sorte dei nobili delle altre genti Germaniche, che vennero sotto la signoria dei Franchi, come per esempio dei Borgognoni. Ved. Eichhorn, stor. polit. leg. della Germania I. § 26. nota a.

(1) Sull' introduzione del titolo comitale in vece del ducale in Italia si confrontino Lupi, cod. dipl. Berg. I. 561; Tiraboschi, mem. stor. Mil. I. 60. 61; Giulini, mem. di Mil. I. 32.

(2) Lupi, cod. dipl. Berg. I. 562.

(3) Annales Bertiniani an. 774.

altri luoghi (1); questo solo dovette porgere parecchie occasioni ad introdurre ed estendere l'usanza dei beneficii in Italia (2).

Insieme coll'usanza dei beneficii e coll'autorità comitale fu introdotto parimente l'altro istituto Franco degli Scabini (3). Secondo l'antico costume Tedesco, che si trova egualmente in tutte le schiatte di quel popolo, la giurisdizione (das Finden des Rechts) (4) era attribuzione dei liberi (Sache der Freien). Il *ius* o diritto proveniva dal popolo, e non poteva esser meglio pronunciato che dai liberi; od anzi non poteva esser pronunciato se non da essi, ed ogni altro modo sarebbe stato in contradizione colla antica libertà del popolo. Ma per metter ordine in tali giudicii, come anche per far possibile poi la loro esecuzione, sceglievansi uomini autorevoli (naturalmente con usanze e sorti religiose), i quali presiedevano prima e poi facevano eseguire. Più tardi fu questa attribuzione dei conti, e forse Graf è il nome antichissimo degli uomini adoprati a ciò. Che appresso ai Longobardi avesse luogo qualche simile ordinamento dei giudizii, si può già argomentare dalla loro derivazione Tedesca, non essendovi ragione per cui mancasse in essi un costume che si trova così costantemente in tutte

(1) Ibid. an. 776.

(2) Savigny, stor. del diritto Rom., I. 212.

(3) Perchè non essendovi soldo nè paga militare di niuna sorta i Franchi così spatriati non potevano esser pagati nè mantenersi altrimenti che coi beneficii; ed a poter far questi poi provvidero certamente le confische che mai non mancano nelle rivoluzioni, e tanto più abbondano quanto più sono barbari i costumi *(Nota del Trad.)*.

(4) Cioè « la ricerca del fatto e la posizione ed applicazione della « regola di diritto ».

le schiatte ad essi affini (1). Ma si vede poi più chiaramente e in particolare da un placito dell'anno 751, in cui insieme col duca presidente al giudizio pur sono menzionati altri giudici, e la presenza di parecchi altri uomini (*una cum judicibus nostris - vel aliis pluribus astantibus*) (2). Siffatta partecipazione del popolo all'esercizio del diritto era stata particolarmente ordinata nel regno Franco; sia per iscioglicre le difficoltà che potevano nascere dal trovarsi presenti a un giudizio troppo pochi uomini liberi capaci di giudicare; ovvero come mi par più probabile perchè il regno Franco era venuto già a tale ordinamento ed incivilimento, da far necessario un ordine giudiciario speciale; perchè necessariamente ci si suddividevano gli affari, ed uno così importante come i giudizii non si voleva lasciare al caso. Adunque oltre agli uomini liberi che a caso si potevano trovar presenti al giudizio, dovevano per obbligo assistervi alcuni uomini specialmente a ciò destinati, e chia-

(1) Nominativamente presso le schiatte più affini, le Sassoni. Si confronti Savigny, stor. del dir. Rom. I. 209.

(2) Vedansi le ottime e soddisfacenti ricerche del signor Savigny sopra gli Scabini (Schöffen), stor. del dir. Rom. nel M. E., I. 211 (*).

(*) Al qual luogo del Savigny si può vedere la risposta all'opinione contraria del Muratori, che non esistessero Scabini al tempo Longobardo, e vedasi pure la parola Scabini nell'indice del Brunetti, codice diplomatico Toscano, e i documenti a cui rimanda. — Avvertasi poi che nella traduzione Francese del Savigny tutta questa discussione degli Scabini è confusa assai per non essersi serbata la parola Tedesca di Schöffen in opposizione della Latina o latinizzata di Scabini. Ma è ella vergogna che non abbiamo tuttavia una traduzione italiana di quest'opera capitale per la nostra storia più che per niun' altra d'Europa? (*Nota del Trad.*).

mati Scabini, ed esaminarvi poi la causa. Sette álmeno di tali Scabini dovevano trovarsi ad ogni giudicio (1). Ora il medesimo ordinamento fu portato colla signoria Franca in Italia; tuttavia continuò qui ad essere il più consueto il nome di giudici per indicare tali persone (2). Gli Scabini erano sotto la presidenza del conte o del messo regio eletti da tutti i liberi adunati, e presi poi nel numero degli abitatori compiutamente liberi del Gau o territorio del conte (Lotharii I. leg., lex 48). Siffatti uomini chiamavansi per ciò in Germania Schöffenbar (3). Che gli uomini liberi sotto il reggimento Franco non meno che sotto quello anteriore Longobardo avessero molte

(1) Leg. Caroli M. Canciani I. 164. lex 116: *Ut nullus ad placitum banniatur, nisi qui causam suam quaerit, aut si alter ei quaerere debet, exceptis Scabinis septem, qui ad omnia placita esse debent.*

(2) Savigny, loc. cit. 213. Lupi, cod. dipl. Berg. I. 697. nota 2. Rovelli, storia di Como 28. nota 4. Il nome di scabini non è mai diventato intieramente nazionale in Italia, e sparì in breve del tutto. Nelle città essendo gli scabini eletti da e fra i liberi abitatori, essi si nomarono *judices civitatis*. Il nome di *scabinus* sparisce dai giudizii circa all'anno 870 (Giulini, mem. di Mil. I. 333). — Oltre ai conti e dopo gli scabini o *judices civitatis* si vedono nel giudizio operosi, prima i notarii, poi anche i *judices sacri palatii* o *judices regis* come giurisperiti deputati dal re ad assessori del giudicio (Lotharii I. leg., lex 49, presso Canciani I. 200), come prima nel regno Franco forse i Sagibaroni. In un giudicio del conte di Milano all'anno 865 (Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 165) vi sono cinque *judices sacri palatii*, tre uomini nominati scabini, e parecchi altri uomini liberi, che probabilmente compivano il tribunale in luogo degli scabini che mancavano qui, e dovevano essere sette almeno in ogni giudicio (su questa partecipazione di uomini liberi in vece degli scabini, ved. Savigny loc. cit. 209). In un giudicio del conte di Milano dell'anno 892 furono due *judices regis*, quattro *judices civitatis*, due uomini liberi di Gratis, un giudice di Curugo e tre notai. Giulini, mem. di Mil. II. 24.

(3) Quasi *scabinabili*, capaci d'essere scabini *(Nota del Tr.)*.

pubbliche adunanze si vede appunto dal sopra descritto ordinamento; e così quando si trova qua e là fatta menzione di adunanze di *cives* nelle città Lombarde, non si deve pensare a niun resto di libertà cittadina Romana. Che anzi erano un prodotto della libertà Tedesca (1).

Il gastaldo aveva un offizio del tutto simile in ciò a quello del conte, con questa sola differenza ch'ei non s'estendeva su gli uomini liberi di schiatta Tedesca nel comitato, o tutto al più su quelli che si trovavano del tutto lontani dalla sede del conte, isolati in mezzo a una popolazione per la maggior parte Romana (2). Il gastaldo rimase, come sotto i re Longobardi, principalmente ufficiale della camera regia, e così stette a capo dei servi e censuali regii, e di tali liberi che abitavano sui fondi e sulle terre del re. Nei luoghi dove la popolazione era molto frammista, come in Milano, l'azione dei gastaldi doveva continuamente incontrarsi con quella del conte; quindi in generale ei si trovano insieme nei

(1) Lupi, cod. dipl. Berg. I. 563. XIV. Eravi in Italia sotto i Franchi, come nelle altre parti del regno Franco, parecchie specie di adunanze giudiziarie. Tre volte all'anno di diciotto in diciotto settimane tenevasi tribunale in ogni comitato del conte; e a queste adunanze, a tempo determinato, non v'era bisogno d'invito particolare, perchè ognuno sapeva di dover comparire. In Germania chiamavansi tali giudizii, cause non citate o regolari (ungebotene ächte Dinge). Eranvi poi all'incontro adunanze giudiziarie convocate particolarmente e straordinariamente dal conte (gebotene Dinge). Giulini, mem. di Mil. I. 37; Rovelli, storia di Como II. 70, ed il diploma annesso 343, nel quale l'adunanza regolare (ächte Ding) è chiamata *placitum generale*.

(2) Savigny, loc. cit. 242: « Nelle maggiori possessioni regie, i » gastaldi potevano esercitare insieme la giurisdizione comitale su i » liberi ivi dimoranti ».

giudizii (1). Quindi anche derivò che il gastaldo parve finalmente il più adattato a tenere il luogo del conte, quando questi era assente. Così è che si trova molto per tempo in Milano l'ufficio del gastaldo riunito con quello di vice conte (2); e perchè questo dovette essere considerato come superiore, perciò fin dall'ultimo quarto del secolo IX sparisce il nome di gastaldo intieramente in Milano. In altri luoghi rimase il nome e l'ufficio di gastaldo più a lungo (3), e sparì solamente collo sparire dell'ufficio comitale e per le medesime cagioni (4).

(1) Per esempio nei giudizii menzionati da Giulini, mem. di Mil. I. 291. 309.

(2) Giulini, loc. cit. I. 273; Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 332.

(3) Lo sculdascio Longobardo, che vedemmo corrispondere al centenario Franco, comparisce talora tuttavia sotto il suo nome antico. Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 416. nota 3; Lupi, cod. dipl. Berg. I. 699. — Tuttavia egli sparisce a poco a poco sempre più, probabilmente secondo che si estende più la denominazione Franca di *vicarius* (cioè del conte). Sull'azione e il nome di centenario ved. Eichhorn, stor. polit. leg. I. § 74, principalmente la nota c.

(4) Non mi so trattenere dal far qui un'osservazione poco importante veramente all'assunto dell'A. ma importantissima per la storia del paese dove scrivo e in generale di tutta l'Italia settentrionale. — Non solo nei libri più antichi ed in quelli che si stampano ogni dì vien parlato continuamente dei *marchesi di Susa*; eppure non che marchesato (che fu riunione di parecchi comitati), ma nemmeno un comitato vero, o Gau non vi fu certamente in Susa: 1.° perchè gli uomini di tutta la valle si vedono venire ai giudizii in Torino, 2.° perchè Susa si trova dai documenti essere stata gastaldia, nè era possibile che vi fosse a un tempo come in Milano un gastaldo ed un conte. Conti di Torino e poi marchesi di parecchi comitati all'intorno, e talora di tutta la manca del Po furono i supposti Marchesi di Susa (*Nota del Trad.*).

§ 6.

I Conti Palatini e i Messi regii.

Le istituzioni Franche dei conti palatini e dei messi regii furono, come è già detto, introdotte in Italia; e perchè non vi si trovava anteriormente nulla di simile su che innestarsi (come l'ufficio comitale sul ducale, gli scabini sui giudici, i vice conti sui gastaldi), essi rimasero inalterati, e nella medesima guisa come in Francia.

Il regio conte palatino sedeva, come si vede dal nome, in giudizio su tutte le cause che erano portate a decidersi nel regio palazzo (1), egli teneva dunque il luogo del re, e ciò pure determinava la sua giurisdizione. Imperciocchè nel regio palazzo non si portavano se non le contese della nobiltà e degli ufficiali del regno, e gli appelli dai giudicii comitali; ma le contese dei grandi e degli ufficiali del regno erano riservate al re solo (2). Il conte palatino di Lombardia era dunque giudice in ultima istanza in questo regno (3); ma qui ei teneva

(1) Hincmar, de ordine palatii c. 21: *Comitis autem palatii inter caetera paene innumerabilia in hoc maxime sollicitudo erat, ut omnes contentiones legales, quae alibi ortae propter aequitatis judicium Palatium aggrediebantur, juste ac rationabiliter determinaret, seu perverse judicata ad aequitatis tramitem reduceret.*

(2) Eichhorn, stor. polit. leg. della Germania, I. § 164.

(3) Rovelli, storia di Como, II. 6:

« Egli era il giudice supremo per tutte le parti del regno (Lon-
» gobardo) e quasi il primo Ministro di Stato, il quale soprantendeva
» alle ragioni del Fisco e vegliava alla custodia della pubblica quiete ».

pure il luogo del re stesso, il quale per la grande estensione del dominio non poteva così sovente nè così a lungo esser presente in Italia, che non abbisognasse di un vicario. Ed anche quando il re era presente ei non poteva certamente in persona bastare a tutti gli affari a lui portati, ed abbisognava quindi nel suo palazzo pure di un conte il quale tenesse il luogo di lui.

I messi regii servivano a compiere quel sindacato superiore, il quale in parte già s'esercitava dal conte sul vescovo, e dal vescovo sul conte, e a stabilire l'ordine e l'unità in tutto il governo del regno (1). Solevano deputarsi due tali messi per ogni regno o gran provincia di tutto il dominio, un ecclesiastico ed un laico, affinchè la loro inspezione s'estendesse su tutte le condizioni di persone; come alti ufficiali del regno essi erano naturalmente nobili, e per diminuire l'allettamento alle corruzioni prendevansi per lo più uomini doviziosi (2). Le loro relazioni facevano poi cognito al re ed all'adunanza universale lo stato di ogni paese; e tenevano in freno l'arbitrio dei conti e degli altri ufficiali.

(1) Eichhorn, loc. cit. I. § 137.
(2) Rovelli, storia di Como, II. 7.

§ 7.

La Chiesa e gli Avvocati delle Chiese. Immunità.

Fra tutte le mutazioni introdotte dai re Franchi nel regno Longobardo, la più feconda di conseguenze fu quella che toccò agli ecclesiastici. Imperciocchè quantunque negli ultimi tempi dell'indipendenza Longobarda lo sparire dell'Arianesimo avesse fatto salir già gli ecclesiastici ad un'influenza e ricchezza di gran lunga maggiore che non prima, tuttavia non erano constituiti in uno stato che desse loro una politica importanza. E questa fu loro data ora a piena misura.

Imperciocchè insième cogli altri ordinamenti Franchi venne pure a un tratto in Italia il costume di quei re, di adunare di tempo in tempo i grandi secolari ed ecclesiastici, e di consigliarsi con essi su gli affari del regno. Così l'alta chiesa in Lombardia acquistò un'importanza politica eguale a quella dell'altre parti del dominio Franco (1). Che anzi sovente i sinodi ecclesiastici, che già per sè ragunavano la metà di quelli da chiamarsi, furono sovente mutati in diete (Reichstage), come per esempio nell'anno 793 (2); e in generale vi

(1) Antichità Long. Mil. I. 237. 238. § 3. Si vede particolarmente questo dal Capitolare, Muratori, Rer. It. I. II. 94, al quale si riferisce Giulini, mem. di Milano, I. 18, e che egli appone poi per la maggior parte del contenutovi a un altro del 785 più probabile, perchè ci conta gli anni del regno di Carlo in Italia e non in Francia.
(2) Giulini, mem. di Mil. I. 58.

avevano gli ecclesiastici l'onore della precedenza sui grandi secolari.

D'un'altra parte la chiesa ottenne un accrescimento di potenza, che sembrava assicurarle di più per l'avvenire quella medesima influenza. Il peso dell'eribanno sotto i belligeri Carolingi (1) ed ancor più forse la devozione mosse molti uomini liberi fin allora ad entrare nel servigio beneficiario dei vescovi, come già era succeduto in tutto il dominio Franco; altri donavano alla chiesa i loro beni a condizione di riaverli in usufrutto, talora accresciuti per la vita durante, e talora anche pei loro figliuoli, altri ancora e principalmente i successori, spogliati di questi ora detti, si videro nella necessità di darsi per così dire a discrezione della chiesa, e cadettero in uno stato di stretta servitù, od anche a dirittura di schiavitù. Inoltre la chiesa s'acquistò servi e schiavi in varie guise (2) per donazioni, e compre dei beni sui quali erano, e i vescovi e ricchi abbati si videro così tosto accerchiati di un numeroso seguito, parte di dipendenti beneficiarii, parte di servi e schiavi inferiori. Il primo nobile dipendente di un ecclesiastico è nominato all'anno 830 come vassallo dell'abbate di S. Ambrogio in Milano (3). Veramente anche i conti (4), e

(1) L'eribanno fu naturalmente ordinato in Italia intieramente alla maniera Franca. Leg. Caroli Magni l. 23 presso Canciani, I. 151. col. 2; poi l. 35. p. 153. col. 2, ed altrove.

(2) Sulla varietà delle condizioni di dipendenza che vi furono allora ved. Eichhorn, stor. polit. leg. della Germ. I. § 193.

(3) Giulini, mem. di Mil. I. 165; Fumagalli, cod. dipl. 152. Un vassallo del vescovo di Verona nell'anno 843 presso Lupi, cod. dipl. Berg. I. 703, e così anche altri.

(4) Eichhorn, loc. cit. I. § 195. nota 6. Si vedono vassalli di un

i gastaldi (1) ebbero in breve nobili dipendenti; ma la chiesa ne ebbe molti più, perchè pareva anche religiosamente meritorio di entrare al servigio di essa.

I numerosi nobili e liberi, i quali in questo modo si erano sottomessi alla giurisdizione e protezione della chiesa, rendevano necessarii nuovi ufficiali di essa. Prima uno il quale in luogo del prelato rappresentasse in giudizio la chiesa e i suoi diritti; poi uno a cui fosse commessa la condotta dei dipendenti della chiesa obbligati all'eribanno; finalmente uno o più il quale (come faceva già il gastaldo pei censuali ed uomini del re) sedesse a giudicare gli uomini della chiesa, i quali non erano più soggetti al tribunale comune sotto i conti. Siffatti ufficii secondo che la chiesa era più o meno ricca furono ora separati, distinguendosi gli avvocati militari (Schirmvögte) e i giudiziarii (Dingvögte), ora riuniti. Ma tutti questi ufficiali si chiamavano avvocati *Advocati* (Vögte) (2).

Così sorgevano sui beni della chiesa condizioni e relazioni reciproche, analoghe del tutto a quelle che erano nel comitato (Gau); imperciocchè l'avvocato aveva la stessa benchè minore azione in guerra e in pace che il conte, al quale erano in questo modo tolte intiere parti del suo comitato, ogni volta che queste erano sottomesse alla chiesa o in simil guisa ai nobili

conte Adelgiso in un diploma presso a Lupi, cod. dipl. Berg. I. 697. nell'anno 842.

(1) Giulini, loc. cit. I. 262.

(2) Eichhorn, loc. cit. I. § 188. In Italia sembrano per la somiglianza della loro azione essere anche stati talvolta nomati gastaldi. Tiraboschi, storia della badia di Nonantula, II. 41 dove è nominato un *Mauringus Gastaldius per ecclesiam*.

che s'acquistavano libertà somiglianti a quelle della Chiesa. Siffatte parti del comitato chiamavansi immunità (*immunitas*, *emunitas*), e già poco dopo l'occupazione Franca trovansi diplomi imperiali di conferma di tali relazioni in Italia (1). Per molte Chiese vescovili e monasteri non si trovano così antiche; ma che molte, delle quali non si trovano documenti, fossero pur concedute, non si può dubitare, posciachè le ricche ed ampie possessioni della Chiesa in Italia dovevano far cercare dai prelati Italiani quei medesimi ordini che già avean luogo nel regno Franco. Non c'è ragione che i re fossero meno portati per essi che per gli ecclesiastici delle

(1) Tiraboschi, storia della badia di Nonantula, II. 7, reca un privilegio d'immunità del re Astolfo dell'anno 758. La falsità di questo documento può tenersi per provata, vedendovisi innegabili le traccie del tempo Franco od anche posteriore. — Privilegi d'immunità per Modena (an. 782) e Reggio (an. 781) di Carlomagno; Tiraboschi, mem. Moden. I, cod. dipl. 4 e 9. Per Acqui, di Guido imperatore (an. 891); Moriondi, monum. Acquensia, I, colonna 2. Per Parma, di Carlo il Grosso; Muratori, ant. It., I. 355. Sotto il re Ugo fu dato (per poco tempo solamente, o durevolmente?) il marchesato di Trento al vescovo di Trento, Verona e Mantova, che era allora un solo; Liutprand., IV. 3. — Contro la verità del sopradetto diploma di Carlomagno per Reggio Tiraboschi reca alcune ragioni deboli in parte. Quella, che parecchi diplomi quasi del medesimo tempo portano le medesime cose, non prova nulla contro la verità del primo, che potè tenersi per mancante e necessitante ampliazioni e determinazioni. Le espressioni come questa: *sive in salso*, *sive in dulci* si possono difender per vere piuttosto per il tempo dei Carolingi, che per li posteriori; e poichè Ottone I. all'anno 964, come è detto da Tiraboschi, conferma una parte del contenuto di questo diploma, per ciò tal contenuto, se non la forma, sembra di antichità almeno vicina ai Carolingi. Il diploma per Modena è più sicuro. — Per alcuni beni della Chiesa arcivescovile Milanese, che appartenevano al comitato di Pavia, è conceduta una liberazione da questo, da Carlo Calvo all'anno 876. Fumagalli, cod. dipl. 442.

6

altre provincie, nè che essi non potessero al bisogno aiutar le loro suppliche con ricchi doni. Già nell'anno 843 il monastero di S. Ambrogio in Milano possedeva ricche ville e borghi, come si prova con documenti tal possesso sotto l'arcivescovo Angilberto II. (1). E quanto ricco non doveva essere l'arcivescovo stesso di Milano, il quale come primo prelato di Lombardia salì a sempre più alto splendore, ed anzi oscurò sotto i re Franchi la potenza stessa del papa, al quale egli e la sua Chiesa non erano soggetti (2)?

D'allora in poi noi veggiamo i vescovi di Lombardia intricati in tutti i negozii di Stato e pubblici affari. Così per esempio all'anno 817 (3) è nominato Anselmo I. arcivescovo di Milano come partecipe alla congiura per Bernardo re d'Italia contro Lodovico Pio imperatore (4); Walfoldo vescovo di Cremona parimente come parziale di Bernardo, e Rataldo vescovo di Verona come suo avversario (5).

(1) Giulini, loc. cit. I. 229. 230.

(2) Che l'arcivescovo di Milano come quello di Ravenna fossero sovente *mal* soggetti al papa, come papa e come patriarca in Italia, è vero, ed avvenne più volte come avviene sovente d'ogni inferiore contro ogni superiore; ma che si facesse o fosse legalmente o durevolmente indipendente mai, non è necessario di provarlo; basta rimandare per ciò al Giulini, al Fumagalli, al Frisi e tutti gli altri raccoglitori di diplomi e scrittori di queste cose (*Nota del Trad.*).

(3) Anselmo I. arcivescovo dall'813 all'818 in che fu deposto per la sua partecipazione alla sollevazione di Bernardo. Giulini, loc. cit. I. 118.

(4) Annales Bertiniani an. 817.

(5) Giulini, loc. cit. I. 115.

§ 8.

Milano sotto i Franchi.

Carlo fece battezzare Gisela sua figlia in Milano da Tomaso arcivescovo (1); i suoi figli erano stati battezzati poco prima in Roma da papa Adriano (2). Quindi pare potersi conchiudere che la sedia di S. Ambrogio in Milano era già allora in isplendore straordinario. E veramente dopo la caduta degli antichi re Longobardi rimanendo quell'arcivescovo la persona più importante di tutta quella provincia, Milano doveva di necessità diventare la capitale di Lombardia (3).

Dopo l'arcivescovo di Milano sembra anche il conte di questa città esser salito a straordinaria grandezza. Il ducato di Milano fu meno che gli altri spartito in contadi; perchè come pare erano in esso molti abitatori censuali soggetti al gastaldo, e così i liberi comuni frammisti essendo molto dispersi non potevano formare niun particolare comitato, e perciò rimasero nel distretto (Sprengel.) (4) comitale di Milano. Forse fu data al conte sotto i Franchi una specie di superiorità sul gastaldo;

(1) Tommaso arcivescovo durante l'occupazione Franca fino presso all'anno 783. Giulini, loc. cit. l. 27.

(2) Annales Bertiniani an. 781.

(3) Sull'accrescimento dell'autorità dell'arcivescovo di Milano vedi antichità Long. Mil. I. 239.

(4) Traducendo Sprengel per distretto uso una parola di senso generale non solamente usata in que' tempi ma trovata od inventata in essi (*districtum*) da stringere (*Nota del Trad.*).

oltre che fin dal tempo Longobardo il diritto di vita e morte (Blutbann) non è credibile che fosse in altre mani che del duca. Così pare si estendesse il comitato di Milano sul distretto del gastaldo di Como (1) compresi i liberi abitatori dell' isola Comacina (2) e dovette anzi estendersi fino alla Valtellina (3). Che il conte di Milano fosse una persona più importante che non erano ordinariamente i conti, è dimostrato sia dalla storia nella quale ei comparisce sovente in tale splendore, sia dalle espressioni degli scrittori che quasi mai non gli danno il semplice titolo di *Comes*, ma o quello sempre antico di *Dux* o quello nuovo di *Marchio* (4). Il palazzo

(1) Rovelli, Stor. di Como II. 21.

(2) Rovelli loc. cit. 70 e 343 dov' è stampato il documento.

(3) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 395. nota 2; Rovelli loc. cit. 24.

(4) Questi titoli, cioè quelli di duca e conte, furono veramente sovente presi l'un per l'altro in questo tempo (si confronti Stenzel, dissert. de Ducum Germ. post temp. Caroli M. origine, cap. II.); ma qui l'uso del titolo più alto è pure il più costante (*).

(*) L'Autore non entra qui nè altrove a spiegare questo nuovo titolo, che pur mi pare importantissimo anche per meglio intendere l'assunto dell'opera. Dironne in poche parole la mia opinione rimandando a qualche altro scritto le prove. Il nome Tedesco di tal dignità era Mark-graff. Di Graff già si sa che significasse, cioè come fosse tradotto in tutte le sue significazioni, Graff del Gau con *comes comitatus*, Pfalz-Graff con *comes palatinus*. Il dubbio quindi può essere solamente sull'altra parola componente, Mark. Nella quale appunto parmi che alcuni abbiano préso sbaglio. Mark in senso latissimo significò paese (V. Eichhorn, de' comuni Germanici); più sovente è vero limite, frontiera, onde probabilmente l'antichissimo nome dei Marcomanni, e la più nuova parola di marciare per andare alla guerra od anche bottinare oltre i limiti, onde anche il diritto di marca, ecc. Intanto da questa doppia e indeterminata significazione di Mark venne anche l' indeterminata significazione dei Mark-graff. I primi così nominati o poco prima o poco dopo la morte di Carlo Magno erano

giurisdizionale del conte continuò a chiamarsi palazzo ducale (*Curtis ducatus*), qui ei sedette sotto il portico (Lauben) (1) a giudicare i liberi. Il primo conte menzionato di Milano chiamavasi Leo (2) nel secondo quarto del secolo IX. Probabilmente seguì il conte Giovanni nominato come tale all'anno 844 (3). Poi certamente Alberico nominato all' anno 870 e seguenti frequentemente nei diplomi. S'argomenta che nell' 889 ei fosse tra i partigiani di Berengario; imperciocchè dopo la battaglia della Trebbia è nominato un conte Maginfredo di Milano, probabilmente posto dal re Guido, quando fu ivi riconosciuto (4). Di Maginfredo si parlerà in altra occasione più giù.

probabilmente Graff sulla frontiera, ma appunto per ciò per farli più forti, Graff di parecchi Gau riuniti a tal fine, conti di parecchi comitati. In breve le moltipliei divisioni, moltiplicando i limiti, dovettero moltiplicare pure tal sorta di Graff, cioè i Mark-Graff. Poi questi investiti una volta del titolo, e, che importava più ad essi, dei parecchi comitati, non si spogliavano facilmente nè dell'uno, nè degli altri; e tanto meno che tutto ciò cadde appunto al tempo che sorgeva la gran potenza dei gran signori, e si faceva ereditaria, mentre la potenza regia decadeva e si faceva elettiva. Finalmente, senza più guardare a limiti o non limiti, la parola nuova fu data alla nuova potenza di qualunque Graff possedesse più d'un Gau, a qualunque conte di più comitati.

Ecco, s'io m'appongo, la spiegazione del titolo di Mark-Graff, *Marchio* o Marchese per tutto il secolo IX e quasi tutto il X. Alla fine di questo si sa e si vedrà nella presente opera la decadenza e minor significazione del titolo di Graff o Conte; e quello di Mark-Graff o Marchese seguì la medesima progressione.

(1) Uso questa parola nella forma Germanica superiore, perchè qui ella deve avere il senso in che è usata ancora adesso nelle città della Germania superiore.

(2) Giulini, loc. cit. I. 217.

(3) Fumagalli, cod. dipl. S. Ambr. 240.

(4) Giulini, loc. cit. II. 20.

Sotto il conte stavano immediati i liberi ed i nobili Longobardi Franchi ed Alemanni, i quali abitavano nel suo distretto; forse anche i Romani i quali (come sopra congetturammo dei mercanti) erano saliti alla libera proprietà. Mediati per via del gastaldo stavano sotto di lui i censuali, servi e schiavi del re (1). Le immunità stavano nell' imperio Franco mediate sotto i messi regii (2); ma anche sopra esse esercitava il conte il diritto di morte, oltre che esse non costituivano un circondario così in sè racchiuso che non v'abitassero frammezzo anche alcuni uomini rimasti liberi, e così soggetti al conte. Questo e le continue relazioni tra le giurisdizioni del conte e degli avvocati per la competenza nei casi particolari, dovettero naturalmente condurre a molte e varie usurpazioni degli ufficiali maggiori contro i minori, ed apparecchiare così un nuovo stato di cose, di che avremo a parlare al fine del periodo presente.

La primitiva unità del ducato (Herzogs-Gau) era sciolta; conte ed avvocato stavano l'uno incontro all'altro. Prepotente era per adesso ancora il conte, in breve poi l'avvocato quando era d'un vescovo; finalmente quando la Lombardia passò dai Franchi ai Tedeschi, sparì l'azione di amendue, col comparire di una nuova rivalità, quella cioè della città in cui fin allora era stato principale l'avvocato, e la campagna in cui era rimasto tale il conte. Più tardi ancora quando avvocato e conte

(1) Io conchiudo così, parte dall'essere così sovente nominato il gastaldo dopo il conte come possessore della giurisdizione comitale; parte da ciò che col tempo il gastaldo diventò in Milano intieramente il sostituto del conte.

(2) Giornale delle scienze stor. leg., I. 193.

scomparirono, più e più fu ristabilita l'unità per la soggezione della campagna alla città.

Perchè poi il destino di Milano durante il periodo Franco è strettamente congiunto colla storia dei re, diventa qui necessario di rivolgerci a questi nuovamente e di tornar anzi a Carlomagno per vedere lo stabilimento della dignità imperiale così feconda in conseguenze.

§ 9.

Fondazione dell' imperio occidentale per Carlomagno.

Abbiam veduto come la costituzione della Compagnia contenesse in sè il seme di quel principato che doveva a sè subordinare ogni cosa, ed ancora come questo principato n'era risultato senza appoggio, senza limiti e senza fondamento. Siffatto appoggio era stato acquistato ora dalla Chiesa; ma a un tempo era andata in rovina la costituzione della Compagnia. In conseguenza del sistema anteriore, il papa avrebbe dovuto diventare apice di tutte le relazioni sociali; ma ei nol poteva, appartenendo ad una sola parte della vita, ed avendo una situazione necessariamente parziale. Il re non poteva nemmeno essere tal apice; egli aveva riconosciuto i limiti della propria potenza. Quindi sforzandosi necessariamente il papa di giugnere a quel segno, e i re a contenerli, ne venne una reciproca contesa; la contesa della somma potenza spirituale e della somma potenza temporale. Più tardi acquistando l'uno sull'altro, la contesa già astratta si fece quasi geografica; il papa acquistò signorie

temporali, i re acquistarono influenza sulla Chiesa nel loro Stato, e l'antica contesa diventò quasi innocua ed antiquata. Toccavansi, combattevansi le due potenze solamente alle loro sommità. Per venire ad un combattimento effettivo era necessario un nuovo passo; doveva il re Cristiano dei Franchi essere spinto dal sistema feodale sorgente e farsi quasi principe temporale di tutta la Cristianità. Se avesse potuto farsi pur capo spirituale sarebbe cessata ogni contesa, ma questa fu anzi più tardi generata dalla assoluta separazione delle due potenze, rimanendo gli ecclesiastici potenza spirituale anche nell'esercizio della potenza temporale, e il principe pur temporale anche quando entrava nella potenza degli ecclesiastici. Mentre ogni cosa spingeva all'unità, questa era impossibile finchè le due potenze non avessero incominciato a perdere il loro carattere astratto.

Il re de' Franchi s'inalzò al sommo luogo della Cristianità, alla dignità imperiale Romana nelle circostanze seguenti. Nell'anno 789 papa Leone III. era stato maltratto in Roma da una fazione a lui nemica. Ei fuggì a Carlo, che teneva dieta in Paterborn; quivi pure vennero i legati della parte contraria. Carlo fece ricondurre Leone a Roma; ma perchè gli avversari vi erano potenti, fu d'uopo che v'andasse egli stesso. Ei tenne pubblico giudizio in Roma, e citò gli avversari del papa a dar querela. Niuno comparì, e Leone vendicò la propria innocenza contro ogni accusa anteriore con un giuramento di purgazione. Carlo rimase poi più in Roma. Al giorno di Natale dell'anno 800 (1). Il papa durante il servigio

(1) O per meglio dire secondo il conto attuale del 799 *(Nota del Trad.)*.

divino in mezzo alla Chiesa pose una corona aurea in capo al re, e tra le acclamazioni della moltitudine lo gridò imperatore.

Così fruttò il picciolo seme che v'era nell'antica costituzione Germanica. Il giovane era diventato gigante, ma nel crescere ei s'era allevato un avversario. — Presso gli antichi Germani stava l'uomo bensì in relazione colle cose divine, ma in tal modo che ambe le parti si lasciavano spiritualmente libere e non si toccavano se non nella morale e in modo irragionevole. Dalla coscienza di tutto ciò erano usciti i Tedeschi colla distruzione dell'antica costituzione; ma questa fu distrutta dal maggiore svilupparsi ed estendersi che fece il sistema delle compagnie, ossia il sistema feudale. Cessato l'antico governo per mezzo delle sorti, i Tedeschi erano proceduti un passo più oltre, ed erano ad un tempo pervenuti a sentire il bisogno di relazioni più sublimi colla divinità. Separarono la parte divina dalla parte sensibile; ma non posero mente come per tal modo tutte le parti della vita davansi in preda ad una dissensione interminata tra il temporale e lo spirituale. L'animo ed il mondo avevano ad essere opposti l'un l'altro; volevasi che fossero due ciò che per natura fu sempre una cosa sola. Fu questo causa di orribili contensioni; e siccome l'una delle due parti rivali non esisteva che coll'aiuto dell'altra cui combatteva; ognuna delle parti tendeva alla propria rovina cercando quella dell'avversario. Ma questa lotta, mentre tendeva a distruggere la forza di ambe le parti nemiche, per ciò stesso era pure utile; poichè restituiva alla vita l'unità, non, come quella primiera, materiale e soggetta a disciogliersi, ma necessaria, vera, eterna. L'angelo della morte e dell'eccidio si convertì in

angelo di vita e di pace; e le gare tra gl' imperatori ed i papi furono per la nazione Tedesca, per la Cristianità Europea, pel mondo, un mezzo di perfezionamento; imperciocchè da questo contrasto di parti originariamente affini nacque a poco a poco quel sommo parto dell' ingegno umano, lo Stato, nel senso che è dato ai nostri giorni a tal voce. Le guerre del medio evo e della riforma, e tutti i mali che tennero loro dietro, furono le doglie che costò questo parto bellissimo dell'animo Germanico. Appena si scorgono nelle città le prime tracce dell'odierno incivilimento emergente da questa lotta del Cattolicismo e della feodalità, ed appena, destate appunto, animate e protette dalle guerre mortali tra i papi e gli imperatori, prendono esse forma di vere repubbliche: tosto il loro nascimento attrae l'attenzione dello storico. Fra le città poi, le Lombarde furono quelle che prime si sollevarono e con successo si mantennero a questo modo; e perciò appunto, sebbene questa nuova forma tuttora in esse meno si sviluppi e paia sì rozza, sono esse degnissime di attenzione, ed importante la loro storia.

§ 10.

Gl' imperatori e re Franchi dopo Carlomagno.

Sotto i primi successori di Carlo il regno dei Longobardi continuò all' incirca alla medesima guisa, come egli l'aveva ordinato, e nello stato in generale che noi abbiamo descritto. L' impresa del nipote di lui, Bernardo,

non ebbe ulteriori conseguenze per lo stato d'Italia, e le guerre di Lodovico Pio co'suoi figliuoli, e di questi l'uno coll'altro non toccarono a lei direttamente. Le contese di Lotario e di Lodovico II. coi potenti duchi dell'Italia inferiore non mutarono nemmeno nulla nello stato della Lombardia; e i saccheggi degli Arabi disertarono bensì parecchie contrade, ma non ebbero influenza su gli istituti del regno.

Bensì la necessità sorta da queste invasioni dei nemici della Cristianità ebbe quest'effetto che i grandi vassalli, i duchi, conti e vescovi si fecero più indipendenti dai re d' Italia che ai primi tempi dopo Carlomagno. I re non potevano operare dappertutto in persona principalmente quando a caso essi erano occupati oltre Alpi; perciò dovettero essi sovente lasciare ai loro grandi vassalli la riscossa del nemico in ogni contrada, e questi ne dovettero imparare a che giugnesse la loro propria forza. Dopo la morte di Lodovico II. fu l'Italia intieramente abbandonata per qualche tempo a sè stessa (1). Seguinne che i re perdettero la maggior parte dei loro minori vassalli, perchè questi ora dovettero desiderare di aver per signori, invece del re debole e sovente lontano, i conti e i vescovi, nè a questi dovette mancare l'occasione di usurpare i diritti e le possessioni dei re, e principalmente quando essi stessi, come in breve vedremo, aspirarono alla corona reale. Ancora molti degli uomini fin allora rimasti liberi dovettero volentieri cercare protezione nella dipendenza di qualche potente signore, anzi che vivere liberi ma esposti ad oppressioni

(1) *Annales Bertiniani* ad an. 878 al principio del trattato tra i due Lodovici.

e pericoli continui. Veggiamo i vescovi principalmente nei cinquanta anni che seguono farsi signori straordinariamente potenti, e ricchi non solamente di beni e di influenza, ma di uomini, che per poter vivere sotto la loro protezione sacrificavano di buona voglia una parte della propria indipendenza. Tuttavia rimasero non pochi uomini liberi, principalmente nei luoghi dove i loro comuni erano forti abbastanza per proteggersi da sè, come nelle grandi città, e specialmente in Milano. Ed a ciò erasi venuto, che quando Carlo il Grosso volle rivendicare l'autorità imperiale in Italia, ei non potè già nulla per le proprie forze contro i vassalli maggiori; e non gli rimase altro che spignere l'uno contro l'altra Berengario marchese del Friuli contro Guido conte di Toscana (1). Quando poi in questo modo gli ufficiali regii si facevano principi quasi del tutto indipendenti, certo da altra parte i restanti comuni di uomini liberi mantenuti solamente colla forza e circondati dalla violenza dovettero ora far un passo di più, salire a maggiore arditezza ed a maggiore indipendenza e propria consistenza, quanto meno il loro capo speciale era capace o di proteggerli, o di tenerli in obbedienza, o di punirli disobbedienti. All'anno 886 troviamo già una sanguinosa contesa de' cittadini di Pavia coi dipendenti o vassalli dell' imperatore, mentre questi tornando dal viaggio di Roma festeggiava la domenica delle Palme in vicinanza della città. Narrasi per vero dire che essi temettero la vicinanza dell' imperatore, ma non che questi li abbia puniti della loro violenza (2).

(1) Vito o Guido è chiamato *Comes Tuscianorum* ann. Bert. an. 883; poscia anche *Dux Spoletanorum*, loc. cit. an. 885.
(2) Ann. Bert. an. 886.

Quando poi dopo la morte di Carlo il Grosso i re Franchi e Tedeschi furono affaccendati a sostenere sè stessi, e a difendere i loro paesi contro le invasioni straniere, e non poterono così attendere all'acquisto della corona reale in Italia, e dell'imperiale in Roma, allora contesero i sopradetti potenti Italiani Berengario e Guido, per farsi signori essi medesimi della patria loro. Così questa che aveva fin allora sofferto solamente delle scorrerie dei popoli stranieri, diventò, d'allora in poi, e per lungo tempo, l'arringo ove si combatterono le parti, e le guerre intestine. La nobiltà divisa in fazioni per Berengario e per Guido, così parimente gli alti ecclesiastici, e i liberi comuni sotto i loro conti si accostarono ora all'uno ora all'altro. Reggeva sola la forza; e solamente chi la possedeva ed operava crudelmente, riusciva a piegare sotto di sè gli animi feroci. Con tutto ciò, e quantunque com'è detto ne nascesse quella mutazione dell'accrescersi più e più il numero dei dipendenti e vassalli dei signori maggiori; tuttavia le istituzioni del regno rimasero le medesime, i grandi vassalli rimasero dipendenti feudali del re (naturalmente di quello che essi volevano riconoscere), e i liberi comuni rimasero sotto il conte, sovrapposto loro dal re (1).

Rinnovaronsi fino alla discesa di Ottone il Grande in Italia sempre i medesimi casi all'incirca; succedette una fazione all'altra, cercando l'una di rovinar l'altra,

(1) Ann. Bert. an. 894. Ogni re naturalmente guardava come ribelli i conti posti dall'altro re. *Comes vidonis* tuttavia, detto di un conte di Bergamo, può non significar altro che il conte posto da Guido.

e crescendo amendue in violenza, ed all'ultimo in immoralità d'ogni sorta. Di tempo in tempo un colpo più decisivo dava per poco il sopravvento ad una delle parti. Così per esempio Berengario seppe movere Arnolfo re dei Tedeschi a far per lui un' impresa in Italia. Venne Arnolfo e trovò fin da principio un forte contrasto in Bergamo dove stava a capo de' cittadini un conte di Guido, per nome Ambrosio. Arnolfo conquistò la città, la rovinò crudelmente (1) e fece impiccare alla porta il conte in arnese compiuto (2). La famiglia del conte e il vescovo di Bergamo Adelberto furono tratti via prigioni. Atterrita ne fu Lombardia tutta. I Milanesi e i Pavesi mandarono subitamente ambasciatori ed offrirono dedizione (3). Arnolfo in persona trasse a Pavia, e mandò Ottone duca dei Sassoni a Milano. Il conte di questa, a un tempo conte palatino di Guido disertò il suo signore e fece omaggio al vincitore (4). Berengario pareva signoreggiare ogni cosa. Arnolfo lasciò il conte Maginfredo come suo messo a Pavia (5) quando egli n'andò di là a Piacenza (6); e quando più tardi Arnolfo venne per la seconda volta in Italia, debbe quel medesimo

(1) *Annales Bertiniani* coll'aggiunta del M. S. di Vienna presso Lupi, cod. dipl. Berg. I. 1023. 1024.

(2) Liutpr. I. c. 7.

(3) Ann. Bert. *hinc tantus terror totam Italiam invasit ut maxime urbes Mediolanum scilicet et Papia, sponte ad regem venientes, se subdidissent.* La ruina di Bergamo rimane fino nelle tradizioni di Ditmaro di Merseburgo. Vedi chron. Dithmari ed. Wagner 140.

(4) Giulini loc. cit. II. 34 e nota al secondo libro del poema *de laudibus Berengarii Augusti.*

(5) Arnolfo si chiamava re d'Italia e contava gli anni del suo regno; ma ei lasciò dismettendosi ogni cosa a Berengario.

(6) Giulini loc. cit. II. 35.

conte aver ottenuto anzi un officio ducale sopra tutta la Lombardia (1). Quando poi Arnolfo lasciò di nuovo l'Italia, e Lamberto figliuolo e successore di Guido, fu eletto a re da una delle parti, perchè gl' Italiani cercavano sempre a tenere in rispetto un re per mezzo dell'altro, allora da principio tutto il popolo s'accostò a questo, ed abbandonò Berengario, che parve così di nuovo intieramente soggiacere. Ma quando i principi videro che Lamberto la faceva da re, di nuovo ei si rivolsero a Berengario. Finalmente Lamberto e Berengario conchiusero un trattato per cui ei si divisero l' Italia (2). Maginfredo, il quale per tre anni aveva valorosamente combattuta la parte dei duca di Spoleto, difeso il paese intorno a Milano e tenutolo per Arnolfo fu ora sacrificato da Berengario e non isfuggì il vergognoso fine, giusta pena del suo primo tradimento. In giugno 896 Lamberto pose campo dinanzi a Milano. Questa si mantenne fino al gennaio dell'anno appresso (3), e venne allora in mano a Lamberto; con essa Maginfredo che il re mandò subito al supplizio (4), uno dei suoi figli ed un genero furono accecati. L'ultimo figliuolo di Maginfredo, Ugo, distinto del pari per ricchezza e

(1) Giulini loc. cit. II. 43. Anche il monastero di S. Ambrogio ottenne da Arnolfo privilegii d' immunità; e se forse egli avea fin da prima simili diritti, essi gli furono allargati di molto da questo. Giulini loc. cit. II. 37. Delle violenze di questi tempi si vede una prova nell'essere munito a guisa di fortezza questo convento pure tutto annesso ad una città così importante.

(2) Giulini loc. cit. 44. 45.

(3) Giulini II. 52.

(4) Liutprand. I. 10. La perfida presa di Milano per Lamberto si mantenne nelle tradizioni popolari confusa colla prima rovina per li Goti. Landoph. Sen. II. 2.

valore cercò con ricchi doni e cessioni (1) di guadagnarsi Lamberto; e visse come pare in buonissima relazione con lui. Ma quando più tardi Lamberto perì in una caccia (2) fu creduto che Ugo prendesse su lui la vendetta del sangue per il suo padre (3). Siffatta breve narrazione serve a ritrarre la condizione morale di quei tempi.

Ed a queste interne calamità dell' Italia doveva aggiungersene in breve una esterna. Imperciocchè dopo la morte di Arnolfo irruppero i Maggiari (Madscharen) in Germania e poco dopo in Italia. Acquileia e Verona caddero nelle loro mani; le loro squadre e i saccheggi arrivarono fino a Pavia (4); e come se l' Italia non soffrisse ancora abbastanza di questi stranieri, furono ancora l'uno dopo l'altro nuovi re stranieri chiamati d'oltremonte da Adelberto d' Ivrea genero ma continuo avversario di Berengario, contro il quale ei si sforzava così di mantenere l'antica parte di Lamberto anche dopo la morte di questo. Da principio fu Adelberto uomo così mansueto che quando egli era in carica e non aveva con sè nulla da dare ai poveri dava loro il suo corno colla catena d'oro come pegno ch'ei riscattava poi con danari. Ma in età più avanzata ei diventò crudele e feroce come più tardi avvenne del crudele Ezzelino da Romano. Quando Adelberto innalzava re stranieri, questi pure

(1) Secondo Giulini Lamberto aveva dato ad Ugo anche il comitato di Milano.

(2) Alla fine del terzo libro *de laudibus Berengarii Augusti* la morte di Lamberto è narrata senza accagionarne Ugo. Accadde in ottobre 898. Giulini loc. cit. II. 60.

(3) Liutpr. I. 12.

(4) Liutpr. II. 4.

dipendevano da lui ed ei rimaneva il più forte (1); mentre all' incontro Berengario, che voleva egli stesso esser re, dipendeva sempre dagli stranieri da lui chiamati. Il primo tratto a Italia da Adelberto, fu Lodovico di Borgogna (2), il quale respinto prima da Berengario, venuto poi per la seconda volta, e trovati molti partigiani e ridotto quasi agli estremi Berengario fu poi all'ultimo vinto da questo e fatto accecare. Al medesimo tempo morì pure Andrea (3) arcivescovo di Milano e costante avversario di Berengario. Questi oramai signoreggiava largamente in Italia. Ma i suoi nemici non rimasero oziosi. Adelberto d'Ivrea, Odelrico conte palatino svevo di nascita, e Landberto (4) arcivescovo di Milano gli si alzarono via via contro. Berengario s'era fatto pagare enormi somme da Landberto quando questi ebbe quella sedia episcopale (5). Ciò aveva indispettito l'arcivescovo, e

(1) Giulini loc. cit. II. 97.

(2) In questo tempo, dopo la morte di Lamberto, e mentre Berengario era padrone in Milano vi fu un conte Sigefrido, probabilmente successore di Ugo. Ei fu più tardi pure conte palatino di Lodovico. Giulini, II. 89. Più tardi ei si chiama marchese. Giulini, II. 94. Dopo la ritirata di Lodovico in Provenza, ci ripassò intieramente a Berengario.

(3) Andrea fu arcivescovo dall'899 nel quale Landolfo suo predecessore « uno dei dilettissimi consiglieri del re Berengario » (Giulini loc. cit. II. 71) morì (Giulini loc. cit. 73), fino all'anno 906 (Giulini loc. cit. 125).

(4) Dopo Andrea seguì come arcivescovo prima Aicone fino al 918 (Giulini, loc. cit. 143); poi Warimberto fino al 921 (Giulini, loc. cit. 151); poi finalmente il Landberto, di cui qui si parla fino al 931 (Giulini, loc. cit. 181).

(5) « La tassa fu proporzionata a quanto abbisognava per pagare » la famiglia bassa di corte, come camerieri, uscieri, uccellatori ed » altra simil gente. Il nuovo arcivescovo che era di animo non molto

quando Berengario gli diede a guardar prigione Odelrico, egli patteggiò con questo, probabilmente per riaverne il suo danaro, e negò di arrenderlo al re. Allora Landberto ed Odelrico si congiunsero con Adelberto d' Ivrea (1) e tutti e tre si raunarono con un conte Giselberto in Brescia. Berengario informatone mandò a sorprenderli le schiere Maggiare, col condottiero delle quali egli avea stretto relazioni d'amicizia (2). Odelrico fu ucciso; Adelberto spogliò ornamento e dandosi per un volgare scudiero scampò con un piccolo riscatto. Giselberto fu preso ma rilasciato amichevolmente da Berengario; e tuttavia ei n'andò subito a Rodolfo di Borgogna, che quei confederati aveano deliberato di far re d'Italia. Rodolfo venne all' invito, Berengario fu tosto ridotto a Verona (3) e qui ucciso da un tale Flamberto (4). Di nuovo irruppero i Maggiari. Pavia fu presa da essi e crudelmente disertata (5). Altre contrade ebbero simil destino.

Dopo la morte di Berengario rimaneva la casa dei marchesi d' Ivrea sola potente tra i principi temporali in Italia. Tuttavia non cessarono le fazioni, e come era vinta l'una, subito la vincitrice si suddivideva in nuove

» placido o per la grave spesa o per l'impiego vile di essa, si sdegnò » fortemente, e cominciò tosto a pensare come potesse far pentire » l' imperatore dell'aggravio che gli avea fatto ».

(1) Liutprando, II. 15.

(2) Giulini, loc. cit., II. 154. 155. Tutto ciò succedeva ancora nell'anno 921.

(3) Dopo la battaglia tra Piacenza e borgo San Donnino ai 29 luglio 923. Vedi Giulini, loc. cit., II. 158.

(4) Liutpr., II. 16. 17. 20.

(5) Liutpr., III. 1. Questa invasione dei Maggiari fu secondo Giulini (II. 161) prima ancora della morte di Berengario.

parti nemiche. Morto intanto il marchese Adelberto, Ermengarda vedova di lui, la cui bellezza acquistavasi tutti i cuori, fu in istato di alzare una parte contro Rodolfo che era già stato chiamato da suo marito. Ella difendeva Pavia. Rodolfo che col suo seguito ve l'assediava, fu anche egli conquistato dalla bellezza di lei, abbandonò di soppiatto una notte il proprio partito, e fuggì nella città ad Ermengarda che l'aveva quantunque nemico a sè invitato. I suoi seguaci fuggirono a Milano; e da questa con Landberto di Milano a loro capo chiamarono Ugo potentissimo conte di Provenza a ricevere la corona d'Italia (1). Venne Ugo, e Rodolfo non potè mantenersi contro di lui. Burcardo di Svevia suo suocero, cadde al venirgli in aiuto, e non rimase a lui stesso nulla più, che d'abbandonare ad Ugo ogni cosa. Questi approdato a Pisa venne a Pavia, e prese il regno (2).

Ugo ristabilì l'unità della signoria, ma in parte con inudite violenze. Erano in lui ingegno e valore in pari grado; contro i violenti grandi che nelle guerre civili avevano atterrato ogni ritegno ed ogni costume, non poteva se non usare l'artifizio e la violenza. Solamente colle crudeltà ei potè mantenere l'ordine fino a un certo punto ristabilito (3).

(1) Liutpr., III. 3.

(2) Liutpr., III. 4; Schlosser, storia universale, II. vol. II. 160: « Subito dopo la morte di Burcardo, Rodolfo uscì per sempre d'I- » talia, nella quale aveva perduta il re ogni autorità, la religione la » sua forza, i costumi la loro purità, i vizi la loro vergogna ».

(3) Liutpr., III. 5; Schlosser, stor. univ. II. vol. II. 166: « Del » resto non conoscendosi da gran tempo più nessun punto di riu- » nione in Italia, più non v'era niun governo ordinato e legale, e » il re era quasi sforzato alla tirannia ».

Rincresce di dover narrare così sterilmente questi fatti seguendo per lo più uno scrittore come Liutprando (1) incerto ne' pensieri, incerto nelle espressioni, cosicchè gli eventi i quali in una esatta ed accorta narrazione rischiarerebbero le condizioni più importanti di questo tempo, ci sono tramandate in modo del tutto inutile. Viveva allora in Pavia un uomo autorevole per nome Valberto, uno dei primi della nobiltà. Lo dimostra l'aver esso potuto far far vescovo di Como il suo figliuolo, mentre la figlia sua era moglie del conte palatino Giselberto. Questo Valberto, e il suo cugino Everardo Gezzo, erano allora i più importanti uomini in Pavia (2). L'ultimo d'ingegno inquieto insidiava la vita del re, ed egli non meno che Valberto vivevano in gran contesa con Leo vescovo di Pavia. Su ciò il re Ugo per consiglio di un conte Sansone fece un piano per averli nelle mani amendue. Era usanza quando il re veniva a Pavia, che gli andassero all' incontro i primi della cittadinanza (3). Leo doveva, come ciò si fosse fatto all'arrivo di

(1) La maniera di questo storico è sufficientemente caratterizzata da Schlosser, stor. univ. II. vol. I. 591, nota *q*, e 593, nota *s*, e sopra tutto II. 160, nota *c*. — Nel luogo prima citato si discorre pure di un altro fonte, ma per la sua stessa forma più incerto, della storia Italiana di questo tempo, il poema delle lodi di Berengario.

(2) *Papiae praepotentes judices*, Liutpr., III. 10. Questo luogo di Liutprando può almeno mostrare, come nei tempi di anarchia al principio del secolo X dovessero talvolta gl'Italiani operare con modi repubblicani. Imperciocchè vi si narra, come dopo la morte di Giselberto conte palatino, il suo suocero Walberto prendesse il suo luogo senza nomina imperiale, ed unicamente perchè il popolo viene a lui, e a lui dirige le sue doglianze. Ancora ei dovette accostarsi a Gezone per prudenza, che se non, questi parimente potente in Pavia sarebbe diventato suo nemico.

(3) Liutpr. III. 11: *fortiores cives.* Presso Liutprando *civis* signi-

Ugo, serrar loro dietro le porte, e così Valberto e Gezzo rimanevano prigioni. E così avvenne. Gezzo fu accecato, cavatagli la lingua, e presogli ogni avere; Valberto fu decapitato. Per via di siffatte violenze Ugo venne in potenza presso i cittadini nelle città, ed essi ne lo tennero per ciò da più che i suoi predecessori. Che se si vedono così operare quasi liberi per qualche tempo i cittadini di alcune città, non perciò si dee pensare che niuna libertà cittadina fosse fin d'allora fondata. Era questo un effetto solamente della necessità, del disordine, della divisione e della ferocia, e quasi dappertutto erano tuttavia divisi i cittadini, in sudditi o dipendenti del vescovo o della nobiltà, e sudditi del re. Solamente in alcune città, come noi vedremo più sotto, era ora già la nobiltà feudale soggetta al re sparita a segno, e i liberi sotto il conte diventati così pochi, che i re si lasciavano muovere a riunire intieramente l'officio comitale coll'avvocatura del vescovo e così assoggettare a questo l'intiera città ed una parte del comitato. In Pavia noi abbiamo pur ora veduti dei nobili e degli altri cittadini indipendenti dai vescovi. Anche in Milano la giurisdizione comitale sussisteva tuttavia d'accanto a quella dell'avvocato, ed in Verona vediamo nominati l'uno accanto all'altro un conte ed un vescovo Milone ed Hilduino. Hilduino era cugino del re Ugo e venne dopo Landberto nella dignità arciepisco-

fica abitatore della città in generale. Ogni cosa vi è espressa così indeterminatamente che non se ne può conchiuder nulla nè sulle relazioni degli abitatori delle città gli uni cogli altri, nè verso il re. Il vescovo solo vi si vede determinatamente come il signore più potente nella città.

pale di Milano (1). In Verona lo seguì Raterio già monaco. Questi e il conte Milone invitarono Arnoldo di Baviera e Carintia, a venire e prender possesso d' Italia (2). Arnoldo fu ricevuto in Verona, ma in breve cacciato da Ugo. Raterio fu sbandito a Pavia ed usurpato il suo vescovato. Seguitò in Verona Manasse nipote di sorella del re (3) e già vescovo d'Arles, al quale furono dati insieme dal re i vescovati di Mantova e Trento, ed in Trento anche il marchionato, per assicurarsi colà colla potenza del suo parente (4). Per la medesima ragione dopo la morte di Guido (5) ei fece vescovo di Piacenza Bosone suo figliuolo naturale.

Ugone aveva in tutto ciò fatto male i suoi conti. Berengario d' Ivrea, il figliuolo d'Adelberto, e il solo signor temporale ancora potente nell'Italia superiore temeva d'esser fatto accecare dal re, come secretamente gli era stato detto che questi aveva in mente. Ei fuggì perciò in Germania ad Ermanno di Svevia e al re Ottone. Quindi avute notizie dell'opinione dei popoli contrarii ad Ugo, ei tornò con pochi seguaci in Italia, ed offerì a Manasse di Trento la sedia di Milano, se questi lo voleva aiutare a farsi re. In Milano intanto ad Hilduino era succeduto Arderico (6), il quale non meno che Manasse

(1) Liutpr. III. 21. Hilduino fu arcivescovo fino all'anno 936 (Giul. loc. cit. II. 190).

(2) Liutpr. III. 14.

(3) Arnulph. Mediol. lib. I. nota 6.

(4) Liutpr. IV. 3; Giulini loc. cit. II. 186.

(5) Liutpr. IV. 6. La madre di Bosone era una volgare fante Sveva.

(6) Arderico fu arcivescovo fino all'anno 948. Giulini, loc. cit. II. 221.

era malcontento di Ugo. Questi aveva offerto a Manasse già l'arcivescovato d'Arderico quando morisse, ma Arderico viveva oltre l'aspettazione. In un'occasione che Arderico era ad una dieta in Pavia i regii dipendenti di Ugo a motivo di questo erano venuti alle mani ed al sangue coi Milanesi dell'arcivescovo. Novanta di costoro furono uccisi; ma l'arcivescovo, a cui propriamente s'era mirato in ciò, scampò dalla morte. Quando poi venne alla luce che i regii servitori avevan combattuto per comando di Ugo, questi ritratto in sè per la vergogna lasciò tranquillo Arderico nella sua dignità, e dicesi anzi gli mandasse regali per rapattumarsi (1). Ma Arderico era ora indispettito ed in timore; e malcontento Manasse che ora mai doveva aspettare. Ei si collegò dunque volentieri con Berengario, e gli aggiunse grandi forze subitamente (2). Anche Milone gli fuggì di prigione, ritornò al suo comitato di Verona e rinforzò il partito di Berengario. Al quale fra i vescovi pur s'accostò Guido di Modena (3); e finalmente Arderico lo invitò a Milano. Quivi dunque trasse Berengario; Ugo era in Pavia. Entrarono in trattato amendue. Ugo fece tentare la parte di Berengario: che se nol volevano per re, dovevano almeno riconoscer il suo figliuolo Lotario. Ma affinchè Ugo non ne avesse occasione di portar via d'Italia i suoi tesori, e questi così non isfuggissero a

(1) Arnulph. Mediol. lib. I. c. 1. 2 e nota 6. Ancora presso Muratori. Tiraboschi, stor. della badia di Nonantula I. 91. 92.

(2) Liutpr. V. 12.

(3) Berengario dee avergli promessa in premio la badia di Nonantula. Tiraboschi, stor. della bad. di Nonant. I. 91. Più tardi ei l'ebbe in effetto, loc. cit. II. 121. dipl. 88.

Berengario, Berengario gli fece dire, ch'ei sarebbe egli stesso di nuovo riconosciuto re (1).

Ma Berengario seguiva intanto il medesimo sistema che Ugo rispetto ai vescovi. Pose subito dov'era fattibile i suoi partigiani nelle città come capi ecclesiastici, perchè credeva fosse il miglior mezzo d'assicurarvi la propria signoria temporale. Antonio fu posto così in Brescia, Valdo in Como, Adelardo in Reggio. Bosone figliuolo naturale di Ugo, fu lasciato da lui per danaro al vescovato di Piacenza, ed anche Liutfredo vescovo di Pavia credette necessario di guadagnarselo con regali (2). Berengario poteva fare tutto ciò senz'avere il titolo regio, perchè il popolo d'ogni d'onde s'accostava a lui come ad ogni nuovo re, mentre quelli, che avevano il titolo avevano perduta ogni autorità. Ugo se n'andò poscia in breve in Provenza e vi morì. Lotario rimase re di nome e morì fin dal 950 di subita morte. Berengario diventò re, ed insieme col suo figliuolo Adelberto resse Lombardia.

Quando si vien comparando questi ultimi tempi con quelli di Carlomagno e de' suoi primi successori, sembra quasi essere trasportati a un tratto da uno stato europeo ordinato, negli sconvolti regni dell'India, come furono trovati dapprima dai Portoghesi, quando ogni parte di essi ed i loro signori non potevano essere tenuti se non per forza e danaro e con inudita tirannia. E dispiacevole di ogni maniera è lo studio di siffatti tempi nei quali si scorgono gli uomini subitamente ricaduti in uno stato d'irragionevolezza ed han perduta la loro morale libertà.

(1) Liutpr. V. 13.
(2) Liutpr. V. 13. 14.

Siffatti tempi propriamente non hanno istoria; e ciò che ce n'è dato per essa non è più che un vuoto spaventevole alternare tra un cedere bestiale agli istinti materiali dell'avidità, della voluttà, della tirannia, ed un misero timore delle forze esteriori, che conduce al dispregio di ogni giuramento e di ogni sacro legame.

§ 11.

L'officio comitale trasferito agli avvocati dei vescovi. I vice-conti.

Al finire di questo periodo noi dobbiamo più attentamente fermarci ancora ad un importante e decisivo progresso della condizione delle città, del quale è già stata fatta menzione qua e là.

Alla separazione del comitato (Gau) in distretto della giurisdizione vescovile, e distretto ancor soggetto al conte, non poterono mancar collisioni diverse tra l'avvocato e il conte, e quest'ultimo dovette essere tanto più portato ad assalire i diritti del primo, ch'ei li dovette considerare in parte come un' invasione (quantunque acconsentita dai re) dei proprii suoi. I vescovi parimente dovettero affaticarsi assai, sia a muovere tutti i liberi ad entrare nella loro dipendenza, sia perchè ciò non poteva intieramente toccar loro giammai (1), a far

(1) Eichhorn, giorn. di giurisprudenza storico-leg. I. 214. « È osservabile particolarmente che i vescovi non poterono mutar mai le

passare la giurisdizione del conte sopra i medesimi al proprio loro avvocato. Più vivo ancora dovette farsi il loro desiderio di questa riunione, alloraquando nelle guerre civili i vescovi ebbero a combattere sovente nel conte della medesima città un seguace della parte contraria. Anche i re quando in una città il vescovo era per essi, il conte contro, dovettero essere portati ad aiutare il vescovo a cacciare il conte, e a dargli interinalmente le veci del conte. In altri luoghi poterono anche i liberi comuni essere venuti meno così, che non valeva più la pena di dar loro un conte. E in generale dovette piacere assai ai re questo mezzo, che in apparenza non costava loro nulla, di guadagnarsi i vescovi (1).

Quindi al principio del secolo X noi troviamo specialmente menzionato il tempo in che l'avvocato vescovile ottenne la giurisdizione sopra tutti gli abitatori della città, alla quale per lo più pur s'aggiunse una parte del comitato all' intorno. Questa parte chiamossi in Italia *Corpora Sancta* (i Corpi Santi) (2); che corrisponde

» loro sedie in ville signorili; come si vede per lo più dai documenti, » e s'argomenta per tutte dalle costituzioni posteriori. La ragione ne » fu probabilmente, che le chiese vescovili solevano essere edificate » nella capitale di una provincia, dove era sempre un numero con» siderevole di liberi proprietari ». — Ciò che è detto qui della Germania serve intieramente anche per l' Italia.

(1) L'avvocato vescovile quando gli eran date le veci del conte, era naturalmente in tal qualità da considerarsi intieramente come officiale regio. Vedi Eichhorn, giornale delle scienze stor. leg. I. 221: « Gli avvocati dei vescovi, i quali non esercitavano la semplice giu» risdizione signorile, ma giudicavano pure in cause di giurisdizione » regia, furono da principio considerati assolutamente non come of» ficiali vescovili, ma regii, quantunque nominati dai vescovi ».

(2) Giulini loc. cit. II. 429.

in tutto al tedesco Weichbild (1). L'avvocato vescovile nei luoghi dove gli furono date le veci del conte chiamossi d'allora in poi vice-conte (*vice-comes*).

La più antica concessione di tal sorta di un ufficio comitale è quella di Carlo Grosso al vescovo di Parma, della quale ebbimo già a far menzione nel parlare dei privilegi d' immunità (2). L'esenzione di Cremona dal comitato è posta da Sigonio all'anno 916, e debbe essere stato dato a quella città un distretto de'corpi santi di cinque miglia (3). Anche Novara debb'essere stata esentata in questo tempo, posciachè una conferma dell'esenzione le fu data da Ottone I (4). Non trovansi esenzioni di altre città a questo tempo, ma si debbono congetturare dalle conferme posteriori. Nelle città più importanti, come per esempio in Milano, il conte dovette di necessità durare più a lungo, perchè qui i comuni de' liberi erano anche molto più ragguardevoli.

Ancora trovansi simili concessioni di giurisdizioni comitali ai nobili (5), cosicchè finalmente i comitati si

(1) Eichhorn loc. cit. 224. Ogni glossario insegna che weich o wich significa lo stesso che geweiht (*sanctus*). E quanto al Bild aggiunto, tutti coloro che han tentato finora di spiegar quella parola di Weichbild son d'accordo, ch'ei venne dall'essere i limiti del distretto così chiamato segnati con Bilder, immagini del santo protettore o fondatore di quella chiesa vescovile.

(2) Muratori, ant. It., I. 355 (e VI. 46): *Habeat ipsius ecclesiae episcopus licentiam distringendi, definiendi et deliberandi, tanquam nostri comes palatii, omnes res et familias, tam omnium clericorum, quamque omnium habitantium infra praedictam civitatem Parmae.*

(3) Giulini loc. cit. II. 137. Ottone I confermò più tardi questa esenzione, come tutte le altre concedute prima di lui (si confronti Giulini, II. 353).

(4) Giulini loc. cit., II. 340.

(5) Muratori, ant. It., I. 418. Moriondi, monum. Acquensia, I. 45.

divisero intieramente in questi distretti dei nobili e dei vescovi; e quando più tardi è parlato di conti in Lombardia, non s' intende con ciò nessun altro, che quei nobili appunto ai quali l' imperatore avea data la giurisdizione comitale sui proprii beni, e su quelli dei liberi abitanti fra essi.

Allora per la prima volta può essere quistione di una costituzione delle città, dove tutti gli abitatori di essa riuniti in questa guisa sotto la giurisdizione unica dell'avvocato vescovile, componevano così fino a un certo punto un comune.



PARTE TERZA



I TEDESCHI

FINO A FEDERICO BARBAROSSA



§ 1.

Restaurazione della dignità imperiale per Ottone I, e regno d' Italia ottenuto dai Tedeschi.

L'amore degl' Italiani a Berengario non durò a lungo. Anch' egli posciachè non valevano nè diritto nè bontà, e non v'era ritegno alla violenza, anch'egli dovette reggersi con violenze maggiori. Erangli particolarmente avversi i Milanesi. Derivava ancora dal tempo dei Longobardi quando era molto soggiogata la Chiesa il costume di Lombardia, che il re richiesto dal clero e dal comune, nominasse i successori de' vescovi defunti (1).

(1) Arnulphi hist. med. III. 19: *Vetus quippe fuit Italici regni conditio, perseverans usque in hodiernum, ut defunctis ecclesiarum praesulibus rex provideat successores Italicus, a clero et populo decibiliter invitatus.*

Noi abbiamo avuta occasione di riferire parecchi esempi di tal costume. Milano sola credeva di esserne eccettuata (1); e così quando Lotario secondo la promessa di suo padre e spintovi anche da Berengario, dopo la morte di Arderico all'anno 948, nominò Manasse arcivescovo, vi si oppose il comune di Milano. I dipendenti nobili e ragguardevoli dell'arcivescovo guardavano probabilmente quasi diritto ad essi specialmente spettante la loro influenza sull'elezione, ed anche i liberi dovettero esser facili a muovere a questa contesa contro il re. E durò essa parecchi anni (2), avendo i Milanesi opposto a Manasse Adelmanno altro arcivescovo, e saputoselo mantenere (3).

Oltre a questa inimicizia dei Milanesi, pare che Berengario avesse anche contro quasi tutti i vescovi di Lombardia, quantunque molti dovessero a lui le loro dignità. Perciò quando Ottone il Grande re di Germania fu invitato da Adelaide vedova di re Lotario a salvarla dalle persecuzioni di Berengario e della famiglia di lui, ed a ricevere in ricompensa la mano sua ed il regno, perciò dovette a lui parer facile la impresa, ed egli all'anno 951 varcò le alpi, liberò la regina, prese il re-

(1) Arnulphi, hist. med., I. 1: *Prisca loci* (sc. Mediolani) *consuetudo ut decedente metropolitano unus ex maioris ecclesiae praecipuis cardinalibus quos vocant ordinarios, succedere debeat.*

(2) Dall'anno 948 fino al 952.

(3) *Per idem tempus orta est Mediolani perniciosa seditio. Arderico enim Archiepiscopo ad superna vocato eruperunt duo adversarii Ambrosianae dignitatis ambitione succensi, Manasses videlicet arelatensis episcopus et Adelmannus presbyter Mediolanensis. — Cumque diu contenderent, ille ex datione regis hic ex factione plebis, et de Mediolano, quinquenio contra se invicem pertinaciter altercati sunt, factis partibus ex alterutro.* Arnulphus, hist. med. I. 4.

gno, e lo restituì pure in feudo a Berengario, quando questi poi venne in Germania, e dalla dieta di Ausburga si riconobbe milite di Ottone (1). Del paro cogli altri vescovi, erasi Manasse rivolto subito ad Ottone, e se l'aveva saputo acquistare. Ottone trasse contro i Milanesi e li sforzò. Adelmanno visse poi come privato in Milano fino al 956 (2), ma Ottone ritornò in Germania.

Dopo che Berengario si fu abboccato col re Tedesco e n'ebbe riottenuto il regno, ei signoreggiò di nuovo al modo di prima; ma egli era particolarmente indispettito contro i vescovi, che l'avevano così perfidamente abbandonato, e più contro Manasse, che gli era facile cacciare, posciachè continuava il comune ad essergli contro, e il protettor suo, re Ottone, era troppo affaccendato altrove per poterlo qui efficacemente ajutare. Un astuto ecclesiastico Milanese, Valperto, seppe guadagnarsi Berengario non meno che il comune, e salì senza ostacolo sulla sedia arcivescovile (3). Ma in breve anch'egli provò le persecuzioni di Berengario e diventò di lui nemico. Egli s'affrettò alla corte d'Ottone e seppe rappresentargli come Manasse di lui protetto fosse stato contro ogni ragione dato per forza ai Milanesi da Berengario (4). Così dovette dire per non inimicarsi Ottone di cui Manasse era stato favorito. All'invito di Valperto s'aggiunsero quelli del papa a venir ricevere la corona imperiale, del vescovo Valdo di Como, del marchese

(1) Giulini loc. cit., II. 255.

(2) Giulini loc. cit. 269.

(3) Arn. hist. med., I. 4: *Inter hos fluctus natabat caute Walpertus, contrahens suo lateri quasi undas consilii, usque adeo ut utrisque sponte vel invito cedentibus, sedem teneret ipse solus.*

(4) Liutpr., VI. 6.

Otberto e di molti altri; e così si mosse Ottone ad una seconda impresa in Italia (1). Venne Lombardia quasi senza contrasto di nuovo nelle sue mani; e posciachè dopo una lunga interruzione ebbe riportata ai re Tedeschi la corona imperiale Romana, ei si valse della sua nuova dignità contro l' indegno conceditore di essa il papa, e lo depose. Nel sinodo tenuto per ciò era presente anche Valperto arcivescovo di Milano (2).

Berengario fu fatto prigione nella fortezza di S. Leo di Montefeltro all'anno 964 (3). I suoi figliuoli fuggirono. Egli e la sua moglie Villa, particolarmente odiata per la sua avidità dagli Italiani, furono colle loro figliuole condotti in Germania dove egli morì in breve l'anno 966.

È incerto quanto a lungo rimanesse Valperto nella dignità arcivescovile. Succedettegli un uomo insignificante, Arnolfo (4), gran zio dello scrittore Milanese, ed a quello poi Gotfrido poco significante anch'egli, almeno nella storia (5).

(1) Arn. med., I. nota 25; Giulini, II. 288.

(2) Liutpr. VI. 11.

(3) Arn. med., I. 7 e note ivi.

(4) Fino all'anno 974. Giulini, II. 359. Tutto ciò che il pronipote di suo fratello sa dire di lui, è: *Vere declinans a malo, et faciens bonum.*

(5) Fino all'anno 979. Giulini, II. 369.

§ 2.

Gli Ottoni, e le loro concessioni della giurisdizione comitale agli avvocati dei vescovi.

Dal Sigonio fino agli ultimi tempi fu riconosciuto che le città d'Italia sieno sorte a condizione di città al tempo appunto di Ottone il Grande, o che almeno d'allora in poi succedesse un' intiera mutazione di tali condizioni (1). E sono tutti d'accordo anche su ciò, che il salire in potenza ed indipendenza dei vescovi diede principio a tal mutazione. E non fu che ultimamente in Germania che si levarono dubbi su ciò (2); probabilmente perchè fino al trattato d'ogni maniera osservabilissimo del sig. consigliero Heichhorn sull'origine della

(1) Vedi anche Giulini, II. 329, e Rovelli storia di Como, II. 84.

(2) Il sig. di Savigny (storia del dirit. Rom. nel M. E., I. 355) dice: « Non vi è nessuna prova di una gran mutazione sotto Ottone I, » o i suoi immediati successori; e la nuova forma della costituzione » si trova per la prima volta al fine del secolo XI, ed anche qui per » lo più con principii incerti. » — Ei sembra egli stesso, ed a ragione, dichiarare insostenibile questa proposizione, poichè al vol. III. 115, provocato da Niebuhr, ei dice: « Se la tradizione che » ascrive al re Ottone I la libertà delle città ha qualche fondamento, » egli è possibile che questi ci abbia contribuito come legislatore. » Imperciocchè ei può avere effettuata il primo la riunione dei Lom» hardi e dei Tedeschi nelle città coi cittadini Romani, a fine di » servirsi delle città così rinforzate come di contrapeso contro la po» tenza della gran nobiltà Lombarda delle campagne, che s'opponeva » principalmente alla sua signoria; ed al medesimo fine ei potè anzi » aver data alle città la liberazione dei conti che v'erano stati fin » allora ». — Questo è, come cerchiamo di dimostrare la vera spiegazione — eccettuato quell'esser primo Ottone I, perchè abbiamo

costituzione delle città Tedesche, niuno poteva intendere qual relazione potessero avere la potenza dei vescovi, e la libertà delle città.

Noi abbiam veduto, che anche in Italia le immunità diventarono compiute esenzioni della città e del corpo santo dal comitato; ora per chiarire tutte le mutazioni di questo tempo, ci rimane solo a dimostrare che siffatte esenzioni furono date o confermate dagli Ottoni alla maggior parte delle città. E veramente da una parte le esenzioni porsero fondamento al subito inalzarsi dell'autorità vescovile procacciando loro uno straordinario ingrandimento d' influenza; ma dall'altra pure fondarono la successiva libertà delle città. Imperciocchè la riunione dei nobili e dei liberi in un comune fece come vedremo i primi molto più indipendenti dal loro signore feodale, e quando poi per le contese tra il capo temporale e lo spirituale, tra il re e il papa; ognuno dei due diede quasi ad ogni città un vescovo suo, e la città dubitava qual fosse il vero pastore ed aveva occasione di torgli un diritto dopo l'altro minacciandolo di rivolgersi all'avversario. — Quando in breve il disordine sotto Enrico IV diede libero campo ai comuni, allora le città esentate dal comitato, diventarono città libere, senza che si meditasse perciò nulla di nuovo o nulla con violenza si eseguisse, e solamente per un naturale sviluppo degli elementi già esistenti.

esenzioni anteriori; — eccettuato quel contrapporre i Tedeschi e i Romani, perchè vi fu molto più contrapposizione tra i vassalli e i liberi; — ed eccettuata la liberazione della città, perchè dapprima non fu dato se non un privilegio per li vescovi, che fu un aggravio per i liberi.

Delle esenzioni favorite dagli Ottoni, si possono addurre le seguenti prove:

I. In Parma Ottone I confermò l'esenzione anteriore data da Carlo il Grosso (1).

II. In Acqui Ottone I aveva dato l'esenzione al vescovo. Il diploma è perduto, ma il contenuto di esso è confermato da uno del suo figliuolo dell'anno 978 (2).

III. In Lodi Ottone I diede un'esenzione con un corpo santo di sette miglia (3).

IV. In Novara Ottone I confermò l'esenzione e il corpo santo di tre miglia (4).

V. In Cremona Ottone I confermò l'esenzione e il corpo santo di cinque miglia (5).

VI. In Reggio Ottone I concedette l'esenzione dalla giurisdizione comitale (6).

VII. In Bologna Ottone I confermò la liberazione della giurisdizione degli ufficiali regii (7).

VIII. Per Como Ottone II fece lo stesso. La liberazione debb'essere stata conceduta già all'anno 901 (8); ancora egli concede al vescovo il comitato in Bellinzona (9).

(1) Murat. ant. It., I. 355.

(2) Moriondi monum. Acq., I. 7. Il contenuto di questo diploma riconfermato poi da Ottone III, an. 996. Moriond., I. 14. Da Enrico II, an. 1013. Mor. loc. cit. 21. Da Enrico III, an. 1039. Mor. loc. cit. 26.

(3) Moriond. loc. cit. 9. nota 4.

(4) Giulini, II. 340.

(5) Giulini, II. 353.

(6) Tiraboschi, mem. Mod., I. cod. dipl. 124.

(7) Savioli, ann. Bolognesi, II. 46. Un diploma del 28 aprile 969. Dall'archivio de'canonici della Chiesa Bolognese.

(8) Giulini, II. 89. 90. Savioli, II. 35.

(9) Rovelli, storia di Como, II. 94.

IX. In Bergamo Ottone II confermò l'esenzione (1). Il cenno a suo padre fa credere a una conferma anteriore di questa.

Ora poichè abbiamo così determinate prove dai documenti per nove città (2), e poichè dopo gli Ottoni anche quasi tutte le altre ci appaiono nella stessa guisa, ei diventa probabile che gli Ottoni diedero la giurisdizione comitale anche ad altri vescovi, è che solamente i documenti di ciò andarono perduti. Ma per una di queste città, di cui manca la prova per documenti, e per la città a vero dire che è la più importante di tutte, cioè Milano, noi dobbiamo qui dedurre le prove da altre più lontane storiche notizie.

§ 3.

Esenzione di Milano.

Per il tempo poco anteriore agli Ottoni, e sotto Ottone I, noi non siamo esattamente informati delle persone che tennero la dignità comitale in Milano; tuttavia Otberto conte palatino il quale morì nel 975, sembra essere stato insieme conte in Milano sotto Ottone il Grande. Egli aveva lasciato due figliuoli, Adelberto ed Otberto; e nel secolo seguente il figliuolo

(1) Lupi, cod. dipl. Berg., II. 315. L'esenzione era già stata conceduta da Berengario all'anno 904. Lupi loc. cit., II. 23.

(2) Anche i Fiorentini ascrivono ad Ottone I la esenzione della loro città, e la concessione di un corpo santo di sei miglia. Giov. Villani, cronic. di Firenze, lib. IV. cap. 1.

dell'ultimo e più giovane Ugo vien menzionato poi come marchese di Milano, e dopo lui il suo figliuolo Azzo (1). Ugo chiama sè stesso in un diploma del 1021 (2): *Marchio et Comes Comitatus istius Mediolanensis.* E già siffatta espressione dimostra che nell'anno 1021 la giurisdizione comitale nella città era separata da quella nel comitato; imperciocchè *comes comitatus* accennava sempre un conte, il quale aveva giurisdizione solamente nel comitato all' intorno della città (3). Il tribunale si tiene veramente ancora nella città di Milano, ma non più come prima nel palazzo ducale, e più non v'assiste come assessore nessun *judex civitatis*; e vi manca anche il vice-conte, il quale negli antichi giudizii della città soleva essere presente, anche in presenza del conte (4).

Quindi si hanno prove bastanti che questo giudizio era un giudizio del contado (ein Gauding) (5) in cui non sedeva come scabino niun libero Milanese. Tale era anche il Gowding di Zurigo, poscia che il conte aveva perduta la giurisdizione nella città (6). Così veggiamo ancora *comites Bergamenses* (7), posciachè la giurisdizione comitale era già stata data al vescovo (8). Anche in Modena il marchese teneva ancora giudizii nel comitato, come per esempio a Spillamberto nell'anno 1051;

(1) Giulini, II. 363.
(2) Giulini, III. 510.
(3) Tiraboschi, mem. Mod., I. 66.
(4) Sulla mancanza del vice-conte della città di Milano, vedi Giulini, III. 405.
(5) Contado venuto da comitato può servire appunto ad accennare la parte di questo separata dalla città (*Nota del Trad.*).
(6) Giorn. di giurisprudenza storica, I. 216.
(7) Lupi, cod. dipl. Berg. II. 113.
(8) Lupi, cod. dipl. II. 23.

benchè già dal 1038 la potenza comitale nella città fosse venuta al vescovo (1). Nell'anno 1045 vedesi ancora un'altra volta in Milano il marchese Azzo col titolo di *Comes istius Civitatis* (2). Ma di nuovo nel giudizio allor tenuto si vedono tutti i segni che era una causa solamente del contado (Gauding); oltre che a questo tempo lo stato di tutte le cose in Milano era composto in modo da far intieramente impossibile che il conte conservasse tuttavia la giurisdizione nella città. Adunque, se del resto è genuino il diploma, la denominazione di *Comes istius Civitatis* ovvero è un nudo titolo, ovvero una inesatta espressione (3).

Gli storici ci dicono chi fosse l'ultimo conte della città prima del menzionato marchese Ugo che è il primo a mostrarsi siccome conte del solo comitato. Imperciocchè a Gotfrido, l' ultimo arcivescovo da noi nominato in Milano, succedette Landolfo che debbe aver avuto l'arcivescovato per opera di Ottone II imperatore (4).

(1) Tiraboschi, mem. Mod., I. 107.

(2) Muratori, ant. It., IV. 9 10. Giulini, III. 424.

(3) Che questo fosse effettivamente il caso, e che Azzo fosse solamente conte nella Marca (Mark), nel comitato (Gau), e non nella città, si può congetturare pure dalla osservazione di Muratori (ant. It. I. 273): *aeque ex hac charta intelligimus Fridericum I imperatorem A.* 1184 *Obizoni Marchioni Estensi titulum concessisse investiturae de Marchia Genuae et de Marchia Mediolani uti jam aliis antecedentibus Estensis familiae Marchionibus, aut saltem Azzoni II ejus avo concessum fuerat. Alia ejusdem Marchiae vestigia in eodem libro memorato invenies. Quamvis enim Friderici I tempore nullum amplius Marchionem Mediolanenses et Genuenses sibi praeesse hac imperare sinerent, quippe rei publicae formam, frustra obsistentibus Augustis, amplexi: attamen imperatores quod solum poterant consuetudinem retinuerunt, largiendi si non rem, saltem titulum.*

(4) V. Graevii Thesaurus, ant. It. IV. Ioannis Petri Puricelli,

Il padre di lui è nominato Boniccio e duca di Milano. Ora noi abbiamo veduto di sopra (parte seconda, § 8), che i conti di Milano continuavano ad essere chiamati duchi del popolo, e dagli scrittori che s'accostavano ai modi di dire popolari (1). Landolfo e Boniccio, ma principalmente il primo (2) vennero in gran contesa coi cittadini della loro città « perchè volevano regger questa » in una nuova guisa » (3). Siffatta nuova guisa non può essere che la riunione introdotta a questo tempo in altre città della giurisdizione comitale coll'ufficio di avvocato; riunione alla quale anche altrove qua e là si opponevano i comuni dei liberi, perchè non senza fondamento temevano le usurpazioni dei vescovi. Lo storico Landolfo il vecchio narra (4): Che i duchi di Milano, i quali già reggevano la città e vi tenevano pubblico giudizio, avevano ceduto i loro privilegi ai capitani (5). Ora questi capitani sono i maggiori ed immediati vassalli dell'arcivescovo, ai quali erano date le varie parti del territorio arcivescovile, e che in altri luoghi si

Ambros. med. Basil. monumentorum descriptio, 142. Rosmini, ist. di Mil. I. 90, narra: Che Landolfo comprò per danaro l'arcivescovato dall' imperatore, e che sdegnatine i cittadini lo scacciarono.

(1) Anche nei diplomi i conti di Milano hanno talvolta il titolo di duca. Fantuzzi, mon. Raven. II. 28 nel testo: *Dux Mediolanensis* nell'anno 967.

(2) Come è chiaro da ciò ch'ei dovette fuggire mentre Boniccio rimase ancora nella città.

(3) Arn. Mediol. I. 10. *Instabat enim prae solito civitatis abuti dominio.*

(4) Land. Sen. II. 26. Landolfo nomina sempre duchi i conti. Giul. III. 7.

(5) Land. loc. cit.: *Honorificentiam atque suarum dignitatum magnificentiam ducer novitiis Capitanis paulatim dederunt.*

sarebbero forse anche chiamati avvocati (1). Boniccio è l'ultimo duca; e così dopo lui incomincia l'amministrazione della città pei capitani, la quale non era possibile se non fosse preceduta la concessione della giurisdizione comitale al vescovo. Questa era ora qui più facile che mai, posciachè il conte era padre dell'arcivescovo, e così dovette agevolmente acconsentire, che una sì gran parte della giurisdizione comitale passasse a lui.

Quantunque le pesti e le perpetue guerre da una parte, e l'entrare nei varii servigi o dipendenze dall'altra parte, abbiano certamente menomato assai i comuni dei liberi (2); tuttavia ei si può pensare che in una città così importante come Milano, vi era sempre abbastanza di liberi, per potere qualche tempo efficacemente contrastare. Essi (3) si legarono con giuramento al mantenimento de' loro diritti; vennesi a un combattimento nella città colle genti dell'arcivescovo, il quale co' suoi fratelli dovette fuggire. Boniccio rimase indietro. Ma l'arcivescovo, sia per accrescere il numero de' suoi vassalli, sia per meglio stringere a sè quelli che già l'erano, distribuì come beneficii la maggior parte dei beni della chiesa. Quando poi egli ebbe così dai diversi

(1) Eichhorn, stor. polit. leg. della Germ., I. § 188. B. « Una » gran parte dei beni che il vescovo aveva da governare, erano come » quelli del re e della nobiltà amministrati per ministeriali. Questi » poterono in parte avere avuto il titolo di avvocati (Vögte) », e nota c. ivi dà come altri titoli per tali persone, *Praepositi*, *Decani*, *Vice-Domini*; in Milano essendo essi parimente capi dei vassalli o dipendenti si chiamarono pure *Capitani*.

(2) Giulini, II. 382.

(3) Chiamati in quest'occasione da Arnolfo *cives*; onde si vede che essi non erano vassalli.

partiti (1) raccolta una schiera numerosa, allora si venne al campo della Carbonaja (*in campo Carbonariae*) ad una nuova battaglia, nella quale egli di nuovo fu sconfitto (2). Ma Boniccio fu trafitto in letto con un coltello da un servo, il cui signore era caduto nella battaglia contro il vescovo, e ch'ei voleva vendicare (3). Dopo questo e varii altri successi, vennesi coll'aiuto di Dio e per consiglio degli uomini più savi di ambe le parti ad una pace e ad un patto, nel quale probabilmente ai cittadini furono convenientemente guarentiti i loro diritti, ma lasciarono incontrastato all'arcivescovo l'esercizio della giurisdizione comitale; certo è che d'allora in poi la costituzione di Milano è tale, che si debbe necessariamente presupporre tutto ciò (4). Landolfo resse poi in pace ancora fino al 998, e per tranquillare gli ecclesiastici e i comuni sulle donazioni anteriori di tanti beni ecclesiastici, ei fondò il monastero di San Celso, dov'egli giace sepolto.

Perchè poi d'or innanzi noi abbiamo compiutissime notizie dello sviluppo della costituzione cittadina in Milano, perciò esporremo principalmente la storia di Milano, per mostrare in una ciò che avvenne universalmente in Lombardia. Ci allargheremo bensì nei para-

(1) *Ex diversis partibus*, dei vassalli, e dei cavalieri liberi guadagnatisi con fendi.

(2) *A quo bello aegre divertit hac etiam vice.*

(3) Giulini, II. 393, legge *quaedam vernula* e così una serva. Landolfo il vecchio decide per *quidam*, poichè ei parla di un servo e nomina anche il signore di lui, Tozone.

(4) Giulini, II. 395, narra il fine di questa contesa seguendo Landolfo il vecchio. Il trattato fu nell'anno 933, secondo Giulini, II. 402.

grafi di soggetto universale sulle condizioni di che troveremo pur cenni nelle altre città.

§ 4.

Il tempo dell'arcivescovo Arnolfo II (1).

Poco tempo dopo che Arnolfo era succeduto a Landolfo, Ottone III lo mandò a Costantinopoli a domandarvi per lui nna principessa Bisantina. Accolto molto onorevolmente e riportando favorevoli risposte a tutte le domande del suo signore (2) egli ebbe novella della morte di Ottone. I Lombardi soliti ad annoiarsi di ogni signore, erano anche ora stanchi dei re Tedeschi, e s'erano affrettati ad eleggere per re Arduino d'Ivrea loro paesano. Arnolfo dovette tener questo come evento a lui molto importante; andò incontro ad Arduino e cercò di acquistarselo il meglio che gli fu possibile (3).

Ma anche Arduino in breve parve grave ai Lombardi, di che ebbe colpa veramente non meno la rozzezza di lui, che la mutabilità Italiana. Così ei non si trattenne di trar per le chiome in una disputa il vescovo di Brescia e di maltrattarlo crudelmente (4). In breve nna parte potente si alzò contro lui, e come ella ebbe ottenuto un appoggio in Enrico duca di Baviera eletto a re dai

(1) Fino al 1018, Giulini, III. 133.
(2) Arn. Med. I. 13.
(3) Arn. Med. I. 14.
(4) Ditmar. Mers. chron. ed. Wagner, 123. Giulini, III. 23.

Tedeschi, incominciarono di nuovo le contese tra i principi Italiani. Enrico, il quale non conosceva ancora gli Italiani, mandò loro Ottone duca di Carintia, conte di Verona, Ottone figliuolo del conte Eriberto e nipote del Duca Conrado di Suevia, insieme con Ernesto figliuolo di Leopoldo marchese d'Austria, e sperò che i Lombardi della sua parte li sosterrebbero abbastanza (1). Ma Arduino marciò loro incontro e li sconfisse compiutamente al campo della Fabbrica (*in campo Fabricae*). Quindi se ne tornarono coloro a casa loro senz'aver fatto nulla di buono.

Enrico re fu qualche tempo trattenuto per affari pressanti dal venire a vendicare tal vergogna (2); finalmente nel 1004 ei deliberò di venire egli stesso al principio della quaresima alla testa della sua gente verso Italia. Ei trasse per Ratisbona ed Ausburga verso Trento, dove ei passò la festa delle Palme e lasciò riposare l'esercito. Arduino teneva campo presso a Verona. Ei teneva ben occupate le Chiuse, e i Tedeschi non le avrebbero potute passare, se non avessero i Carintii con gran fatica e pericolo superati i monti all' intorno. Allora Enrico venne innanzi, e i Lombardi tenuti insieme fin allora pel timore di Arduino, mostrarono ora apertamente le loro interne divisioni. Verona aprì sue porte, e poco dopo anche Bergamo e Milano, il cui arcivescovo giurò fedeltà al re. Allora Enrico venne a Pavia, dove la sua parte lo elesse a re. Ma i Pavesi vedevano di mal occhio i Tedeschi, e mentre tra le feste erano tutti incitati

(1) Arn. med., I. 15 e nota 65.

(2) Tuttociò, e ciò che segue secondo Ditmar. Mers. ed. W. 138, e Arn. Med, I. 16 e nota 69.

dal vino, s'alzò d'un picciolo principio per gli operai della città una forte contesa. Raunaronsi tosto i segreti partigiani d'Arduino in armi per giovarsi se potessero della sollevazione a perdizione di Enrico. Accostossi loro facilmente la moltitudine sollevata, ed assalirono il palazzo del re. I pochi seguaci di questo resistettero a lungo, ma avrebbero poi soggiaciuto se non che l'esercito Tedesco vicino alla città aveva udito della sollevazione dei cittadini e fatta irruzione addentro. Allora inferociti i Tedeschi per la vergognosa infedeltà uccisero gran parte dei cittadini ed incenerirono la città.

Tal distruzione di Pavia mise spavento grande negli Italiani, cosicchè essi abbandonarono Arduino (1). Poscia Enrico visitò alcune altre città nelle quali ei si fece giurar fedeltà, ma chiamato poi da pressanti affari in Germania, vi ritornò pur promettendo di prontamente ritornare in Italia.

La buona intelligenza tra Arnolfo ed Enrico fu prontamente turbata (anno 1008). Il vescovo d'Asti partigiano di Arduino era rifuggito ad Arnolfo suo metropolitano cercando protezione per la sua persona al tempo che cedeva ogni cosa ad Enrico. Ma questi senza domandarne agli ecclesiastici, aveva conceduto il vescovato d'Asti, per tutto il tempo della vita del vescovo fuggitivo, ad Olderico fratello del marchese Manfredi. Egli era avvezzo a tali modi in Germania (2), ma l'arcivescovo s'era tenuto per offeso nella sua dignità, ed aveva negata ad Olderico la consecrazione, che questi ebbe poi per arte in Roma dov'egli si portò (3).

(1) Giulini, III. 57. seg.
(2) Ditmar. ed. W. 158. segg. 190.
(3) Arn. Med. I. 18.

Arnolfo tenne un'adunanza degli ecclesiastici a lui soggetti e scomunicò Olderico. Quindi egli adunò la sua gente, e facendo lo stesso i suoi suffraganei che tenevano per lui, egli trasse con un grande esercito ad Asti. Olderico e Manfredi furono strettamente racchiusi, il paese all'intorno saccheggiato, e le mura assalite; finalmente ambi si ridussero a venirne a Milano, recando il vescovo un libro, il marchese un cane. Ed ambi in effetto vennerci così amendue, confessarono i loro peccati alla porta della chiesa di Sant'Ambrogio, e deposero sull'altare il bastone e l'anello con cui Olderico era stato investito.

Passato tutto ciò e soddisfatto l'arcivescovo egli confermò graziosamente Olderico nel suo possesso. Manfredi fece ricchi doni alla chiesa di Sant'Ambrogio; ed ambi poi a piè nudi attraversarono la città alla chiesa di nostra Donna, dove furono dall'arcivescovo, dagli ecclesiastici, e da tutto il popolo amichevolmente ricevuti (1).

Arduino da sua parte si tenne a lungo in riposo, fino a che dopo una seconda discesa d'Enrico in Italia ei lo vide di nuovo allontanato, e sperò che non tornerebbe oramai così presto. Allora ei ricominciò a rivendicare colla forza dell'armi la propria autorità, e conquistò Vercelli, Novara, Como, cd altri luoghi a lui contrari. Ma l'arcivescovo Arnolfo (2) rimase fedele ad Enrico, il re Tedesco; e finalmente Arduino, a cui

(1) Arn. Med. I. 19.

(2) La congettura di Giulini, III. 98, che Milano fosse addetta ad Arduino, perchè il marchese teneva per lui, è falsa, nè è altro insomma che una prova di più, che il marchese non era più unito

nulla poteva riuscir bene, e s'aggiunsero infermità personali, andò a racchiudersi nei chiostri di Fruttuaria, e vi morì poi all'anno 1015.

Arnolfo visse e governò poi veramente da ecclesiastico addetto al bene del suo clero e del comune nell'adempimento dei proprii doveri. Le chiese furono da lui arricchite di gran doni. Ei morì nel 1018.

§ 5.

Il tempo dell'arcivescovo Eriberto (1).

Ciò che noi abbiamo congetturato di sopra all'occasione delle contese di Adelmanno e Manasse, noi lo possiamo qui accertare dagli storici; cioè che il comune di Milano aveva influenza sull'elezione dell'arcivescovo. Arnolfo racconta che l'arcivescovo Eriberto dopo la morte del suo predecessore fu eletto col consiglio dei principali della città (2), ed instituito poi per grazia dell' imperatore. Non è dubbio che sotto quest'espressione dei principali, s' intendono in parte i principali vassalli dell'arcivescovo; tuttavia da ciò che si trova poi, si può parimente conchiudere, che anche alcuni dei liberi esercitavano insieme siffatto diritto.

colla città, che non era più conte in essa. — Ma v'erano ancora, per dirlo passando, a questo tempo commissari imperiali straordinari in Italia (*missi imperiales dominici*). Giulini, III. 118.

(1) Fino al 1045, Giulini, III. 396.

(2) *Consultu Majorum civitatis.* Arn. Med. II. 1.

Enrico re morì nei primi anni dell'arcivescovo Eriberto. S' alzò allora l'antica parte d' Arduino, che era stata tenuta solamente dal timore, con a capo i Pavesi, i quali ancor cercavano di vendicarsi della rovina della loro città. Ma essi non poterono riunirsi nè accordarsi mai. Alcuni della parte offrirono la corona a Roberto re di Francia, o ad Ugo figliuolo di lui; altri a Guglielmo conte di Poitou (1). La disunione rovinò tutti quei disegni, e gl' invitati non accettarono le offerte. Quindi posciachè Conrado, il nuovo re eletto in Germania nell'anno 1025, ebbe tenuta corte in Magonza, ed in Acquisgrana, e fu venuto poi a Costanza, qui pure venne Eriberto arcivescovo di Milano, accompagnato da altri signori Italiani (2), e lo riconobbe come re dei Longobardi. Erano anche con lui gli ambasciatori di altre città di Lombardia; tutti portavano ricchi doni, anche gli stessi Pavesi nemici de' Tedeschi. Imperciocchè vedendo essi che i Lombardi erano troppo disuniti per poter reggere contro i re Tedeschi, si pentirono di avere nella prima gioia della morte d' Enrico distrutto il palazzo reale della loro città, edificato già da Teoderico re dei Goti; essi cercarono di rientrare in grazia del re (3), ma fu invano e furono come rei licenziati.

All' incontro diede Conrado ad Eriberto arcivescovo di Milano, in ricompensa per la sua dimostrata fedeltà, la signoria feodale sul vescovato di Lodi, cosicchè d'allora in poi egli non solamente avesse a consacrare il vescovo di questa città, ma ancora coll'anello e il

(1) Arn. Med. II. nota 4.
(2) Giulini, III. 192.
(3) Arn. Med. II. nota 6.

bastone ad investirlo dei beni temporali (1). Quindi fu Eriberto intieramente acquistato a Conrado e dopo il suo ripatriare a Milano ei cercò d'ogni maniera ad acquistargli gl' Italiani. All'anno seguente 1026 venne Conrado in Lombardia e ricevette a Milano nella chiesa di S. Ambrogio (2) la corona reale dalle mani dell'arcivescovo. Quindi egli assediò lungamente Pavia, saccheggiò la contrada, rovinò le castella all' intorno e scoraggiò i cavalieri che tenevano per la città. Finalmente accompagnato da Eriberto e da molti altri vescovi e signori, ed ancora da Rodolfo re di Borgogna, ei venne per Toscana verso Roma, e ricevette da papa Giovanni XIX la corona imperiale. Allora in un'adunanza di alti ecclesiastici fu ad occasione di un'anteriore contesa definito: Che l'arcivescovato di Milano avesse in perpetuo la precedenza a Ravenna (3). Ancora andò Eriberto insieme coll' imperatore fino a Capua e a Benevento, e indietro poi per Ravenna a Bergamo e a Verona. In questa si separarono. Ma Eriberto s'era coll'amicizia dell' imperatore acquistata grande autorità e potenza. Nel medesimo anno, essendo morto il vescovo di Lodi, e volendo egli far uso della concessione imperiale ed investire e consacrare Ambrogio vescovo eletto da lui, si opposero i Lodesi e sostennero che era un atto illegittimo, cosicchè Eriberto si vide sforzato di muover loro incontro coll'armi, di saccheggiare tutte le loro possessioni, e di assediare la loro città. Ma vedendo i cittadini finalmente di non poter contrastare, ricevettero

(1) Arn. Med. II. 2.
(2) Giulini, III. 197.
(3) Arn. Med. II. 5.

lui nella città, ed Ambrosio nel vescovato. D'allora in poi durò l'inimicizia tra Milanesi e Lodesi; e quantunque i primi fossero di gran lunga più potenti in numero, tuttavia gli ultimi si tennero così col coraggio e la forza, che la vittoria s'avvicendò sovente nelle loro armate contese (1).

Quando poi nel 1032 Rodolfo re di Borgogna morì, e il regno di lui, secondo i patti, venne a Conrado imperatore, questi per torlo ad Odone conte di Sciampagna, chiamò all' impresa i suoi vassalli Lombardi (1034) e stette a loro capo Eriberto arcivescovo; dopo lui il marchese Bonifacio di Toscana comandava il contingente di quella provincia. L' impresa fu vittoriosa, ed Eriberto tornò in patria con nuova gloria (2). Non v'era in Lombardia più potente signore oramai che l'arcivescovo di Milano (3).

Quando Eriberto vide la sua autorità e la sua potenza così ingrossata al di fuori, ei non potè sofferire che in sua propria vicinanza vivessero genti non intieramente soggette a lui (4). Quando l'arcivescovo Landolfo s'era acquistata la giurisdizione comitale, il suo avvocato,

(1) Arn. Med. II. 7, Giulini III. 211.

(2) Arn. Med. II. 8.

(3) La miglior prova di ciò è in un diploma Cremonese presso Giulini, III. 442: *Sua ecclesia non modicam passa est iacturam maxime a Girardo Heriberti Mediol. archiepiscopi nepote, qui audacia patrui sui, qui omne regnum Italicum ad suum disponebat nutum, superbe levatus, quidquid sibi placitum erat, iustum aut iniustum potestative operabatur in regno.* — E se il nipote poteva ciò, che non avrà potuto lo zio, onde veniva la potenza a quello?

(4) Chi voglia una esposizione storica veramente confusa, legga quella degli eventi seguiti in Milano, nelle antichità. Long. Mil. I. 144.

il quale d'allora in poi porta il titolo di vice-conte, era capo di un comune di liberi militi (1), i quali dapprima avevano resistito con una guerra a questa concessione, e poi avevano fatto un trattato di guarentigia. Molti di essi ebbero beni di chiesa da Landolfo, il quale così se li voleva guadagnare; ed essi probabilmente li possedevano come feudi allato alle loro proprietà libere e proprie. Quindi Eriberto li considerava come vassalli suoi intieramente, ma essi non volevano lasciare l'antica libertà, si collegarono strettamente insieme l'un coll'altro (2) e presentarono la maggiore resistenza, dovunque volle Eriberto invadere i loro diritti (3). Questi finalmente seppe guadagnarsi i più potenti fra essi, e pensava così a battere la loro parte;

(1) I liberi cittadini di schiatta Tedesca furono originariamente, ed in Germania ancora fin nel secolo XIV, intieramente scabinabili e di nascita cavalleresca (Schöffenbarfrei, Ritterbürtig). Eichhorn, origine della costit. delle città Ted. nel giorn. di giurisprudenza stor., II. 228, ed Henke su alcuni diritti cittadineschi nella Svizzera occidentale, nel medesimo giornale, III. 220: « Come le città le più » privilegiate della Germania, così pure i cittadini di Berna nella » tutela (handveste; mundiburdium?) di Federico II. eguagliati ai mi- » liti, e dichiarati capaci di ricevere feudi » (Handveste, art. 3 — *et etiam iure feodali tanquam alios fideles et ministeriales imperii gaudere*).

(2) In Germania si sviluppano queste relazioni più lentamente; ma anche là viene un tempo nel secolo XIV, che sorge la supremazia territoriale dei principi, che minaccia la piccola nobiltà libera, e che questa si collega nella medesima guisa che qui in Milano. Così la lega detta Schleglerbund in Suevia; ved. Pfister, storia della Suevia, IV. 107 e 109.

(3) Arn. Med. II. 10. *Assidue conspirantes.* Giulini, III. 277, narra tutta questa storia alla solita guisa, ed espone una sollevazione dei vassalli minori contro i maggiori, senza che si veda darsi carico delle ragioni di essa.

ma essi ai quali s'era accostato un numero sempre maggiore di malcontenti, presero nella disperazione le armi per sostenere, contro l'oltre potente Eriberto, l'antica libertà tramandata loro dai maggiori. Furono sconfitti da lui, ed abbandonarono la città (1), anzichè adattarsi al servigio di lui. Il popolo li chiamò la Motta (Meute) perchè essi avevano congiurato pel mantenimento de' loro diritti (2).

Quando ei si furono cacciati così, si rivolsero ai militi liberi della contrada, i quali si trovavano in parte nel medesimo caso che essi, avendo feudi dell'arcivescovo insieme colle loro libere signorie, dapprima a quelli di Seprio, e della Martesana (3), ma poi anche a molti altri nel regno (4), e rappresentarono loro quale ingiustizia avessero sofferta, e come la medesima li minacciava pur essi, se i vescovi venivano a ciò mai, di

(1) Nell'anno 1035; Giulini, III. 279.

(2) Raumer sulla costituzione delle città Italiane. Annali di Vienna VIII, dove ei tratta della costituzione di Milano. La parola viene dal Nordico Mod, cioè: contro, incontro. Quindi Witena-Gemot nell'Anglo-Sassone, cioè Weisen-Begegnung, cioè: incontro, abboccamento, adunanza dei savi; quindi la *meta* Longobardica (Canciani, legg. Barb. I. 75, cod. Long. ed altrove), il dono reciproco, la paga dell'affitto (Miethe, Ted. moderno). — Motta può anche significare raunamento, congiura (Meute, Ted. moderno), ed anche l'opposizione, la parte contrastante. Secondo Giulini, III. 280 e V. 484, Motta (in francese *La-Motte*) significa innalzamenti fortificati ad arte, piccioli colli, fortificazioni; il nome verrebbe da tali fortificazioni.

(3) Sopra Seprio e la Martesana, vedi osservazioni ad Ottone Morena, presso Muratori, 1085 e 1093.

(4) *Regni commilitones* (Arn. Med. II. 10), cioè i militi di Lombardia; imperciocchè *regnum* in questo tempo per gl' Italiani è sempre la Lombardia per eccellenza, come poi più tardi Napoli.

non avere a rispettare la libertà della nobiltà. Quindi tutti questi si accostarono loro e lor s'aggiunsero i Lodesi, che fin allora erano vivuti in tanto acre inimicizia coll'arcivescovo di Milano. Volevano insieme vincere, o succombere pel loro diritto (1).

Eriberto trasse contro essi per assoggettarli; con lui gli altri vescovi che aveano seguito l'esempio di lui. Dapprima essi trattarono, ma vennesi poi a battaglia nel 1036 (2) in un luogo che è detto *Campus Malus* (Mal-Feld) (3). Ma Olderico, il vescovo d'Asti, cadde a lato di Eriberto, e la morte di questo potente alleato ridusse Eriberto alla ritirata. Gli ammottinati ritornarono sicuri dal campo di battaglia a casa loro (4).

Allora crebbero in numero ed ardire i nemici di Eriberto, ed adiratone questi chiamò in aiuto Conrado

(1) Arn. Med. II. 10, e Wippo de vita Chuonradi Salici histor., rer. Germ. script. ed. Struvii, III. 440: *Item eodem tempore magna et modernis temporibus inaudita confusio facta est Italiae, propter coniurationes quas fecerat populus contra principes. Coniuraverant enim omnes Walwassores Italiae* (i vescovi li chiamavano naturalmente valvassori nelle loro relazioni) *et gregarii milites adversus dominos suos et omnes minores contra maiores, ut non paterentur aliquid inultum sibi accidere a dominis suis supra voluntatem ipsorum, dicentes « si imperator eorum nollet venire, ipsi per legem » sibimet facerent »* (essi dunque ne appellavano al loro diritto) *hoc cum nunciatum esset imperatori, fertur dixisse: « si Italia modo » esurit legem concedente Deo bene legibus hanc satiabo ».*

(2) Poichè si sa che Olderico vescovo d'Asti morì in questa battaglia, e si può dimostrar poi ch'ei viveva ancora nel 1036, la battaglia non potè accader prima. Arn. Med. II. nota 33.

(3) Vedi *diploma Ottonis* I, an. 958 ap. Meibom. I. 742: *Justitia et census qui Saxoniae mal vocatur.* I Sassoni e i Longobardi erano strettamente congiunti; forse ci fu anticamente un luogo dei giudizii.

(4) Arn. Med. II. 11. Wippo de vita Chuonradi Sal. ed. cit. 440.

imperatore il suo costantemente grazioso signore. Al natale del 1036 venne Conrado a Verona, e subito dopo a Milano dove Eriberto lo ricevette solennemente nella chiesa di Sant'Ambrogio (1).

Subito al giorno dopo l'arrivo dell' imperatore alzossi un forte tumulto fra il popolo, e le genti e i dipendenti d' Eriberto corsero a raccozzarsi per aver udito che l'imperatore aveva ritirata ad Eriberto la supremazìa feodale di Lodi, e lo voleva a ciò sforzare. Questo mosse l' imperatore a lasciare in fretta Milano e andarne a Pavia (2).

L' imperatore era in generale contrario alla potenza ecclesiastica, e vide in Italia con gelosia l'oltre potenza dei vescovi, e le loro misure contro i militi liberi, e tanto più che qui non si opponeva loro nessun potente signor temporale. Quindi ei si valse dell'occasione offer-

(1) Arn. Med. II. nota 36.

(2) Wippo, loc. cit. 441, accenna: che il popolo di Milano domandò che l' imperatore favorisse la Motta (*favere coniurationi eorum*); che da questa domanda l' imperatore fu mosso ad andarne a Pavia. Ma il popolo in Milano non era favorevole alla Motta poichè, dopo che questa si ritrasse, ei consisteva solamente dei dipendenti censuali e feudali di Eriberto; e più tardi il gran lamento fatto della prigionia di Eriberto a cagione della Motta, dimostra quanto esso tenesse per lui. Ma le domande della Motta stessa poterono facilmente venirne fino al tumulto, e Conrado esserne mosso ad andarne a Pavia tanto più, che egli in Milano non poteva far niente per la Motta contro Eriberto. Il tumulto si fece probabilmente più tardi, che la domanda della Motta e dei Lodesi collegati con lei per l'affrancamento della supremazìa feodale dell'arcivescovo. Il tumulto probabilmente si fece appunto per ciò, che i partigiani dell'arcivescovo osservarono l'accostarsi dell' imperatore alla Motta e ai Lodesi. Che questa ne fosse la cagione è creduto pur da Giulini, III. 291.

tagli di rompere la potenza dei vescovi (1), imperciocchè era stato pur da altri imitato l'esempio di Eriberto.

Per proseguire il suo disegno, tenne l' imperatore in Pavia una dieta, la quale ci è descritta da Landolfo (2). Determinò di tenere un gran giudizio in tutta la sua dignità imperiale, e circondato dalla sua gente di guerra, su tutti quelli, che senza diritto s' erano impossessati di beni ecclesiastici, avevano assoggettati uomini, o saccheggiate le possessioni delle vedove e degli orfani. Appresentaronsi a lui molti di tutte le terre Italiane, i quali speravano di tornare per lui nei loro diritti, vedove ed orfani, principi e vescovi, fra i quali pure Eriberto arcivescovo, che non si peritava di niuna maniera di ciò che aveva ad avvenire. Ma l' imperatore disse ragione a tutti, e fece cavar occhi e tagliar mani e teste. Allora venne innanzi, come di proprio moto, un conte Tedesco, Ugo (3), che aveva beni in Italia, e portò lagnanza contro Eriberto per un bene militare (4). Eriberto fu sbalordito; ei non s'era aspettato a tale arditezza, rimase a lungo muto, e finalmente domandò indugio, probabilmente per fuggire a Milano. Ma la moltitudine de' circostanti (in gran parte veramente Tedeschi o della Motta (5)) alzò le grida

(1) Arnolfo, II. 12, chiama questi portamenti contro Eriberto *concinnatus dolus*, perchè se ne vedeva l' intenzione.

(2) Land. Sen. II. 22.

(3) Land. *transmontanus*; Wippo, loc. cit. *Hugo comes*.

(4) *De curte leuci*.

(5) *A comprovincialibus*, dice il cronografo Sassone ad an. 1037. access. hist. Leibnitz, I. 245, *Caesar — conventum tenuit de corrigenda republica. Contigit quoque Mediol. episcopum qui eidem*

contro Eriberto, e seppe movere l'imperatore ad atti feroci. Conrado comandò a l'arcivescovo di rispondere in ragione subitamente. Invano Eriberto ricordò i suoi anteriori buoni portamenti, e i suoi fedeli servigi in Lombardia e contro Borgogna; non volendo o non potendo rispondere fu arrestato dai Tedeschi (1) e fatti prigione con lui immediatamente i vescovi di Vercelli, Piacenza e Cremona (2). Con ciò si sciolse la dieta.

Quando quelli di Milano seppero la sorte del loro arcivescovo, essi furono fuor di sè. I vassalli nobili d'Eriberto cavalcarono in tutta Lombardia ai vescovi e conti e nelle città all'intorno cercando alleanze e mediazioni per il loro signore. Offrirono statichi per la liberazione di lui; ma Conrado prese gli statichi e tenne l'arcivescovo (3). Allora tutti i cittadini di Milano nobili e comuni, ecclesiastici e laici, donne e fanciulli, spogliarono ogni ornamento, ed in sacco e cenere fecero penitenze, digiuni, preghiere, processioni d'ogni sorta, vigilie, elemosine straordinarie, per muovere Iddio in aiuto al loro signore; e Iddio lo aiutò perchè egli si era aiutato. Eriberto era stato con-

colloquio interfuit, ab imperatore quadam infidelitatis nebula notari et a comprovincialibus in multis accusari. Cumque ab imperatore admoneretur, ut talia emendaret, primo secessum petiit, indeque regrediens, spiritu arrogantiae perflatus audenter ait: si quid in proprietate ecclesiae Sancti Ambrosii invenerit, vel quoquo modo acquisiverit, se semper vita comite feriniter habiturum, nec ullius iussione sive petitione vel minimum demissurum. A primatibus autem, ut vel solam Caesaris personam exciperet ammonitus, praedictum sermonem iterando peroravit.

(1) *Saevissimi Theutonici qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram*, dice Landolfo.

(2) Arn. Med. II. 12.

(3) Ibid.

segnato a Poppone patriarca di Acquilea ed a Kuno duca di Carintia (1), e tenuto da essi senza catene in nobile custodia. Due mesi dopo erano venuti nelle vicinanze di Piacenza alla Trebbia, dove l'imperatore pose un campo di bei padiglioni, e sostò poscia alcuni giorni. Quinci mandò Eriberto segretamente alla badessa di San Sisto, facendola pregare che gli mandasse dei buoni vini signorili, e frutta e carni in quantità; ancora non volesse dimenticare di molte noci, affinchè i Tedeschi potessero bene e lungamente a piacere tracannare. Così avvenne. I Tedeschi di guardia, i quali da sè già si facevano ragione in bere, ridere, disputare, avvinazzarsi e piangere, stavansi poi tanto più sicuri che i servitori d'Eriberto mostravano di fare il medesimo, onde che senza cura si addormentarono gli uni qua, gli altri là giacenti come lor capitava. Quando poi viddero ciò i servitori d'Eriberto fuggirono essi col loro signore. Troppo tardi tennero loro dietro i Tedeschi con fiaccole, e smisurate grida. L'arcivescovo fu ricevuto tra un' immensa gioia in Milano.

Vedutosi Conrado ingannato così, pronunciò il bando dell'impero contro Eriberto e la città di Milano, confermò alla nobiltà libera il suo antico diritto (2), e fece d'ogni donde chiamate all' impresa. Quindi entrò nel Milanese. Landriano, a cui toccò il primo assalto, fu preso a malgrado delle sue forti mura. Quinci trasse l'imperatore dinanzi a Milano stessa e pose campo non

(1) Wippo loc. cit. 441.

(2) *Hermannus contractus ad an.* 1037. *Coniuratorum manum facile compescuit, eisque legem, quam et prioribus habuerant temporibus, scripto roboravit.*

lungi dalla città (1). I Milanesi si racchiusero addentro, difesi a sufficienza dalle fortificazioni. Landolfo (2), a' tempi del quale la città rimaneva edificata intieramente alla guisa antica, ci narra delle mura e delle porte fortificate, dei battifredi e delle imposte. Trecento e dieci torri erano nella cinta delle mura, così vicine l'una all'altra, che i difensori potevano avvicendar le parole. Dalla descrizione dell'assedio vedesi che l'arte della guerra erasi già venuta formando fino a un certo punto; ed anche Arnolfo (3) dice che i Milanesi erano bene e bellamente armati, e che combattevano con molta arte ed ingegno. Particolarmente si distinse alla riscossa dell'assalto principale dei Tedeschi al giorno dell'Ascensione Eriprando, il vice conte del vescovo che era condottiero di mille militi (4).

Rimasto l' imperatore quindici giorni senza frutto dinanzi a Milano, e fattasi pericolosa per le tempeste e le pioggie la dimora nel campo, nè rimanendo speranza oramai di prendere la città ei si ritrasse tra le pressanti minacce dei cittadini di nuovo a Pavia. Ogni cosa alla larga fu saccheggiata (5).

Eriberto fu considerato come deposto dalla dignità arcivescovile, e data questa ad Ambrogio, un canonico Milanese; ma siccome i cittadini guardavano la città,

(1) Arn. Med. II. 13.
(2) Lan. Sen. II. 24.
(3) Arn. Med. II. 13.
(4) *Miles millenarius e regali prosapia oriundus.* Land. Sen. II. 25.
(5) Wippo loc. cit. 441. *Eo tempore imperator Mediolanenses nimium afflixit et quoniam urbem antiquo opere, et maxima multitudine munitam capere non poterat, quod in circuitu fuerat igne et gladio consumpsit.*

questi non potè venire ad esercitare il suo carico, e gli furono di soprappiù atterrate tutte le sue possessioni in Milano e ne' contorni. Quando Eriberto seppe che l' imperatore aveva dato il suo arcivescovato, egli invitò Odone di Sciampagna, quello che aveva già contrastato con Conrado per la Borgogna, a contendergli la corona d' Italia (1). Ma questi fu poco appresso ucciso in una battaglia da lui combattuta con Goffredo duca di Lorena.

In questo tempo l' imperatore ebbe ancora in Cremona col papa un abboccamento amichevole e solenne, come conveniva. Quindi ei lasciò il suo esercito, e se n'andò a cagione del calore nelle contrade alpestri. Verso l' inverno ei ritornò a Parma e vi fece la festa del Natale. In siffatta occasione sorse una disputa tra i Parmigiani e gl' imperiali, in cui furono uccisi parecchi Tedeschi. Quindi entrò a forza l'esercito Tedesco nella città, e ne arse una parte, ancora fece l' imperatore abbattere parte delle mura, prima d'andarne più lungi a Capua e a Benevento. Finalmente ritraversando Lombardia, e facendovisi dai suoi partigiani giurare di saccheggiare ogni anno le contrade intorno a Milano, se ne ritornò in Germania. Anche il contro-vescovo Ambrogio a cui qua e là, e nella città stessa, riuscì con doni e promesse di farsi una parte (2), non potè tuttavia intraprender nulla d' importante contro Eriberto.

Nel medesimo anno ancora si radunarono tutti e principi e signori di Lombardia a un' impresa contro Milano (3) com'essi avevano giurato all'imperatore; ed

(1) Arn. Med. II. 14.

(2) Arn. Med. II. 15. *In urbe et extra factione concepta.*

(3) Qui si vede apertamente la Motta, come parte contraria

Eriberto si apparecchiò a valorosa resistenza. E fu a questa occasione che egli inventò il carroccio usato poi in tutta Italia. Sopra un carro fortemente costrutto alzavasi quasi sopra una nave un alto albero, ed alla cima di esso un pomo dorato dal quale pendevano giù due bianche fiammelle. A mezzo dell'albero un Crocifisso che allargava le braccia verso i combattenti. Doveva tal insegna servire di punto centrale quando si venisse alla battaglia; ma prima che ci si venisse, giunse la nuova della morte di Conrado e tutti i nemici di Milano si dispersero (1).

Conrado era morto nel medesimo anno che aveva lasciato l'Italia (1039), e gli succedette il suo figlio Enrico III di questo nome fra i re Tedeschi; del quale si narra ch'egli era già prima molto favorevole all'arcivescovo Eriberto, e contrario ai portamenti del proprio padre. Ora poi temendo, non potesse Eriberto colla sua influenza, far scegliere un re proprio ai Lombardi, subito ch'ebbe presa la successione in Germania, mandò a quello ambasciatori e fece accordo con lui. Fu da ciò decisa la vittoria di Eriberto sui suoi nemici (2). La Motta stessa sembra aver fatto in quelle strettezze anche essa un accordo, ed anzi uno molto svantaggioso; imperciocchè scoppiarono poco dopo (3) novelli turbamenti, i quali si possono con probabilità ascrivere alla Motta.

all'arcivescovo nella contesa, quand'anche non più come una *coniuratio*; e l'opinione di Giulini, III. 298, che la prigionia dell'arcivescovo riunisse tutte le parti contro i Tedeschi si dimostra falsa.

(1) Arn. Med. II. 16.

(2) Arn. Med. II. 17.

(3) Nell'anno 1042, vedi Giulini, III. 357.

Narrasi che il popolo incominciò a sentire l'oppressione dei sempre più potenti vassalli dell'arcivescovo, dei capitani e valvassori; naturalmente tanto più ora, che essi avevano ottenuta la vittoria non meno ne' loro procedimenti contro la nobiltà libera, che contro gli assalti dell'imperatore. Ciò che qui ci si dà sotto il nome di popolo, non può assolutamente essere altro che la Motta. Imperciocchè il popolo comune non era mai stato immediatamente sotto il conte, ma sempre sotto i gastaldi e gli avvocati del re, della chiesa, e della nobiltà; e tuttavia narra Landolfo espressamente (1) che questa contesa fu incominciata da coloro, i quali erano stati già sotto il conte, ed ora per la concessione della giurisdizione comitale, erano venuti sotto i capitani; egli dice che il popolo combattè per riacquistare quella libertà, che era stata perduta già da' suoi maggiori, quando questi erano in troppo piccolo numero per resistere (2). Siffatta espressione mostra apertamente, che già altre volte si era combattuto per questa libertà, e che i liberi comuni avevano dovuto cedere, perchè non avevano avuta gente bastante. Il piccolo numero accenna che qui non si fa parola degli operai. Di combattimenti poi, dopo l'abolizione dell'ufficio comitale e

(1) Land. Sen. II. 26.

(2) *Pro libertate acquirenda, quam olim parentes eius ob nimiam hominum raritatem amiserant.* Questo si riferisce ad un luogo anteriore dov' è parlato delle usurpazioni di Boniccio e di Landolfo: Land. II. 17: *igitur tempore Ottonis — Bonizo — virtute ab imperatore accepta, totam hanc urbem velut dux castrum, procurando tenebat. Erat enim bonorum militum, et strenuissimorum civium raritas immensa, quos homines pestilentia vermium invisa et inaudita — consumserat.* È chiaro che qui s' intendono i cittadini cavallereschi.

la sua concessione agli avvocati arcivescovili, non ce n'erano stati se non per quella stessa concessione, quando come abbiamo veduto il libero comune in Milano si era difeso contro l'arcivescovo e la sua potenza comitale; e poscia sotto Eriberto quando una parte almeno del comune, già immediato sotto al conte, si sollevò con quel nome di Motta, e non volle lasciarsi trattare da Eriberto come vassalli e soggetti. Ora poi poterono i vassalli arcivescovili procedere tant'oltre, che non solo la Motta, già cedente al primo spavento per la morte di Conrado, volle poi avventurare ogni cosa anzi che soffrire più a lungo la usurpazione; ma che si accostarono a lei pure, quanti pur serbavano memoria di essere stati nella libera condizione di cittadini Milanesi. Così non di meno essi rimasero in picciol numero (1), ed anche questo dimostra che il loro nocciolo era la Motta, perchè un popolo di operai avrebbe difficilmente in così piccol numero osato tanto, e così ben combattuto. Ancora l'esser detti forti per la loro povertà (*paupertate fortes*), accenna la Motta che non doveva aver guari da perdere. Imperciocchè considerandoli Eriberto al principio della contesa come vassalli suoi, ei dovette nel corso di essa aver preso loro i feudi che avevano da lui; e chi sa quanto inoltre perdessero anche dell'altre loro proprietà, quando essi uscirono fuori della città? Probabilmente quanto essi avevano e si potè aver nelle mani, fu considerato come cosa di nemici e dichiarato buona preda. Nella vita delle città chi s'alleva povero fra ricchi, si sente oppresso, come fatto alla dipendenza,

(1) *Populus multitudine parvulus.* Land. Sen. II 26.

è vile; ma chi si ricorda di uno stato più ricco e più libero, dal quale egli sia decaduto, e ch'ei voglia riconquistare, quegli è il valoroso. Così è che i nobili decaduti sono in tutti i tempi la gente più pericolosa per la pubblica tranquillità.

Che la presente reazione contro la nobiltà feodale non potesse venire dalla condizione degli artigiani è già chiaro da ciò, che questi a questo tempo (eccettuati que' pochi detti sopra che erano piuttosto artisti) non erano ancora liberi abbastanza per sentirsi od avere una propria consistenza. Ancora più tardi nell'anno 1158 la condizione degli artigiani in Milano, era per la maggior parte servile (1). Nè il commercio era allora per anco abbastanza fiorente, perchè la ricchezza dei danari potesse emulare quella delle possessioni territoriali dei nobili; e prima che ciò succeda è necessario che vi siano stati mercatanti viventi intieramente in libertà. E veramente subito dopo si alzarono i mercatanti a diventare uno stato; cioè quando la Motta non potendo nell'ultimo accordo riavere la maggior parte dei beni nobili che Eriberto aveva distribuiti in feudo alla sua gente, si ridusse probabilmente a tentare i guadagni della mercatura. Quindi viene che nella costituzione fatta dai legati del papa nell'anno 1067, tutti i cittadini liberi e distinti ma non possessori di feudi sono chiamati mercatanti o negozianti (*negotiatores*) (2).

(1) Imperciocchè nella lista degli abitatori di Milano che si assoggettarono all'imperatore, dopo la nobiltà e i liberi in generale, son nominati gli *homines servilis conditionis cum omni vulgo*. *Vulgus* sta dunque qui, se è possibile, anche più basso. Vedi pure Otto de Sancto Blasio chron. cap. 11.

(2) Giulini, IV. 130. 131. Dai negozianti, mercatanti, grandi e

Da tutto ciò si vede che non vi potè allora essere in Milano nessun altro stato a condurre questa nuova guerra civile, se non di nuovo la Motta. Plebe ella è detta, perchè dopo che ella aveva dovuto cedere alla nobiltà feodale, questa principalmente è considerata come stato nobile. E ciò dovette tanto più riempir di odii reciproci gli animi della nobiltà feodale e dei Mottesi. Perchè poi i Mottesi tennero qualche tempo la città, ei pare che parte degli artigiani fu effettivamente guadagnata da essi; ovvero che (come in Firenze al principio della contesa tra Guelfi e Ghibellini) gli artigiani lasciarono i nobili combattere tra se e da se stessi scemare la loro potenza. Che gli artigiani non vi prendessero una parte molto attiva, si scorge da ciò, che quando i Mottesi tennero la città, essi vi furono quasi soli, e la città parve quasi vuota perchè molti de' cittadini se n'erano di nascosto fuggiti non volendo avere e non avendo nulla che fare in quella contesa.

Cominciò questa per una disputa personale tra un valvassore ed un plebeo, il quale finì per essere mistrattato. Lo stato de' plebei prese parte per questo, e i valvassori per il loro compagno. Uno de' più importanti capitani co' suoi valvassori, e con tutta la sua autorità passò alla plebe, e fu da lei nominato suo condottiero. Che cosa lo movesse a tal passo, se una inimicizia contro gli altri capitani, o la speranza di fondare una gran potenza, non è conosciuta. Chiamavasi Lanzo. La

banchieri, si differenzia anche nei tempi moderni, il popolo minore de' commercianti, i piccoli mercanti che si chiamano mercatori. Vedi Volkmann, notizie storico-critiche sull' Italia, libro I. della prima ed. 285.

sua diserzione alla parte popolare inasprì l' intiera nobiltà, e tutti gli altri capitani stettero pe' valvassori. Vennesi nella città stessa ad una sanguinosa battaglia, nella quale la nobiltà soggiacque, e si ritrasse poi alle sue castella, e ne' luoghi forti intorno a Milano (1), e bloccò la città. Anche Eriberto ne uscì fuori, e cercò questa volta di guadagnarsi la nobiltà di Seprio e della Martesana, per non lasciare ai nemici d'addentro un potente aiuto al di fuori. Quasi ogni dì succedettero combattimenti, perchè naturalmente la nobiltà cercò di tagliare ogni condotta ed ogni commercio; tuttavia ella non vi dovette compiutamente riuscire, posciachè si mantenne la città tre anni intieri. Nell'ultimo, vedendo Lanzo di non potersi oramai mantenere senz'aiuti di fuori, ei n'andò con ricchi doni al re Enrico in Germania, e lo richiese di por fine colla sua autorità alla infelicità di Milano. Le sue preghiere furono amichevolmente accolte ed egli ripatriò colla promessa di un pronto sollievo. Quindi ei fu accolto colle massime onoranze, ed osservato quasi re dalla sua parte. Intanto forse ei non si prometteva gran cosa dalla promessa fattagli dall' imperatore di mandare 4000 cavalieri nella città ad aiuto del popolo; quindi ei cercò d'aiutarsi almeno d'altronde quanto meglio ei potè. Rappresentò segretamente alla nobiltà il gran danno che verrebbe a tutto lo stato di lei, ai suoi beni, alla sua autorità, ed alle sue famiglie, quand'essa lasciasse le cose venire a tal segno, che giugnessero effettivamente i Tedeschi in tal numero in aiuto al popolo di Milano. Siffatto timore trasse la nobiltà a far condizioni più dolci; forse

(1) Giulini, III. 360, pone questo all'anno 1042.

anche la lunga guerra li aveva spossati, principalmente perchè essi avevano a vivere dell'entrate dei loro beni ora annualmente saccheggiati, mentre l'industria dei cittadini porgeva a questi maggiori mezzi di mantenersi col commercio, fatto in conserva e coperto da grandi condotte combattenti. Quindi conchiusero i nobili di fuori un patto coi cittadini e rientrarono nella città. Dopo siffatto patto incomincia una maravigliosa incertezza nella distinzione degli stati. La Motta potè mantenersi qualche tempo ancora come stato, e con parecchie reliquie di sua antica nobiltà; ma siccome necessariamente i membri di essa si erano più addetti al commercio ed agli artificii, per reggere alla perdita dei loro beni, così ne diventò il commercio tanto grande quanto essa di minore autorità. E così sotto i nomi di *cives*, *negotiatores*, *plebs*, s'intendono sovente i Mottesi, sovente anche gli altri principali artigiani, e in breve amendue, fino a che i mercatanti e i più alti mestieri delle città si confusero interamente in uno stato solo colla Motta. Questa si mantenne in condizione di cavalieri o militi, e quando ella si confuse coi mercatanti, questi diventarono pari suoi ed una medesima cosa (1).

Eriberto era veramente uscito fuori della città, e tenutosi tutto quel tempo in Monza aveva anche guadagnato la nobiltà Sepriese e Martesanese, poi la Milanese;

(1) Quindi divien chiaro ciò che dice cent'anni più tardi all'incirca delle città Italiane Ottone di Frisinga (lib. II. cap. 13): *Inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus ac liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur.*

ma ei non sembra più aver preso parte egli stesso ai combattimenti. Egli era intanto invecchiato, e nella prima contesa contro la Motta aveva veduto a che conducessero tali guerre cittadine, e come esse non facessero altro che trarre a miseria sempre maggiore (1). Così ei rimase in Monza fino alla sua morte, per non tener conto di alcune brevi interruzioni di gite nel suo vescovato.

In una di queste gite (2) ei s'abbattè in una setta d'eretici, che ebbe forse molta influenza al sorgere poi dei Paterini; epperciò è importante di fermarci alle notizie che ne abbiamo (3). Eriberto era venuto in Torino, e qui come per ogni dove aveva avvivato colle sue prediche lo zelo degli ecclesiastici e del comune per la vera Chiesa; quando egli udì di una straordinaria eresia, che aveva la sede sua nel borgo di Monforte (4). Subito ei fece venire dinanzi a sè uno di questi eretici per nome Gerardo, il quale di lieto animo e pronto alla morte, comparve e disse sulle credenze de' suoi compagni ciò che segue: Tutti osserviamo strettamente le leggi della castità; anche gli ammogliati. Non mai mangiamo carne; digiuniamo severamente, e molto

(1) Forse ei contribuì principalmente all'accordo offerto da Lanzo alla nobiltà, avendo egli meglio d'ognuno potuto imparare il modo con che i Tedeschi s' intromettevano in queste faccende Italiane.

(2) Giulini seguendo Glabro Rodolfo racconta come si volsero contro Monforte e l'assediarono invano, Oldcrico vescovo d'Asti, e il marchese Manfredi (de'quali già si parlò sotto l'arcivescovo Arnolfo al principio del secolo XI), pone anche prima questo viaggio, e ne parla sotto all' anno 1028. Ei può essere così. Non importa il tempo preciso di questo evento. Giulini, III. 219.

(3) Land. Sen. II. 27.

(4) *Mons fortis.*

preghiamo. I principali (1) pregano giorno e notte avvicendandosi. Consideriamo i nostri beni come appartenenti a tutti gli uomini, e per isfuggire le pene eterne ci rallegriamo di una morte tra le pene di questo mondo. Noi crediamo al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo; e crediamo che essi hanno facoltà di legarci e sciogliercì. Ogni giorno leggiamo nella Bibbia.

Tutto ciò parve orribile ad alcuni; ma Eriberto si informò più oltre di che intendessero sulla Trinità. A ciò rispose Gerardo: Quegli che io chiamai il Padre, è l'eterno Iddio, da cui ed in cui tutto è. Il Figlio è lo spirito dell'uomo amato da Iddio. Lo Spirito Santo è l'intelletto delle scienze divine (2). Quindi narrò Gerardo più oltre: Noi non riconosciamo il vescovo di Roma, nè nessun altro de' suoi vescovi, ma solamente uno, il quale ogni giorno per tutto il mondo visita i nostri fratelli, li rinforza e li illumina, e presso a cui quand' è mandato da Dio è da trovare la perdonanza dei peccati (3).

Quando Eriberto ebbe udite siffatte cose, ei li fece tutti prendere e trarre a Milano. Tenneli lungamente

(1) *Maiores.*

(2) *Quod dixi Patrem Deus est aeternus, qui omnia ut ab initio et in quo omnia consistunt. Quod dixi Filium, animus est hominis a Deo dilectus. Quod dixi Spiritum Sanctum divinarum scientiarum intellectus, a quo cuncta discrete reguntur.*

(3) Queste dottrine concordano in varie parti con quelle de' Valdesi, specialmente quelle della potenza degli ecclesiastici nel perdono dei peccati. Vedi Choix des poésies originales des Troubadours, II. 97. —— La nobla leyczon, V. 408 ss.:

Ma yo aus o dire, car se troba en ver
Que tuit li papa, que foron de Silvestre entro en aquest,
E tuit li cardinal e tuit li vesque e tuit li aba

in prigione, e tuttavia ei ripugnava dal farli bruciare. Ma essi non essendo tenuti abbastanza stretti, parlavano in Milano coi contadini e col popolo volgare ed allargavano le loro opinioni sulla vita scapola e sugli indegni ecclesiastici Cattolici. Forse anche predicarono sulla comunità dei beni; imperciocchè i ricchi e principali abitatori di Milano fecero tanto appresso ad Eriberto che fu inalzato il rogo per essi. Allora condottili a quello fu lasciata agli eretici la scelta, o di saltare essi medesimi nel fuoco, o di tornare alla Chiesa universale. Molti saltarono giulivi e con quella eroica morte incitarono tanto più il popolo che aveva accolte le loro dottrine.

Seduto Eriberto (1) presso a vent'otto anni da arcivescovo in Milano, e posciachè sotto varia fortuna pur sempre con dignità ed autorità ebbe governato il proprio ufficio, accresciuto i beni della Chiesa, vinti o pacificati i suoi nemici sovente in battaglia, più sovente colla prudenza e coi trattati, consolati e nudriti i poveri in una lunga carestia, e guadagnatosi l'amore di tutti i Milanesi, ei sentì che il suo fine era vicino. Quindi ei fece a sè venire i più nobili e più ricchi vassalli di S. Ambrogio, e li ammonì di difendere i diritti di questo come avevano fatto fin allora; la morte che soffrirebbero pel loro Santo sarebbe un martirio. Quindi ei chiamò tutti i preti e diaconi, si confessò

Tuit aquisti ensemp non han tan de potesta
Que ilh poissan perdonar un sol pecca mortal:
Solament dio perdona, que autre non ho po far (*).

(1) Fino al fine della sua vita, secondo Land. Sen. II. 32.

(*) E questo è che potè parere orribile come sovvertitori della Chiesa ai Cattolici (*Nota del Trad.*).

devotamente, ottenne l'assoluzione e godette ancora una volta la Cena del Signore. Lieto mirando al proprio fine vi giunse in breve in gennaio 1045. Fu sepellito a S. Dionigi.

Per lui giunse Milano a tal potenza, che potè poi sola sfidare re ed imperatori.

§ 6.

Elezione d'un successore.

(*Ricerche sulla significazione della parola* Cives).

Poco dopo la morte di Eriberto fu tenuta una *universale* adunanza dei cittadini (1) tanto laici che chierici per eleggergli un successore che si voleva poi far confermare dall' imperatore.

Non sarà perdere la fatica il fermarsi qui a ben determinare in che senso s'usasse a quel tempo la parola di cittadino *Civis*, la quale s'incontra sovente come nome di uno stato, ed è quindi importante l'intenderla esattamente. Il sig. Savigny (2) nega che *Civis* sia da intendere principalmente di una classe di militi o cavalieri; gli autori Italiani, e specialmente Giulini sono della contraria opinione.

Prima d'ogni cosa si vuol bene tener a mente che gli scrittori Italiani del medio evo in lingua Latina,

(1) *Civium universorum.* Land. Sen. III. 2.

(2) Savigny, stor. del dirit. Rom. nel M. E., III. 95.

usano le parole Latine ora secondo il nuovo senso che avevano preso nella vita d'allora, ora nel senso in che le trovavano usate nei classici antichi. Quindi sorgono parecchi equivoci, e la parola di *Civis* specialmente ha una significazione ora più stretta ora più larga.

Qui ultimamente noi abbiamo veduta tal parola nel senso più largo: tutti i *Cives* furono adunati tanto laici come chierici. Da una parte ella significa dunque gli abitatori della città senza niuna differenza di stato o condizione; dall'altra ella accenna anche ben determinatamente una di queste distinzioni, essendo incredibile che i servi (*homines servilis conditionis*) e la gente volgare degli artigiani (*vulgus*) potessero partecipare ad un'adunanza pell'elezione d'un arcivescovo. *Civis* significa dunque in primo luogo ogni considerevole libero abitatore di Milano, di quelli che già alla elezione di Eriberto (1) furono nominati *Majores civitatis*; di quelli che più tardi alla elezione di Grossolano sono più determinatamente chiamati nobili *nobiles*, chierici ed uomini *viri* (2). Chi fossero i nobili è chiaro abbastanza, erano i vassalli dell'arcivescovo, i capitani e valvassori; anche la seconda classe, i chierici, è ben determinata; e tanto più determinata ne rimane la terza che ha il nome comune di uomini. Il popolo comune, come l'intende il Savigny, non si può quindi intender qui di niuna maniera sotto il nome di uomini *viri*, essendo a questi nominativamente contrapposto qui il *populus* (3).

(1) Arn. Med. II. 1.

(2) Land. d. S. P. cap. 5.

(3) Land. d. S. P. loc. cit. *Consilio cum nobilibus clericis et viris Mediolani coram populo et ipso habito.*

Se adunque il popolo certamente non è quello che è nominato *viri* (1), e nemmeno la nobiltà nè i chierici non rimane a intendersi per *viri* se non quel resto dei liberi comuni già immediati del conte, la Motta, i i mercatanti, e le arti maggiori, tutta quella classe di persone, che sotto Lanzo avevano combattuto contro la nobiltà feodale, e quindi per un trattato coi nobili si erano assicurati i loro diritti nella città. Questa è la classe che è qui chiamata uomini; ella è che trovasi continuamente nominata dopo le due classi della nobiltà feodale, come terza e cavalleresca o militare (ritterbürtige) ed è ordinariamente accennata sotto il nome di *Cives* κατ' ἐξοχὴν (2). In qualità di militi questi cittadini sono talvolta chiamati anche *nobiles* in opposizione al popolo; talvolta son chiamati essi *plebs* e *populares* (3) in opposizione alla nobiltà feodale, come noi l'abbiamo veduto nella contesa narrata di sopra. *Plebs* e *populus* sono parole di molto varia significazione; sovente accennano la comunità della Chiesa (4), e sono

(1) Oltre al luogo sopracitato di Ottone di S. Blasio, cap. XI, si vede pure che i comuni operai furono servi già da ciò particolarmente, che essi rimasero esclusi sempre da tutti gli uffici della città, finchè al fine del secolo XII (an. 1198) essi fondarono la Credenza di S. Ambrogio. Rovelli, storia di Como, II. 154.

(2) Nelle città Tedesche una simile classe di cittadini era chiamata delle onorevoli famiglie (ehrbare Geschlechter).

(3) La denominazione di *populares* per li *Cives* di nascita cavalleresca (ritterbürtige) si trova, per quanto io mi ricordo, solamente negli scrittori Tedeschi (per esempio Radevicus, I. 41, nel diploma della pace), ai quali del resto rincresceva assai che mercanti ed altri artigiani potessero essere di tal condizione (su Ferrara, vedi la nota a pag. 154).

(4) Per esempio Arn. Med. I. 4. Poi anche 8: *A clero reprobatus et populo*, e ad altri luoghi innumerevoli di altri scrittori. Che *plebs*

allora contati nella *plebs* anche i vassalli. Ancora come abbiam veduto, plebe accenna anche la Motta e quanto s'era accostato ad essa; finalmente anche il popolo comune. Tuttavia io non mi posso ricordare nessun luogo, dove un Italiano di questo tempo chiami *plebs* il popolo comune (1).

In secondo luogo quando *Civis* è usato nel senso più largo, si fa ordinariamente una distinzione tra i *Cives majores* e i *Cives minores* (2); e i *Cives minores* sono quelli che sono stati di sopra nominati anche *viri*

significa il comune della Chiesa, non è d'uopo dimostrarlo particolarmente, essendo questa l'usuale e conosciutissima espressione per ciò.

(1) In generale mi pare che si possa dire che *plebs* e *populus* significano sempre in ogni passo di storia o documenti, tutte le persone non specificate in esso. Così trovandosi Clero e popolo si deve intendere per popolo *i* laici d'ogni condizione; in nobili *e* popolo, questo accenna i non nobili, *in viri* od *homines* e popolo questo non comprende più se non le condizioni più o meno servili, come nel passo citato dall'A. qui sopra: *Consilio cum nobilibus*, *clericis et viris Mediolani* coram populo et ipso *habito* (*Nota del Trad.*).

(2) In tal guisa sono distinti gli abitatori di Milano da Landolfo: III. 2: *Iis imperatori repraesentatis*, *ipse discrete provideret*, *consiliis rimatis*, *quatenus unum de istis quatuor archiepiscopum laudando annulo et virga pastorali confirmaret*, *quem confirmatum Cives majores et minores indubitanter tenerent*. In un diploma di Cremona, dove ci son dati gli abitatori della campagna e della città secondo i loro stati diversi, è detto: *Adalgerius cancellarius et missus gloriosissimi et piissimi regis Henrici*, *omnibus militibus*, *valvassoribus*, *omnique populo in episcopato Cremonensi seu in comitatu habitantibus*, *nec non et cunctis civibus tam majoribus quam minoribus ex parte senioris nostri*, *quasi ex ore suo*, *cujus vice in regno sumus*, *praecipiendo jubemus*. Giulini, III. 375. Qui vengono distinti nel vescovato e nel comitato i vassalli cavalieri, e l'intiero popolo; nella città *i Cives majores*, e i *minores*. — Quindi poi: *Consules et Cives*, *tam majores quam minores*, *etc.* Otto Morena, 997.

o *Cives* nel senso più stretto. Che questi fossero di nascita militi si vede chiaramente in un luogo, dove all'occasione d'una deputazione all'arcivescovo dei tre stati principali (i capitani , i valvassori e i cittadini) il deputato dei cittadini è chiamato pur cittadino , *Civis*, ed accennato poi più giù come distinto cavaliero (1). Ed anche altrove i membri di questo stato si trovano con predicati di nobiltà (2). Ma in nessun luogo , fino alla fondazione della *Credenza di S. Ambrogio* (anno 1198) non ci appare il popolo comune nè come *Cives*, nè come stato parteoipante agli affari della città (3).

Ma in tutto ciò son da distinguere i modi di dire Tedeschi dagli Italiaui. Nè si deve presupporre che siasi cambiato il senso delle parole nel secolo XII (chè molto più tardi solamente quando il popolo comune arrivò ad onoranza ed autorità , i membri di questo si chiamarono *Cives*) ; ma si vede chiaramente che i

(1) Landolph. d. S. P. cap. 39 : *Causa itaque ista sic collaudata et statuta, Anselmus de Badagio subdiaconus ordinarius, Guido de Landriano electus capitaneus , Guerenzus de Puzobonello valvassor strenuus Rubacastellus civis et eques nominatissimus ex parte totius cleri et populi* (il comune , quindi non i nobili) *legationem etc. .... contulerunt.*

(2) Landolph. d. S. P. cap. 26 : *Rogerius de Sorexina miles capitaneus , et Ariprandus de Lampugnano vexillifer de valvassoribus , et Ariprandus de Meda civis prudentissimus cum quam pluribus ejusdem nobilitatis hominibus occisi sunt.*

(3) Da pertutto dove è menzionato degli scabini, giudici o consoli nei secoli XI e XII , di che stato essi fossero , essi sono o capitani, o valvassori , o *Cives* e non altro (Giulini, V. 199. 200. 259). Oltre queste tre classi ve n'era nelle città una quarta più bassa , che nel secolo XIII alzò il capo per ogni dove. Di questa quarta classe fu Michele di Lando in Firenze, che a piè nudi guidava le sollevazioni del popolo.

Tedeschi parlano con un certo disprezzo di questa nobiltà mercanteggiante delle città Italiane allo stesso modo che non seppero in generale mai adattarsi a tutte queste cose interne Italiane. Quindi siccome per la storia degli Italiani sotto Federico I noi abbiamo per lo più sotto agli occhi Ottone di Frisinga, e Roderico autori Tedeschi, così senza una esattissima ricerca noi non possiamo distinguere, se i *Cives* siano stati in effetto tutti gli abitatori non vassalli delle città (come vuole il Savigny) ovvero se già in questo tempo siasi mutato il senso usuale della parola (come vuole Giulini). Certo mentre Ottone di Frisinga parla con gran disprezzo di quella classe ch'ei chiama *plebs*, egli dice tuttavia che ella era in Italia di condizione cavalleresca, e che tra essa erano scelti parte dei consoli (1).

Dopo questa investigazione d'importanza più universale noi torniamo in dietro alla storia di Milano. Nella sopra detta adunanza generale de' più distinti cittadini, si nominarono dopo lunghe parole finalmente quattro candidati alla dignità arcivescovile. Tutti di buona

(1) Il sig. di Savigny reca ancora un luogo degli statuti di Ferrara (Mur. IV, 656), dove son nominati i *populares* dopo i capitani e valvassori e sembrano essere speciali abitatori della città; cosicchè essi almeno erano a un tempo con tutto il popolo comune. Ma il sig. di Savigny avrebbe dovuto anche arrecare, che questi statuti sono dell'anno 1268, dove già era succeduta quella mutazione ch'egli stesso descrive a pag. 118, e il popolo comune era col commercio e l'industria arrivato alla ricchezza, e così a superbia ed influenza. In questo tempo veramente gli abitatori che non aveano feudi erano tutti eguali; e non era più da pensare alle antiche condizioni subordinate o intieramente servili. Solamente forse nelle città grandi come Milano e Firenze potè mantenersi in condizione separata la classe dei cittadini più nobili, quasi Motta, o « popolo grasso » (*fortes et pingues homines*).

nobiltà: Landolfo nella famiglia dei capitani de'Cotti (1), Anselmo de' Badaggio (da Baggio), Arialdo della famiglia dei nobili di Alzate (2), e finalmente Atone cardinale della chiesa di Milano. Ma una fazione di Milanesi aveva eletto Guido da Velate, segretario particolare dell' imperatore Enrico, il quale lasciando da parte gli altri quattro, diede a questo l' investitura coll'anello e il bastone. Questo Guido da Velate non era di famiglia di vassalli della chiesa Milanese, nè di nobiltà feodale. L' imperatore dovette appellarne all'esempio di San Materno, il quale quantunque non nobile era stato arcivescovo, per autorizzare la sua istituzione contro l'opposizione dei deputati del clero Milanese. Ma egli elesse appunto un uomo libero e straniero per non far rinascere le divisioni da lui poc'anzi vedute tra le genti dell'arcivescovo e gli abitatori liberi di Milano (3). Il ricco clero di Milano, il quale a quel tempo poteva ancora essere ammogliato (4), era forse intieramente composto di famiglie vassalle arcivescovili, e queste quindi sforzavansi forse di assicurare per sempre a sè stessi la dignità arcivescovile, insieme con tutti i feudi e gli ufficii della Chiesa. Perciò furono e rimasero gli ecclesiastici Milanesi continuamente contrarii a Guido,

(1) *De magna prosapia oriundus.* Land. Sen. III. 4. 13. Giulini, IV. 14. 70.

(2) Giulini, IV. 11.

(3) Arn. Med. III. 1. *Habens prae oculis Mediolanense dissidium* (la Motta e i vassalli stavano ancora divisi) *neglecto nobili ac sapienti primi ordinis clero idiotam et a rure venientem elegit antistitem.*

(4) Questa proposizione dell' A. è, come si sa, negata dalla maggior parte de' Teologi Cattolici Latini *(Nota del Trad.)*

mentre i cittadini erano per lui, e così ei pare che quella fazione la quale aveva eletto Guido era appunto la Motta, e in generale quella condizione di persone, la quale io d'or innanzi nominerò esclusivamente i cittadini (1). Gli ecclesiastici abbandonarono una volta a un tratto l'arcivescovo all'altare stesso, e non volevano accompagnarlo nell'esercizio del suo ministero. Finalmente le due parti fecero un accordo e Guido rimase nella sua dignità. Tuttavia dee l'arcivescovo essersi piegato a condizioni molto favorevoli al clero ed ai vassalli, posciachè da questo tempo in poi la potenza degli arcivescovi si vede scemata, e non più nell'antico splendore (2).

(1) Più tardi quando il popolo comune sotto la condotta di alcuni vassalli (Erlembaldo, ecc.) tumultuò contro il clero e i vassalli, l'arcivescovo si tenne intieramente tranquillo, finchè non fu tratto per forza in quegli affari dagli avversarii del clero; e solamente quando così non fu risparmiato l'arcivescovo, allora anche intervennero i cittadini.

(2) Cioè la divisione tra l'arcivescovo e i suoi vassalli scemò la potenza unita degli uni e degli altri, e favorì l'accrescimento di quella dei loro contrarii liberi antichi, Motta, o cittadini (*Nota del Trad.*).

§ 7.

Il tempo dell'arcivescovo Guido (1).

Subito dopo che Guido fu salito su la sedia arcivescovile (2), venne Enrico imperatore in Italia. Il suo appressarsi aveva forse aiutato il cedere della nobiltà e del clero di Milano. In questa discesa egli aveva avuto per fine principale la elezione del papa, e ritornò subito dopo in Germania. In una discesa posteriore all'anno 1055 (3) ei tenne una dieta in Lombardia alla pianura di Roncaglia (4) e vi udì le doglienze del popolo. Fece mettere in ferri un marchese Adelberto, ed altri potenti. Finchè ei visse, l'autorità imperiale fu grande in Lombardia, e vi rimase tranquilla ogni cosa, quantunque ei non potesse dimorare se non poco tempo in Italia, sendo tenuto in Germania a combattere i vicini orientali. Ma quando dopo la sua morte nel 1056 seguì un governo di tutela, ricominciarono subito i turbamenti nelle città, e in breve anche tra esse.

Intanto dall'essere nelle città uniti insieme sotto una sola giurisdizione liberi cittadini e vassalli, erano a poco

(1) Fin all'anno 1068. Giulini, IV. 137.

(2) Nell'anno 1046, secondo Giulini, III. 433.

(3) Secondo Giulini, III. 489. Giulini determina questa data secondo un diploma presso Muratori, ant. It. III. 645, che fu dato in questa dieta di Roncaglia.

(4) La prima dieta di Roncaglia che sia del tutto indubitata; vedi ant. Long. Mil., II. 245. L'intiera disertazione XVI tratta delle diete di Roncaglia. Il luogo giace nel Piacentino tre miglia in circa dalla città tra il Po e la Nura.

a poco sorti i liberi comuni. I cittadini tenuti per da meno dai vassalli, avevano tuttavia difesi i loro antichi diritti con tal valore, che non avevano perduto forse se non poco o nulla della loro libertà, e Lanzo ci ha dato un esempio come gli stessi vassalli se ne aiutassero talora a porsi in condizione più libera essi stessi. La nobiltà feodale che godeva più alti diritti di onoranza, si sforzò certamente d'ogni maniera per non rimanere in dietro ne' diritti di libertà. Ma in questo inquieto sforzarsi di essa, mentre una parte sperava di arrivare a quel fine coll'accostarsi ai cittadini, e stava incontro l'altra più fedele continuamente inalzata dalle concessioni e dai favori dei vescovi, intanto anche il popolo comune trovò più e più l'occasione di liberarsi dalla sua opprimente dipendenza. Ogni parte or cercava tra esso dei seguaci per la guerra, or voleva tenerlo in pace e nol poteva colla forza e la violenza, appunto perchè parte solamente e così di forze divise. Il popolo fu a poco a poco più onorato e trattato con maggior riguardo. Molti particolari fra esso, i quali furono abbastanza arditi per partecipare ai combattimenti, dovettero aver anche migliorata la lor condizione cittadina; posciachè certamente di rado, o se non guadagnati con grandi ricompense, dovette alcuno di essi muoversi a combattere per la nobiltà feodale, colla quale niun popolare d'allora non poteva sperare di salire ad eguaglianza.

Ora era venuto un tempo di tranquillità e le conseguenze dell'ordinamento dianzi descritto (1) si facevano più e più evidenti. Dapprima naturalmente il migliora-

(1) Anche Giulini, IV. 5, riconosce questo, e ne adduce una pruova.

mento dello stato del popolo si mostrò meno in un aperto rovesciamento della costituzione che non in un maggior fiorire della città in generale. La popolazione (1) e le industrie crebbero in modo incredibile. Dopo Milano fioriva dinanzi a tutte Pavia, e in breve la gelosia delle due divenne stretta inimicizia. Ella trattenne probabilmente per qualche tempo dalle divisioui e dalle contese interne. Vennesi ad offese, in breve (2) alle prede ed ai saccheggi, finalmente alle uccisioni. A tanto andò la inimicizia che i cittadini di ambe le città trassero gli uni contro gli altri. Vennesi a battaglia, e quantunque i Pavesi ne abbandonassero il campo, tuttavia un gran numero di nobili e non nobili Milanesi vi rimase (3).

Al medesimo tempo era sorta in Milano una divisione tra i seguaci nobili arcivescovili. Una parte di essi si sentiva tuttavia offesa della respinta dei suoi quattro candidati, e formò un nuovo partito (al quale s'accostò una porzione del popolo) contro il clero e quei vassalli, che s'erano lasciati muovere ad un patto amichevole con Guido. Il clero, il quale era più temuto da Guido, che non fosse anticamente temuto l'arcivescovo dagli ecclesiastici, si abbandonò senza vergogna ad una vita peccaminosa. Le dottrine degli Eretici di Monforte sulla castità e la comunità dei beni, non erano tuttavia dimenticate, e la sregolatezza, le insolenze e la tracotanza del clero (4), e di una parte dei vassalli collegati con

(1) Giulini, IV. 9.

(2) Dall'anno 1059.

(3) Arn. Med. III. 6. La battaglia è dell'anno 1061. Sulle determinazioni cronologiche di questa guerra vedi Giulini IV. 54.

(4) Vedi lo stato morale degli ecclesiastici esposto da Giulini, IV. 8.

esso dovevano tanto più ricordare quelle dottrine al popolo. Anselmo de Badaggio specialmente (1) uno dei sopradetti candidati accendeva sempre di nuovo il fuoco che minacciava di rovinar Guido e i suoi seguaci; e questi non seppe altro alla fine, che mandar Anselmo in Germania, e là assoggettar la causa alla decisione dell' imperatore. E per tranquillare la città ed Anselmo, questi ottenne il vescovato di Lucca.

Ma il fatto stava che Anselmo era mosso da altro ancora che non dal malcontento di non aver ottenuto l'arcivescovato. Fu incitato dalla indegnità ed immoralità che si era sparsa sempre più fra il clero Milanese dopo l'assunzione di Guido; e quando questi consacrò di nuovo sette diaconi, i quali ne parevano indegni ad Anselmo, venne egli stesso segretamente a Milano ad abboccarsi con Landolfo de' Coti ed Arialdo di Alzate, per un miglioramento del clero Milanese. Arialdo dopo l'assenza d'Anselmo principalmente aveva a capo del popolo inveito contro i disordini del clero, e domandato che dovesse questo vivere in compiuta castità e continenza. Ed era siffatta opinione nudrita già anche in Roma; imperciocchè già d'allora era potentissima l' influenza d' Ildebrando, e vicini ad effettuarsi i disegni di lui per ciò. Anselmo si strinse con Landolfo ed Arialdo a rivolgersi d'ogni maniera anche a rischio della propria vita contro il matrimonio degli ecclesiastici e contro i loro indegni portamenti. Quindi ritornò Anselmo a Lucca; ma intanto Landolfo ed Arialdo invitavano nuova gente a collegarsi con essi, e passò ad essi nominativamente il monetario Nazzario uno dei laici

(1) Land. Sen. III. 4.

principali (1). Fecersi tosto un seguito meraviglioso, cosicchè Arialdo potè osare di alzare apertamente nella Chiesa le sue invettive contro gli ecclesiastici e di movere il popolo a contrastare. Furono presi tutti dallo stupore, ma l'eloquenza di Landolfo fece la più profonda impressione sul popolo (2). Tutto ciò che il clero fece contro non potè nulla; e Landolfo apparve in breve con uno stuolo de' suoi partigiani, e cacciò a forza tutti gli ecclesiastici dalla Chiesa, in cui stavano salmeggiando. Poi più oltre andando cacciarono gli ammogliati dalle loro abitazioni, saccheggiarono e disertarono queste, e vi fecero ogni sorta di disordini (3). Il clero che non sapeva come salvarsi chiamò prima in aiuto i suffragani e non giovando nemmen questo si rivolsero al santo padre in Roma. Sedeva in questa allora papa Stefano IX, il quale mosso dalla relazione dell'arcivescovo, ordinò per decidere gli affari della Chiesa di Milano un sinodo provinciale, al quale dovessero apparire Landolfo ed Arialdo per giustificarsi (4). Raunossi il sinodo in Fontaneto (5) ed aspettò tre giorni l'apparire di Landolfo e d'Arialdo. Ma non comparì niuno dei due. Adunque fu loro pronunciata contro la scomunica. Ma quanto più grande era l'opposizione che incontravano, tanto più pure s'accrescevano le loro forze e la

(1) Giulini, IV. 14.

(2) Arn. Med. III. 8. Giulini pone questa prima apparizione di Arialdo ancor nell'anno 1056. Giulini, IV. 10.

(3) Così ad una processione essi assalirono di parole gli ecclesiastici e disfecero la processione. Land. Sen. III. 7. Nel capitolo seguente Landolfo descrive i turbamenti nelle strade.

(4) Arn. Med. III. 10.

(5) Giulini, IV. 20.

loro audacia. Landolfo fece sì colla sua influenza, che un gran numero di laici giurarono che non cesserebbero mai d' infuriare contro gli ecclesiastici ammogliati, e contro quanti avessero ricevute o date dignità ecclesiastiche per danaro o per altri vantaggi. Anche parecchi ecclesiastici lor si accostarono, ed affinchè i loro avversari non potessero uccidere Landolfo, lo accompagnavano intiere schiere di popolo al giorno, e lo vegliavano alla notte. Nessuna Chiesa era visitata, nessun servigio divino assistito dal popolo, perchè teneva per indegni quanti vi officiavano.

Intanto Arialdo n'andava a Roma e vi rappresentava lo stato spaventoso della Chiesa di Milano, lo sconvolgimento della città (1), i disordini degli ecclesiastici, la venalità delle consecrazioni, e come egli e Landolfo avevano intrapresa quella contesa per il bene del comune e del vero cristianesimo. Tutto ciò che Landolfo ed Arialdo avevano fatto, concordava così bene coi disegni d' Ildebrando (2), che quantunque essi avessero da prima alcune difficoltà da superare, finchè non fu levata la scomunica, tuttavia già non v'era nessun dubbio che in breve non operasse concordemente con Arialdo e Landolfo il santo padre, Nicolò II (3).

Pier Damiano allora vescovo di Ostia era stato incaricato dal papa delle trattative coi vescovi; ma non v'avendo avuto il desiderato successo ei fu mandato a Milano insieme con Anselmo il vescovo di Lucca primo

(1) Ogni giorno succedevano combattimenti nelle strade tra le diverse parti. Land. Sen. III. 12.

(2) Secondo Landolfo il vecchio (III. 10), Ildebrando era già guadagnato per l' impresa di Landolfo e d'Arialdo.

(3) Arn. Med. III. 11.

motore dei turbamenti a fare inquisizione sullo stato delle cose, e renderne conto al papa che ne decidesse. Pier Damiano Legato del papa domandò nella disamina la precedenza sul clero di S. Ambrogio; ma il popolo di Milano era così geloso dell'onore della sua Chiesa, che fece una gran sollevazione e sforzò il legato a restarsi dalla sua richiesta, quantunque venuto ad appoggiare quel popolo stesso nella sua impresa contro la maggior parte degli ecclesiastici. Quindi ei pronunciò il giudicio sulle prevaricazioni degli ecclesiastici (1), e l'arcivescovo col clero furono sforzati a riconoscere la sentenza. Il clero intiero si assoggettò ad una penitenza e fu poscia riaccolto in grembo della Chiesa (2). Furono in generale trattati con dolcezza perchè sperossi a questo modo di guadagnarli all'avvenire contro il matrimonio dei preti e contro la simonìa. Guido comparve dinanzi a un sinodo, e v'ottenne una nuova conferma della sua dignità, non ostante che Arialdo tentasse anche qui di parlare contro di lui. Landolfo, il quale essendo miglior parlatore voleva andarne a Roma per ragunarvi una nuova tempesta contro Guido fu fortemente ferito dai Piacentini e tornò in dietro senza essere arrivato al suo fine (3). Altro non gli rimaneva che continuare alla guisa di prima in Milano stessa a muovere ogni cosa contro l'arcivescovo ed il clero (4); sia che non trovasse

(1) Così Arn. Med., il quale inasprito tutto contro Landolfo ed Arialdo scrive degli ecclesiastici: *Ut caveatur mendacium, non ex toto fuerant omnes ab obiectis immunes*, III. 12.

(2) Seguendo Giulini, IV. 41, questo evento si deve porre con certezza all'anno 1059.

(3) Giulini pone prima questo viaggio di Landolfo ma senza fondamento, IV. 21.

(4) Ed all' incontro anche il clero mosse ogni cosa che poteva

forte abbastanza il procedere del legato e del santo padre; sia che nelle sue azioni non l'avesse mosso tanto la persuasione della reità del matrimonio de' preti e della simonia, quanto il rincrescimento di non essere arcivescovo egli stesso. Ma il caldo e troppo parlare gli accorciò la vita ed ei morì in breve di tisichezza (1). Ma prima della morte di lui tornò in patria da un pellegrinaggio a Gerusalemme il suo fratello Erlembaldo (2). Il quale avendo giovane ancora disposata una bellissima donna, e trovatala in colpevole intelligenza con un ecclesiastico, le era nascostamente sfuggito e andatone a Gerusalemme. Era un pro cavaliero ed aveva dalla natura una bella e distinta persona. Eragli il picciolo volto avvivato dagli occhi di falco, ed ornato d'una lunga barba rossa che gli arrivava sul largo petto (3), e tutta la sua esteriore apparenza, dava ad intendere ch'egli sarebbe non meno destro parlatore dinanzi al popolo che valoroso combattitore in guerra. Erlembaldo a persuasione del suo fratello si accostò ad Arialdo, e lo accompagnò a un viaggio a Roma; dove intanto a Nicolò II era succeduto sotto il nome di Alessandro II quel medesimo Anselmo, il vescovo di Lucca, l'antico alleato d'Arialdo e di Landolfo. In questo, la nuova, più alta, e più largamente veggente situazione, il timore di nuovi eccessi, e di fare discostarsi i Lombardi diventati meno avversi agli ecclesiastici ammogliati,

contro lui; e Giulini sull'autorità della vita di Sant'Arialdo, narra di Andrea ancora un tentativo per uccidere Landolfo. — Giulini, IV. 30.

(1) Arn. Med., III. 14.

(2) Giulini, IV. 72, pone questo all'anno 1062.

(3) Land. Sen. III. 13.

avevano calmato alquanto lo zelo suo contro Guido, e poco dopo ch'egli era diventato papa egli aveva scritto un'amorevole ammonizione ai Milanesi (1). Pare egli sperasse di venirne con essi amichevolmente al suo fine. Ma coll'aiuto d' Ildebrando, e posciachè fu passato alquanto nel nuovo papa il timore de' suoi avversari (2) riuscì di nuovo ad Arialdo ed Erlembaldo di guadagnarselo. Alessandro diede ad Erlembaldo una bandiera e lo nominò così propugnatore delle massime della Chiesa Romana contro il matrimonio dei preti e contro la simonia (3).

Quantunque i parenti stessi di Erlembaldo appartenessero come capitani ai vassalli arcivescovili, tuttavia Erlembaldo non riconosceva Guido, e quindi egli non si portava come stretto alla fedeltà ed al servigio di lui. Subito dopo il suo ritorno ed animato dal consentimento del papa, ei non si ristette di seguire, benchè più audacemente, i modi del suo fratello. I partigiani di questo nel popolo passarono a lui, e si fecero più forti. Fecesi venire innanzi i più valorosi giovani tanto delle famiglie di vassalli, che di quelle cavalleresche di cittadini (4); li abbraciò, li lodò, e cercò guadagnarseli

(1) Presso Giulini, IV. 69, vi si dice tra le altre cose: *Speramus autem in eo, qui de virgine dignatus est nasci, quia nostri ministerii tempore sancta clericorum castitas exaltabitur, et incontinentium luxuria cum caeteris haeresibus confundetur.* — *Quia* in questo tempo sovente vuol dire, *che*.

(2) Giulini, IV. 80.

(3) Questo è da porre certo all'anno 1063.

(4) *Juvenes civitatis ordinis utriusque populi ac nobilium.* Qui *populus* è lo stato, che altrove si chiama *cives*. Il popolo comune non era un *ordo*; ancora Erlembaldo avrebbe difficilmente abbracciati giovani della classe comune, e cercato di guadagnarseli con lusinghe.

d'ogni maniera. E gli riuscì tutto ciò a tal segno, che in breve egli osò prendere e portarsi via quanti preti trovava, anche in mezzo a' santi ufficii, che si fossero fatti colpevoli di scostumatezze o simonie, o pur solamente viventi in matrimonio. Furono tosto le strade nuova scena di combattimenti ogni dì tra le parti (1). Il papa stesso mandava incoraggiamenti e testimonianze di compiacimento; ed Erlembaldo se ne confortava a fatti più e più arditi. Colla bandiera ricevuta dalle mani d'Alessandro ei traeva per le vie quasi signore della città, ed ingrossava sempre più lo stuolo de' suoi partigiani, quando a un tratto gli avversari ebbero un potente aiuto per l'elezione d'un antipapa. Imperciocchè non solo in Milano ma in quasi tutte le città di Lombardia s'era sparsa la medesima divisione; e in Roma, avendo l'ultimo papa offeso forte parecchi potenti, questi dopo la morte di lui avevano mandata una corona d'oro ad Enrico IV re di Germania, e richiestolo di far eleggere un nuovo papa. Tenutasi in Basilea un'adunanza di vescovi, alla quale accorsero particolarmente molti degli ecclesiastici Lombardi offesi dal popolo e dalla sedia di Roma (2), ivi fu eletto papa Cadalao di

(1) Arn. Med. III. 15.

(2) Giulini, IV. 65 « Così c' insegna il Cardinale d'Aragona nella » vita di papa Alessandro II: *Longobardorum episcopi*, dic'egli, » *tam simoniaci et incontinentes, quam alii facinorosi*, *auctore* » *Guiberto Parmensi* (*constitutus erat hic cancellarius regis homo* » *nequissimus*) *convenerant in unum et consimilium clericorum multitudine congregata communiter statuerant*, *ut aliunde non debe*» *rent papam recipere*, *quam de paradiso Italiae* (*ita Longobardiam* » *nominabant*), *et talem personam quae infirmitatem eorum compateretur et condescenderet. Quo facto aliquos ex ipsis ad imperatricem ultra montes miserunt*, *qui eius animum quibusdam verisimilibus figmentis allicerent et sibi propitium facerent* ».

Parma. Ma prima di tale elezione, era stato eletto in Roma, e per opera d'Ildebrando Anselmo di Lucca; ed Erlembaldo s'era posto a capo del popolo Milanese. Cadalao raccoglieva truppe e danaro, e si sforzava di mantenere colla forza la sua dignità contro Anselmo. Ei venne fin presso a Roma, ed anzi coll'aiuto della parte in Roma stessa potè entrarvi e farla per lungo tempo campo di battaglie, tuttavia non vi resse alla fine, e dovette con gran perdita ritrarsi. Allora Erlembaldo vedendo avvilito il capo degli avversari credette di poter lasciare la condotta delle cose Milanesi per qualche tempo ad Arialdo; ed egli stesso ne venne a Roma a cercarvi nuovi consigli e nuovo animo. Nella primavera del 1066 ei ritornò a Milano, armato d'una scomunica contro l'arcivescovo. Questi alla Pentecoste (1) tentò di parlar pubblicamente contro la bolla d'Alessandro; ma anche Erlembaldo ed Arialdo erano presenti coi loro partigiani (2). Vennesi a battaglia nella Chiesa stessa. L'arcivescovo vi cadde ferito e semivivo. La sua abitazione fu messa a ruba ed a sacco (3). Arialdo aveva vinto principalmente coll'aiuto del popolo comune della città e della campagna. La

(1) Giulini, IV. 100.

(2) Fra essi sovrasta ora per la prima volta il prete Leoprando, *animum leonis, non hominis gerens*. Land. Sen. III. 17.

(3) Arn. Med. III. 18. Guido non aveva creduto che questi turbamenti anderebbono tant'oltre. Da principio ei s'era tenuto tranquillo, e non era forse malcontento del tutto, che il clero superbo fosse pressato così e che i vassalli nobili si volgessero gli uni contro gli altri. Land. Sen. III. 15. In tutto ciò egli andava d'accordo coi disegni dello stato cittadinesco, il quale anche aveva parecchi interessi comuni con lui, ed a lui accostavasi, prendendo parte alla contesa, quando l'arcivescovo stesso fu maltrattato.

maggior parte de' cittadini era fin allora rimasta a vedere; ma ora essi furono sollevati dall' indegno trattamento fatto al loro arcivescovo, e s'accostarono alla parte della nobiltà arcivescovile (1), ed Arialdo dovette fuggire. Rimasto alcuni giorni nascosto fu poscia scoperto e preso da coloro che gli erano mandati appresso ad ucciderlo. Tagliarongli le orecchie e il naso, strapparongli la lingua, trafissergli gli occhi, e finalmente l'uccisero. A tal crudeltà conduceva lo spirito di parte portato alle più alte passioni. Quando Erlembaldo seppe che il suo compagno era caduto martire del proprio zelo, e che con ciò l'arcivescovo aveva guadagnato il sopravvento, ei nascose il suo dolore, e si tenne qualche tempo tranquillo finchè l'arcivescovo di nuovo inquietato (2) ebbe ad abbandonar la città, e il popolo accostato per qualche tempo e fino a un certo punto all'autorità di lui e dei cittadini pacifici, potè esser mosso a nuovi turbamenti. Contro la volontà dei cittadini (3) ei seppe ora formare una nuova congiura; ragunò dalla campagna e dalla città nuove schiere a perdizione di Guido, che ne potè essere salvato solamente dal gran numero de' suoi vassalli (4). Quando i seguaci di Erlembaldo videro di non poter nulla contro l'arcivescovo stesso, saccheggiarono le possessioni degli ecclesiastici. In generale pare che l'avidità di rubare del popolo comune avesse parte non picciola in tutti questi turbamenti.

(1) Giulini, IV. 105.

(2) Land. Sen. III. 17.

(3) *Invitis civibus* (qui *cives* sembra nel senso più stretto). Arn. Med. III. 18.

(4) A capo dei vassalli stava Guido capitano da Landriano distinto per valore ed arditezza. Land. Sen. III. 17.

A quel tempo vennero pure a Milano due Legati di Roma Maginardo vescovo (1) e Minuto prete cardinale, e si sforzarono colle loro sante ammonizioni di restituire la pace tra gli abitatori della città, e l'antico clero col seguito suo. In apparenza riuscì (2). Il papa stesso visitò per poco tempo, mentre era pacificata, la sua nativa città. Ma Erlembaldo, il quale oramai abbisognava di turbamenti per mantenere la propria influenza, fu malcontento delle determinazioni dei Legati e fece poco dopo un terzo viaggio a Roma. La sua situazione di capo popolo non lo lasciava accontentarsi di niuno accordo; e tosto egli ebbe persuaso Ildebrando che non poteva tornar pace in Milano se non per l'elezione canonica di un capo di quella Chiesa. Nè valeva per eletto canonicamente chi aveva ottenuto l'arcivescovato senza richiesta fattane a Roma, e per la sola conferma del re. Così rinnovaronsi le persecuzioni contro Guido, e questi deliberò alla fine di ritrarsi intieramente dall'amministrazione dell'arcivescovato, e di lasciarlo ad un Goffredo prudente e dotto prete, ed uomo insieme di alta nascita (3). Avutone il consenso del re (compro probabilmente con gran danaro (4)) consegnò Guido a

(1) *Episcopus sylvae candidae.* Arn. med., III. 19.

(2) Giulini, IV. 127 « Si diportarono eglino (i Legati) in guisa » che riprovando i disordini degli ecclesiastici, disapprovarono altresì » i laici, che si arrogavano l'autorità di voler dare sentenza contro » di quelli, e castigarli a loro arbitrio. Quindi è che nel giorno 1.° » d'agosto di quest'anno (1067) stabilirono una nuova costituzione » molto saggia e prudente, che dovea certamente all'una ed all'altra » parte piacere ».

(3) Land. Sen. III. 17 dice: *Magna prosapia oriundus.* L'osservazione 95 ad Arn. Med. III fa probabile, ch'ei fosse della schiatta dei capitani di Castiglione.

(4) In generale siffatte compre erano usuali a questo tempo. Vedonsi

Goffredo l'anello e il bastonc, e lo consacrò in Novara l'anno 1068. Erlembaldo poi s'insignorì più e più d'ogni potenza in Milano e nel territorio della città.

Ora siffatto governo rivoluzionario di Erlembaldo debb'essere considerato come l'epoca dalla quale le città state finora comuni sotto ai vescovi, incominciarono ad emanciparsi, e a poco a poco diventare liberi stati; imperciocchè anche in altre città ebbe luogo la medesima opposizione dei partigiani della Chiesa Romana contro il vescovo, ovvero dove questo era in buona intelligenza col papa, eravi contro lui una parte del clero che non voleva lasciarsi torre il matrimonio e le altre usanze. Il popolo cra di spiriti inquieti, e la leggierezza con che vi prendeva parte nudriva la continua divisione. Coll'autorità dell'arcivescovo cadde naturalmente anche quella del vice conte, cosicchè in questo tempo giù più non si sa assolutamente chi fosse vice conte, se pur non si vuole dire che ne fossero parecchi a un tempo, che non è inverosimile. Imperciocchè egli è prima nominato un vice conte Anselmo in Milano (1). Giulini è d'opinione che questo titolo sia qui già un nome di famiglia, posciachè un altro chiamato Ariprando è trovato come vice conte già pur dapprima ed ancor viveva in questo tempo. Ma Anselmo sta pur anche come vice conte in cima ad un diploma (2). Ciò che spetta al figlio di Ariprando non è meno difficile ad intendersi;

documenti di quella assoluta decadenza, dalla quale dovette Ildebrando il primo rialzare la Chiesa, presso Lamberto di Aschaffenburg, ed. Krause, 19. 27. 33. 35. 36. 44. 47. 49. 55. 56. 71. 72. 73. 77. 87. 88 e in molti altri luoghi.

(1) Land. Sen. III. 19. Giulini, IV. 95.

(2) Giulini, IV. 203.

quantunque ei sia chiamato vice conte, tuttavia egli è contro l'arcivescovo e della parte regia in un' adunanza in Bergamo (1); ma più tardi ei sembra in effetto esercitare l'ufficio di vice conte (2). Ora se si voglia concedere un solo vice conte in Milano al tempo di che parliamo, ci dovett'essere Anselmo, il cui nome come è detto trovasi in cima di un diploma; e si debbe allora credere contro Giulini che Ariprando portasse egli quel nome come nome di famiglia, e quel modo che a lui pure è dato prima da Landolfo il vecchio insieme col titolo di *miles millenarius* (3). Certo è che non v'era più tanta importanza ed in breve ce ne fu anche meno nell'ufficio di vice conte, quando venuti a contesa aperta re e papa, quasi ogni città ebbe due vescovi contrarii, e quindi anche due vice conti, e d'ogni parte sciupava i beni e i diritti per farsi partigiani. Quindi cercarono i nobili dipendenti a poco a poco di liberarsi di ogni dipendenza, e i *judices* ovvero scabini dei tre stati dei capitani, valvassori e *cives* ressero come Consoli comuni le città. Tuttavia ciò avvenne solamente trent'anni più tardi. Fintanto che Erlembaldo tenne in sè tutta la potenza in Milano e volle essere solo condottiero alla guerra, rimasero inalterate tutte le antiche forme degli stati, e dei giudizii, almeno nell'apparenza; tal condizione di cose non fu se non condizione rivoluzionaria e provvisoria. Le forme poterono essere molto simili alle antiche, eccetto che Erlembaldo presiedeva in ogni cosa e per propria onnipotenza in vece del vice conte investito dal re della potenza comitale.

(1) Giulini, IV. 283.
(2) Giulini, V. 30. Land. de S. P. cap. 18.
(3) Land. Sen. II. 25.

§ 8.

Goffredo ed Attone in contesa per l'arcivescovato.

(— 1075)

In breve come Erlembaldo ebbe bisogno di danaro per mantenersi, ei dovette appigliarsi all'occupazione dei beni de' suoi avversari. Egli, quasi come fosse un imperatore, fece coll'assistenza di trenta uomini una legge (1): che ogni prete il quale con dodici giurati potesse giurare di non aver avuta comunicazione proibita con donna dopo la propria consecrazione, fosse libero d'ogni persecuzione, ma chi nol potesse avesse tutti i beni sequestrati. A questo modo ei si guadagnò bastante danaro per strignere a se la propria parte ed aiutare ai bisogni del momento. Al medesimo tempo egli si stabilì in un palazzo (probabilmente l'arcivescovile (2)) e si portò d'ogni maniera come suole ogni capo di parte nella vittoria.

Quando Guido l'arcivescovo vide tal potenza in

(1) Land. Sen. III. 20.

(2) Giulini, IV. 93, vuole ad ogni forza dimostrare che Erlembaldo si procacciò da se una casa bella come un palazzo. Ei dice: « Di » tale acquisto Landolfo il vecchio ne ragiona, come di una violenta » rapina; ma senza dire nè come nè a chi fosse tolta, per tema che » tanto più facilmente si smentisse la sua impostura. *Quin etiam* » *Herlembaldus, ut, suos recipere posset, domum palatinam ma-* » *gnam, cum curte admirabilique viridario et delectabili, quae ante* » *ecclesiam S. Victoris. XL Martyrum morabatur, ut suos reciperet* » *consentientes, ut etiam equos et mulas foveret, criminose invasit.* » All' incontro l'anonimo (ap. Puric. Vita S. Arial. c. 17) afferma » che questa casa presso S. Vittore e 40 Martiri era sua propria:

Erlembaldo egli sperò, rappatumandosi con esso, di poter riacquistare la dignità arcivescovile. Dolevagli d'averla lasciata a Goffredo, il quale probabilmente gli aveva promesso monti d'oro, e non gli poteva ora dar nulla, perchè Erlembaldo teneva quasi tutto l'arcivescovato, ed egli non avea per sè stesso, onde pagare Guido (1). Fecesi in effetto l'accordo tra Guido ed Erlembaldo, e quegli ritornò nella città. Ma in breve fu preso e tratto al chiostro di S. Celso (2). Ciò solo avea voluto Erlembaldo, e s'era mostrato così facile all'accordo, per ottenere intieramente in sua potenza l'avversario. Com'egli ebbe ciò ottenuto, ei trasse contro Goffredo risedente in Castiglione, e lo assediò con un esercito smisurato raccolto dalla città e dai contorni. Edificaronsi ingegni di getto e d'assedio d'ogni maniera, cosicchè nemmeno la gran fortezza del luogo non pareva potere a lungo proteggere Goffredo (3). Ma ei fu all'improvviso aiutato da una disgrazia succeduta in Milano, un grande incendio (4) allargatosi in breve col vento per la città. La Chiesa di S. Lorenzo e parecchi altri tempii ed edifizii furono preda delle fiamme, ed innumerevoli case di poveri abitatori incenerite (5). Erlembaldo dovette licenziare la maggior parte del suo

» *cujus Herlembaldi domus erat Mediolani juxta Ecclesiam S. Victo-* » *ris et XL Martyrum* ». Ma con ciò non è detto ancora come Erlembaldo venisse al possesso della casa; e questo dice appunto espressamente Landolfo. L'anonimo è fonte di gran lunga men sicuro. Quanto alla parzialità sono eguali l'uno all'altro.

(1) Giulini, IV. 138. 139.

(2) Arn. Med. III. 20.

(3) Arn. Med. III 21.

(4) Giulini, IV. 144. 145. In marzo 1071.

(5) Arn. Med. III. 22. Land. Sen. III. 28.

esercito, e Goffredo si valse dell'occasione per uscire a forza. Veramente ei fu di nuovo in breve respinto nella fortezza di Castiglione per gli sforzi innovati dei Milanesi, ma la speranza di poter conquistare quella fortezza svanì sempre più. Tutto ciò accadde nella primavera del 1071.

Posciachè i Milanesi videro non poter nulla contro la persona di Goffredo, essi giurarono almeno l'un coll'altro di non mai riconoscerlo per arcivescovo, ma di scegliersi subito un altro dal clero. Nel frattempo era morto Guido, lasciato libero sì dopo l'incendio ma vivuto dopo pur poco e male in Burgoli (1). Sfinito di vita ei morì o ancor nell'anno 1071, o al principio del 1072 (2).

La scelta di un successore condusse a nuovi turbamenti, ed a combattimenti nella parte stessa di Erlembaldo. Questi era per la sua potenza diventato oltracotante così che scostò da sè parecchi degli antichi suoi partigiani; ancora egli accostavasi al sistema d'Ildebrando di fare le elezioni dei vescovi indipendenti dal re, ed ora d'accordo colla corte di Roma, ei domandava che alla prossima elezione di un arcivescovo non fosse domandato il consenso del re. I più della sua parte tra il popolo e gli ecclesiastici erano di una contraria opinione. Alla festa di Santa Teofania ei ragunò i suoi più fedeli da tutte le parti e principalmente dalla campagna (3); e non ostante che non fossero presenti molti

(1) Arn. Med. III. 23. Ivi aveva egli dovuto andare.

(2) Giulini, IV. 155.

(3) In siffatti portamenti egli è da comparare intieramente ai capi popolo di Roma, i quali cercavano pure d'ingrossare e far soverchiare la loro parte con ischiavi, liberti, e stranieri.

di coloro a cui egli aveva promesso di attendere alle loro voci, tuttavia dopo la Messa egli uscì fuori e parlamentò sulle proprietà di un uomo degno dell'elezione. Era presente un legato del papa per nome Bernardo, il quale favorì colla sua autorità la elezione di Attone un giovane ecclesiastico. Ma parecchi molto adirati uscirono della Chiesa, e sparsero la nuova della subitana elezione. Erlembaldo, Bernardo, ed Attone erano già usciti anch'essi della Chiesa, e andatine al palazzo arcivescovile vi festeggiavano con lieto banchetto la elezione, quando a un tratto infuriò all' intorno il popolo malcontento. Attone tutto angosciato s'appiattò nell'angolo d'una camera. Ei fu scoperto e tratto fuori per le gambe fino all'altare della Chiesa. Qui ei dovette alle grida della moltitudine salire in pulpito; e le minaccie lo mossero a far con giuramento rinunzia della dignità arcivescovile per ora e per sempre. Il legato del papa v'ebbe gli abiti stracciati, ma trovò pure occasione di fuggirsi come aveva fatto Erlembaldo al principio della furia popolare (1). Tuttavia il giorno appresso distribuendo danari ed armando i suoi fedeli, egli ebbe di nuovo la città a' suoi comandi (2). Di nuovo ei governò solo sendo stato non meno Goffredo che Attone cacciati dal popolo. In lui era l' intiera potenza temporale dei vescovi; e non come in questi derivata dal re, ma indipendente, ed anzi allargata per la potenza che una parte vittoriosa commette volontieri al proprio condottiero, affinchè egli

(1) Arn. Med. III. 23.

(2) Land. Sen. III. 28. Erlembaldo era aiutato molto dalla marchesa Matilde. Land. Sen. IV. 1. Da Ildebrando egli ebbe danari. Arn. Med. IV. 2.

possa efficacemente impedire il risollevarsi della parte contraria. Anche la parte del clero che gli si era accostata, dipendeva fino a un certo punto da lui, essendo a lui data la protezione di esso dal papa, e siffatta alleanza colla Chiesa Romana procacciandogli grande autorità anche appresso agli ecclesiastici. Dal reggimento di Erlembaldo si deve datare l'autonomìa dei comuni delle città; imperciocchè sotto a lui impararono essi a stare in sè senz'arcivescovo, e quando poi ne venne un altro a capo della città, le pretensioni di questa erano già in certo modo cresciute co' suoi abitatori. Non dissimile condizione era quella delle città vicine, benchè ella non pareva così decisa e sviluppata.

Intanto non cessava Ildebrando di appoggiare i portamenti di Erlembaldo. Ad ispirazione di lui papa Alessandro in un sinodo a Roma pronunciò la scomunica contro Goffredo e i vescovi che l'aveano consacrato, e confermò Attone come arcivescovo legittimamente eletto. Ancora egli aiutò Erlembaldo di danari, il quale solamente così era ora in istato di mantenersi, avendo contro una parte de' suoi antichi partigiani, e dovendo prendere a suo soldo le schiere che portavan l'armi per lui. Ma siffatte guardie facevano tanto più intollerabile la sua signoria. Egli aveva inoltre a combattere continuamente contro Goffredo quantunque colpito della scomunica papale ed abbandonato dal re. I luoghi forti di Plebia e di Leucuno caddero nelle mani di questo che non potè se non con grandi sforzi esser cacciato dall'ultimo. Ma in breve mandò il destino (1) ad Erlembaldo

(1) Una vera provvidenza per la libertà dell'Italia e della Chiesa. (*Nota del Trad.*).

un vantaggio sugli avversari molto più importante che non potevano essere tutte queste piccole vittorie. Morto papa Alessandro II in quest'anno 1073, i Romani elessero subitamente Ildebrando sotto il nome di Gregorio VII. Fu subito rinnovata la scomunica contro Goffredo, ma Attone, il quale mai non aveva potuto ottenere la ricognizione dei Milanesi, n'andò a Roma e fu da Gregorio salutato, onorato, e pubblicamente dichiarato legittimo arcivescovo (1) senza più nulla domandarne nè al re, nè agli ecclesiastici, nè al comune di Milano.

Durante l'assenza di Attone Erlembaldo cercò di guadagnare a sè con ricchi doni i Milanesi e lor clero, e di opprimere intieramente Goffredo a cui rimaneva solo il borgo di Plebia (Brebia), affinchè nulla più non s'opponesse al ritorno. Ma i capitani e valvassori ritornarono a poco a poco nella città (2) e si accostarono ai cittadini che difendevano i diritti del re e non volevano riconoscere Attone. Succedeva tutto ciò prima della Pasqua del 1074 (3); e a questa poi, secondo l'antico costume, i suffraganei in assenza del vescovo mandarono nella città il sacro crisma. Erlembaldo vi si opponeva perchè i suffraganei erano scomunicati, e i capitani lo volevano difendere, onde vennesi di nuovo a combattimenti nella città. Il crisma fu versato, e messo sotto i piedi a mostrare che non tenevasi per santo. Invece di quello versato Erlembaldo ne recò dell'altro ch'ei diceva consacrato da mani più degne (4).

(1) Giulini, IV. 165. Arn. Med. IV. 4.
(2) Land. Sen. III. 29.
(3) Giulini, IV. 171.
(4) Arn. Med. IV. 6. Land. Sen. III. 29.

Dopo questa vittoria crebbe di nuovo la sua parte a dismisura, e gli si strinsero molti per l'osservanza della santa sede, molti per doni e promesse d'impunità e di protezione, molti finalmente per voglia di combattimenti e contese. Ei continuò a reggere la città con animo indomabile, ed anche le ripetute disgrazie che vi succedettero non lo potettero turbare.

Era poco prima della Pasqua del 1075, quattr'anni appena dopo quel primo incendio grande, quando ne eruppe un altro che incenerì quasi tutta la città. La Chiesa d' inverno di nostra Donna, quella di state di Santa Tecla, quelle di San Nazzario, di S. Stefano, e parecchie altre furono preda delle fiamme. Empiessi ogni cosa di lutto e lamenti (1) ed Erlembaldo solo rimase inconcusso e non si lasciò sviare da quelli eventi nei quali il popolo credeva vedere un castigo del Signore (2). Stavagli appresso con eguale inflessibilità Leoprando prete di S. Paolo. Ambi uniti si opposero in questo anno all' introduzione del crisma consacrato dai suffraganei. Ma allora uscirono dalla città i principali della parte contraria, i capitani e valvassori, insieme con parecchi de' cittadini, e congiurarono di non sofferire più a lungo impunita la tirannia, di difendere il diritto loro e l'onore di S. Ambrogio, e non riconoscere nessun arcivescovo, che non fosse dato loro dal re. Erlembaldo all' incontro ammonì i suoi di osservare i diritti della santa sede e della Chiesa Cattolica, guadagnandosi la corona celeste in campo contro i fuorusciti: doveva te-

(1) Arn. Med. IV. 8.

(2) *Solius Arlembaldi intrepidus perseverabat et inflexibilis animus.* Arn. Med. IV. 9.

nersi per martire chi cadesse contro essi. Quindi, quando venne il giorno della battaglia, egli apparve con una magnifica corazza su un feroce destriero dinanzi alle schiere raccolte, facendo alto sventolare la bandiera di San Pietro. Veniva appresso a lui Leoprando prete col Crocifisso pur alto portato. Così trassero la loro gente contro i nemici. E sia che Erlembaldo per entusiasmo contasse sopra un aiuto immediato del Cielo, ovvero sentisse che il suo reggimento stava per finire, e volesse egli stesso cercarsi un fine onorando, per sottrarsi ai vergognosi trattamenti del nemico, ad ogni modo ei si precipitò in mezzo all'oste opposta. Fuvvi colpito dalla spada di un giovanetto, Arnaldo capitano da Ro. La sua morte cacciò in fuga le sue schiere. Leoprando prete fu preso, e gli furon tronchi naso ed orecchi; gli assoldati si dispersero; i cittadini erano stanchi da gran tempo di turbamenti e tirannia, e i fanatici erano troppo pochi, e molti si sentivano risanati dalla mala sorte di Erlembaldo. Così colla morte di lui la sua intiera fazione ebbe un subito fine, e la parte contraria dei nobili e dei congiurati fu l'anno 1075 (1) accolta con gioia nella città (2).

La contesa della Motta contro i vassalli si era a poco a poco venuta estendendo così: prima a diventare una contesa dei liberi cittadini in generale contro la nobiltà vassalla e i suoi dipendenti; poi quantunque accordatasi sotto Enrico III, era scoppiata di nuovo per il mal contento di una piccola parte del clero, ma era mutata allora così che da una parte i vassalli nobili facevano

(1) Giulini, IV. 195.
(2) Arn. Med. IV. 10. Land. Sen. III. 29.

bensì ancora la potenza principale, ma dall'altra stavano da principio pochi ecclesiastici e il popolo sollevato, in ultimo un tiranno inalzato da questo colle sue schiere di mercenarii e partigiani. I cittadini, da alcuni in fuori, tranquilli non presero come stato se non interrottamente e all'occasione niuna parte all'azione; bensì erano sempre più addetti alla nobiltà che non a quel dominatore troppo eterogeneo alla loro libertà. La nobiltà e la sua parte voleva un vescovo dal re, il tiranno colla sua parte del clero e del popolo comune voleva un vescovo dal papa. Così stavano già allora le parti dei Ghibellini e dei Guelfi l'una contro l'altra prima assai che non si pensasse a questi nomi. L'opposizione delle classi nobili (contando fra esse i cittadini) contro il popolo sollevantesi, riunì tutti coloro che quantunque fossero stati fin allora sotto *un solo tribunale*, avevano pure formate parti diverse o contrarie; e li riunì meglio che prima in *un comune di città.* Fintanto che niun vescovo, e perciò anche niun vice conte non fu riconosciuto, dovettero gli scabini, ovvero come si chiamavano in Italia i *judices* dei tre stati costituenti (1) i capitani, i valvassori, e i cittadini, governare in comune le faccende della città. E allora, perchè siffatto reggimento aveva esternamente qualche rassomiglianza cogli stati liberi dell'antichità, e perchè la rimembranza di questa al principio appunto del secolo XII si veniva vivamente rinnovando, perciò essi

(1) Anche i vassalli nobili avevano naturalmente tribunali di scabini; e quando essi furono uniti coi liberi cittadini sotto la presidenza del vice conte, rimasero i tre tribunali di scabini affinchè giudicassero i pari.

assunsero il nome di consoli (1). Quando poi la città riebbe un arcivescovo, essi furono naturalmente raunati sotto la presidenza di lui o del vice conte, tuttavia essi seppero in breve affrancarsi anche di ciò, e forse per

(1) Non ho finora interrotto l'A. nello sviluppo di tutto il suo sistema, quantunque alcuni dubbii mi sembrino potersi sollevare qua e là su alcune parti di esso, ed alcune spiegazioni rimanere ad aggiungersi anche ammettendolo tutto. Così senza poter dubitare della divisione dei tre stati, dei capitani, valvassori e cittadini (la quale apparisce da tutti i monumenti) non mi pare spiegata abbastanza nè da altri, ch' io sappia, nè dall'A. la differenza tra i capitani ed i valvassori. Ma tutto ciò non si potrà forse compiutamente rischiarare se non con quegli studii ulteriori, ai quali facilitare e promuovere è destinata appunto la presente pubblicazione. Nè ad ogni modo io mi trovo apparecchiato per ora a dare sì fatti ulteriori sviluppi.

Ne eccettuo uno solo, e forse il più importante, il quale si vuole accennare qui alla prima volta che l'A. nomina i consoli. — Egli deriva tal nome unicamente dalle rimembranze dell'antichità. Ora 1.° siffatte rimembranze erano allora molto oscure tuttavia e leggiere all'apparire dei consoli, che fu fin dal primo decennio del secolo XII; che anzi quelle rimembranze paiono esser venute dalla maggior libertà delle città sotto i consoli, e certo vennero dopo. 2.° I consoli del secolo XII non avevano che fare coi consoli delle città Italiche antiche, i quali per lo più nemmeno consoli, ma duumviri, o triumviri si solevan dire. 3.° Finalmente e principalissimamente in una parte, anzi in una gran parte e non lontana d'Italia era durato ab antico e durava il nome di consoli, mutato dall'antica significazione, e adoprato appunto in questa nuova il nome di consoli. Questa gran parte d'Italia era l'esercato di Ravenna con tutte le province della Chiesa di Roma, la parte detta allora Romana, e adesso ancora Romagna. È noto che in questa non furono mai pienamente stabilite nè le istituzioni Longobarde, nè gli ordinamenti Franchi, nè le mutazioni Tedesche. Il governo municipale principalmente vi ebbe vicende tutte diverse. E in tali vicende, essendosi serbato sempre insieme con una maggiore libertà, anche il nome più libero, più antico, più Italiano di consoli, fu naturale che quando le città già Longobarde o Lombarde arrivarono per vicende diverse pur alla medesima o poco diversa libertà, ed al desiderio d'italianizzarsi, elle

via di danaro; e allora uno de' consoli stessi, il causidico (l'antico Sculdascio, Schultheiß), prese la presidenza e precedenza. Ma di tutto ciò sarà parlato più a lungo nel seguito ed al tempo quando l'intiero sviluppo si mostrò più chiaramente, e si daranno allora le necessarie prove.

Subito dopo la sconfitta di Erlembaldo e di Leoprando trasse tutto il popolo con sacri canti alla Chiesa di S. Ambrogio. Il giorno appresso confessarono i loro

s'accostassero alle forme, agli esempii, ai nomi delle vicine città Romane. Questa (come a me pare senza niun dubbio) fu l'origine del nome, e dell'ufficio dei consoli.

E di queste vicende diverse delle città Romane noi abbiamo parimente la storia da un Tedesco. Non che il Muratori non la sapesse come tutte le altre nostre, ma egli non la rischiarò con quel racchiuderla in poche parole che è sempre necessario per intendere ogni cosa. Dopo il Muratori poi ella fu di gran lunga più illustrata dalle due veramente preziosissime raccolte di documenti Romani e Ravennati del Marini e del Fantuzzi. Il Savigny studiò questi principalmente, e ne trasse le più belle e più indisputate parti della sua storia del diritto Romano nel medio evo. Della quale appunto uno de' più bei capitoli è quello che comprende la storia e l'ordinamento delle città Romane. Questo mi pare indispensabile a conoscersi, per conoscere compiutamente non solo lo sviluppo dei governi cittadineschi in tutta Italia in generale, ma anche per conoscere quello specialmente delle città Lombarde.

Il Savigny ed il Leo rappresentano, per così dire, le due opinioni contrarie sulla quistione capitale della nostra storia del medio evo; dico la derivazione delle istituzioni, dei costumi, dei nomi, delle schiatte, che gli uni traggono dai Romani, gli altri dai Tedeschi. Esclusivamente sono false tutte due; e tuttavia in tal modo, o quasi, furono sostenute da parecchi. Ma il Savigny ed il Leo sono uomini troppo eruditi per sostenerle in tal modo. Solamente l'uno pende troppo da una parte ancora, e l'altro dall'altra. E non è se non comparandoli e riaccostandoli ancora più, che si giungerà ad un risultato anche più giusto e definitivo (*Nota del Trad.*).

peccati, e ricevettero l'assoluzione. Vent'anni quasi era durata la guerra civile. E nemmeno ora non s'era fondata una vera pace, ma la stanchezza sola aveva condotto alla tranquillità, senza che fossero tolte di mezzo propriamente le intime cagioni della contesa (1). Erano d'accordo solamente in ciò, di domandare un vescovo dal re; e il re fu tanto più contento della domanda, ch'egli aveva da gran tempo già abbandonato Goffredo.

§ 9.

Attone, Goffredo e Tedaldo, in contesa per l'arcivescovato.

(— 1085).

In Germania Enrico IV s'era ora fatto uomo, e già era incominciata la contesa tra esso e i suoi avversarii. Alla sua corte ed in suo favore viveva un ecclesiastico Milanese, chiamato Tedaldo, e forse anch'egli della famiglia de' capitani di Castiglione (2). Quando ora i tre diaconi e il notaio di Milano a lui mandati vennero alla sua corte e domandarono un vescovo, il re diede loro Tedaldo e lo investì coll'anello e il bastone (3).

(1) *Rebus non plane compositis, sed involutis utcunque.* Arn. Med. V. 2.

(2) Vedi osservazioni a Land. Sen. IV. 1. Giulini IV. 210 tuttavia dimostra probabilmente che Tedaldo non fu di questa famiglia, e rende dubbio che Tedaldo non fu di condizione molto alta.

(3) Contro una promessa da lui data a Gregorio VII, come si vede

A Goffredo ed Attone quantunque ambi viventi, non fu pensato più dal re e sua parte; e non solamente gli ecclesiastici ed il popolo in Milano, ma ancora i suffraganei che avevano prima consacrato e riconosciuto Goffredo, riconobbero ora Tedaldo come loro arcivescovo. Questo avvenne ancora nell'anno 1075.

Tuttavia non durò a lungo l'unione. Matilde, Gregorio e la parte papale nelle altre città Lombarde, seppero incoraggiare i partigiani di Erlembaldo che pur restavano in Milano, ed avevano per capo un cavaliere Vifredo (1), e dare a vedere agli altri cittadini, come il loro arcivescovo aveva avuta la sua dignità senza consenso del papa, e così non era propriamente arcivescovo. E sì, che essendo i cittadini vivuti così a lungo senza arcivescovo, questo doveva loro esser quasi così grave quanto un dominatore alla guisa di Erlembaldo. Perciò quando all'anno 1076 la scomunica cadde su Enrico stesso, ed egli fu abbandonato dai suoi principi in Germania, i Milanesi esitarono più che mai a farsi colpevoli del nuovo peccato d'obbedire a un arcivescovo in comunione col re scomunicato (2). Enrico stesso concorse a scostarseli; e quando egli si fu umiliato a Canossa, e il papa e Matilde si trovarono così vicini ai Milanesi, nulla rattenne questi oramai dal ricercare la

in uno scritto di questo degli otto gennaio 1076 (presso Giulini, IV. 211): *Quod de causa Mediolanensi per matrem tuam, per confratres nostros episcopos, quos ad te misimus, mihi promiseras, qualiter attenderis aut quo animo promiseris, ipsa res indicat.*

(1) Giulini IV. 213.

(2) I prodigi alla tomba di Erlembaldo (Berthold. Constant. ed. Ussermann 71) contribuirono molto ad incorare ed aumentare i dubbiosi.

grazia del santo padre (1). Due Legati papali, i vescovi Anselmo di Lucca, e Geraldo di Ostia (2) vennero a Milano e diedero in nome del papa l'assoluzione a quanti si riaccostarono a lui. In breve Tedaldo si vide abbandonato non meno che Goffredo ed Attone. In vano egli e i suoi partigiani cercarono mantenersi coll'armi nella città; i Milanesi avean goduta l'indipendenza, volevano ora farsi beffe de' loro signori, ed abbandonavano chicchessia, che come Tedaldo volesse essere loro signore davvero. La parte papale fu tosto nuovamente la più potente in Milano (3). Il re non tentò nemmeno di venirci. Egli si tenne per lo più in Pavia, e quando egli ebbe nuova certa della elezione di Rodolfo di Rheinfelden, egli tornò in fretta per Verona in Germania, cosicchè la sua dimora in Italia non ebbe assolutamente niun effetto per Milano. All'anno 1078 fu pronunciata la scomunica papale contro Tedaldo (4). Tuttavia, quantunque ei dovesse lasciare Milano, ei riuscì a mantenere una parte dell'arcivescovato, e continuò ad essere riconosciuto da alcuni de' suffraganei (5). Nella città di Milano le parti non potevano naturalmente più comparire come parti, posciachè una era così oltrepotente,

(1) Giulini, IV. 216.

(2) Arn. Med. V. 9. Berth. Const. ed. Usserm. 45, nomina quelli di Ostia, e di Preneste.

(3) Arn. Med. V. 9. Una porzione della parte regia sembra aver per qualche tempo lasciata la città. Almeno noi vediamo a questo tempo in Verona uno dei principali di quella parte, Guido capitano di Landriano. Giulini, IV. 222.

(4) Berth. Const. ed. cit. 80.

(5) *Dominus Thedaldus omnibus cum suffraganeis, praeter illos, quos ipse Gregorius illicite a B. Ambrosii ecclesia abraserat.* Land. Sen. IV. 2.

da parere l' intiera città. All' incontro succedevano importantissimi combattimenti tra le diverse città e fazioni in Lombardia. Imperciocchè al medesimo tempo che il combattere era venuto meno in Milano, il contendere e il parteggiare aveva sconvolto tutte le altre città, ed a poco a poco in ogni luogo una fazione aveva acquistata la superiorità. Dalla parte del re oltre a parecchie città e all'arcivescovo Tedaldo, erano principali ancora i vescovi Sigefrido di Bologna e Rolando di Treviso (1). La parte del papa s'appoggiava a Milano, ed alla marchesana Matilde co' suoi cavalieri. Bertoldo di Costanza ci dà notizia di una battaglia delle fazioni nemiche a questo tempo; la parte del papa n'ebbe la vittoria e fece prigioni il vescovo di Parma con cento cavalieri (2). Ma tal perdita fu grandemente compensata per la parte del re dal vantaggio ch'ella ottenne contro Milano, quando il re stesso venne per la seconda volta in Italia. Enrico e probabilmente anche Tedaldo vennero all'anno 1081 in Milano stessa (3); e Tedaldo il quale saviamente rigettò l'offerta del triregno fattagli dal re, accompagnò questo con mille cavalieri verso Roma, per aiutarlo a cacciarne Gregorio. Le genti di Tedaldo furono i primi sulle mura di Roma, ed Enrico IV dopo la presa della città ricevette la corona imperiale dal suo papa Clemente III alla domenica delle Palme del 1084. Quindi tornò Tedaldo a Milano; ma l'anno seguente,

(1) Questi vescovi e Tedaldo furono di nuovo scomunicati e sbanditi all'anno 1079. Giulini, IV. 228. Sulle parti di questo tempo in Lombardia vedi Tiraboschi, mem. Mod. I. 123.

(2) Berth. Const. ed. cit. 124.

(3) Giulini, IV. 232.

che fu l'anno della morte del suo avversario papa Gregorio, fu pure il suo e de' suoi amici e vescovi di Parma e di Reggio. Così fu Matilde liberata da parecchi dei suoi principali nemici, e in breve la parte papale fu di nuovo la più potente per ogni dove in Lombardia (1). In Milano non aveva nemmeno negli ultimi anni perduta la sua influenza (2).

§ 10.

Il tempo dell'arcivescovo Anselmo da Ro (3).

In paragone dei due decennii che precedono e seguono sono povere le notizie che noi abbiamo dei venti ultimi anni del secolo XI. Landolfo il giovane (4) ci narra che dopo Tedaldo seguì per elezione dei Milanesi Anselmo da Ro, che esso seppe ottenere la conferma dell' imperatore (5), mentre pure viveva in pace colla parte papale, e che in generale era un uomo prudente.

(1) Berth. Const. ed. cit. 130.

(2) Noi lo vediamo principalmente da ciò, che quegli stessi che negli ultimi turbamenti avevano preso violento possesso dei beni degli avversari, rimasero in esso, finchè Anselmo de Buis seguì Arnolfo da Porta Orientale su la sedia arcivescovile. Land. de S. P. cap. 28.

(3) Fino al 1093. Giulini, IV. 306.

(4) Land. de S. P. cap. 1, e J. A. Saxii, nota 19. Quantunque Anselmo vivesse in amicizia dei papali, egli tuttavia non imprese nulla contro Oberto Baltrico, posto dal re vescovo in Brescia. Pare ch'ei sapesse viver bene con tutti.

(5) Land. de S. P. cap. 9; *Anselmus de Rode Mediolanensis archiepiscopus et a rege Henrico investitus.*

Che pur durassero con pari vivacità i combattimenti tra i papali ed i regii, lo mostra la stretta unione che fu poi tra la marchesa Matilde e il duca Guelfo, col figliuolo ribelle d'Enrico, e le città papali di Lombardia. Per la prima volta queste estesero le loro alleanze al di là dei proprii dominii (1) e le parti continuarono a straziarsi il bel paese.

In ognuna delle città più importanti, come già dicemmo, una delle parti aveva ottenuta la superiorità; l'altra era scacciata. I luoghi più piccoli de' contorni dovettero accostarsi all'une o all'altre. Così quando alcune città s'erano liberate dell' interna contesa esse venivano in aiuto alle loro parti nell'altra, dove durava tuttavia la contesa, e così a poco a poco si diffuse la contesa di città in città. Quelle d'una medesima parte si collegavano l'una coll'altra. Milano stava a capo della parte papale (2), Pavia della regia. Con Milano erano principali collegate Lodi, Cremona e Piacenza, e tutte quattro nel 1093 (3) giurarono di combattere 20 anni contro Enrico re dei Tedeschi (4). Finalmente passò ai papali Corrado stesso figlio d' Enrico IV spintovi dai nemici di questo e fu fatto re contro il proprio padre. Fu riconosciuto da Matilde e da Guelfo, e dalle città

(1) Berth. Const. ed. cit. 154.

(2) Che nell'anno 1088 Milano fosse intieramente addetto ai papali si vede da ciò; che Corrado figlio d'Enrico, già nel 1087 incoronato re in Germania, ed ora bramoso anche della corona Lombarda, non poteva ottener questa, perchè era tuttavia addetto al padre. Giulini, IV. 281. 282. Ancora abbiamo una lettera amichevole dell'anno 1088 di Urbano II all'arcivescovo Anselmo. Giulini, IV. 286.

(3) Giulini, IV. 295.

(4) Tuttavia non durò la lega i venti anni. La guerra tra Milano e Lodi sorse nel 1107.

collegate, e all'anno 1093 ebbe da Anselmo in Monza la corona di ferro (1). Nel medesimo anno 1093 morì l'arcivescovo Anselmo da Ro (2). Parve che il Cielo lo volesse castigare d'avere ascoltato meno la voce dell'umanità che quella del proprio stato ecclesiastico, e di aver teso la mano in aiuto al figliuolo contro al padre.

§ 11.

Il tempo dell'arcivescovo Arnolfo (3).

Anselmo da Ro fu seguito da Arnolfo di Porta Orientale (4). Fin dal 1093 (5) fu eletto, ma non fu consacrato col consenso del papa se non nel 1095 (6). Durante il suo arcivescovato, le cose di Lombardia durarono intieramente nel medesimo stato. Il re Corrado diede il sopravvento alla parte papale, aiutato continuamente da Matilde, Guelfo e le città. Roggero stesso

(1) Land. de S. P. cap. 1, e Berth. Const. ed. cit. 154.

(2) Berth. Const. ed. cit. 158.

(3) Fino al 1097. Giulini, IV. 345.

(4) Così lo chiama Landolfo da S. Paolo (cap. 1); Arnoldo da Porta Argentea lo nomina Bertoldo da Costanza (ed. cit. 158), in altri luoghi (169) ei lo chiama Arnolfo. La porta è chiamata a vicenda *Orientalis* ovvero *Argentea*. Giulini, I. 15 fa molto probabile, che originariamente si chiamasse Porta Argentia, dal nome di Argentia, un luogo a che s'andava per essa.

(5) Giulini, IV. 307.

(6) Giulini, IV. 309 fa menzione di una anteriore invalida consecrazione. Bertoldo da Costanza dice di lui: *Diu electus nondum consecratus.*

duca di Sicilia contribuì ad affermarlo dandogli in isposa la propria figliuola con immensi tesori.

Due volte nel frattempo ebbe Milano a rallegrarsi della presenza del santo padre: quando egli nella primavera del 1095 dal gran sinodo di Piacenza andò in Francia, e quando nell'autunno del 1096 ne tornò. In quest'ultima occasione ei predicò pubblicamente una volta nella Chiesa di S. Tecla. E tutto ciò contribuì non poco ad accrescere ed affermare i suoi partigiani.

Arnolfo era già vecchio quando fu eletto. Ei non godette a lungo l'alta dignità a cui era arrivato, e morì nel 1097.

§ 12.

Il tempo dell'arcivescovo Anselmo de Buis (1).

Dopo la morte d'Arnolfo s'accordarono i nobili di Milano di eleggere a luogo suo un ecclesiastico Milanese, Landolfo de' Badaggio (Da Baggio) uomo distinto per la purità dei costumi ed i pii suoi portamenti. Ma l'anno innanzi un cardinale Romano chiamato Armano de' Ganardo, era, per elezione de' cittadini di Brescia e il favore di Matilde, diventato vescovo di Brescia, a malgrado che re Enrico v'avesse già posto un altro vescovo Oberto Baldrico. Questo Armano si oppose come suffraganeo alla elezione di Landolfo; e coll'aiuto in Milano di una parte capitanata da Nazzario Muricola,

(1) Fino al 1101; Giulini, IV. 452.

inalzatosi per le proprie qualità, e di cui avremo frequenti occasioni di parlare, riuscì ad Armano di spaventare Landolfo così, che questi rinunciò liberamente alla propria dignità dopo parecchi turbamenti e battaglie, e fino combattimenti coi bastoni in Chiesa stessa. Armano e la sua parte elessero Anselmo de Buis (da Boise), il quale veramente era ecclesiastico ma non ancora con gli ordini maggiori. Anche Matilde sembra aver partecipato a questa elezione (1); e da ciò che Armano e Matilde col popolo comune (*corona vulgi*) si opposero alla elezione de' nobili si può conchiudere che questi con questa elezione aveano cercato di riaccostarsi al re Enrico. Tanto sotto Anselmo da Ro, come sotto Arnolfo di Porta Orientale e sotto Anselmo de Buis i nobili debbono considerarsi come una parte sempre divisa dall'arcivescovo, e sempre pendente al re.; e come i tempi revoluzionarii anteriori di Erlembaldo erano opportuni a destare il popolo, e mostrare in tutto alla città la possibilità della indipendenza, così all' incontro gli ultimi decennii del secolo XI furono fatti apposta a muovere la nobiltà ad una calda gelosia dei proprii diritti, e a nudrire così l'amore di libertà di questo stato originariamente dipendente. Inoltre fu loro data occasione ed agevolezza per estendere quest'amore di libertà da Anselmo de Buis, coll'allontanarsi esso da Milano, per andarne alla Crociata (2). Molti delle città e delle terre Lombarde si aggiunsero a lui e presero la

(1) *Virgae quoque pastorali per munus Mathildis comitissae* (così da leggersi evidentemente in vece di *abbatissae*) *adhaesit.* Land. de S. P. cap. 1.

(2) Land. de S. P. cap. 2.

croce. Ei trasse a capo di questa schiera verso l'Oriente, dopo aver lasciati ordinamenti per il governo dell'arcivescovato. A lato a lui stava uno de' più distinti grandi secolari di Lombardia, Alberto conte di Blandrate. Anselmo non ritornò dalla Crociata. In una battaglia contro gli infedeli all'anno 1101 ei fu sconfitto, e morì (1) probabilmente delle ferite ricevutevi in Costantinopoli. Nel medesimo anno 1101 morì anche re Corrado a Firenze (2).

Prima della sua partenza da Milano Anselmo aveva lasciato un vicario sulla sua sedia. — In Savona essendo vacante la dignità vescovile, Anselmo vi mandò due preti milanesi Gioanni Acculeo, e il sopranominato Nazzario Muricola per sorvegliarvi la nuova elezione. Per via nella terra di Ferrera (3) trovarono un ecclesiastico chiamato Grossolano, il quale si distingueva per parcità di cibi ed abiti grossolani e vita severa. Poterono facilmente esserne mossi e dargli il loro favore, forse anche lo conoscevano dapprima, e ciò che parve un caso, essere stata conseguenza di un abboccamento. Essi lo presero seco loro a Savona, e seppero far cadere su lui la elezione. Come vescovo eletto, ei venne poscia con essi a Milano per riceververvi la consecrazione; e l'arcivescovo che già allora s'apparecchiava alla Crociata (4) non solamente lo fece consacrare da Armano

(1) Giulini, IV. 451. 452.

(2) Giulini, IV. 450.

(3) Ferraria, come nomina quel luogo Landolfo da S. Paolo, e secondo Giulini, IV. 358, Ferrera tra Acqui e Savona, ovvero Ferrania in circa nella stessa contrada.

(4) *Iam erat in expeditione positus* non vuol dire, come osserva benissimo Giulini, ch'ei fosse già in viaggio (si confronti IV. 376);

di Brescia, Arialdo di Genova e Mejnardo di Torino (nella primavera del 1098), ma più tardi lo nominò anche vicario suo in Milano (1). Matilde sembra anche essa aver avuto parte alla scelta di questo vicario, che ella favorì tanto poi alla corte papale; e sì che a cagione del parteggiare poteva parer prudente di nominar vicario uno non Milanese.

Come vicario dell'arcivescovo continuò Grossolano il suo medesimo modo di vivere, non ostante i rimproveri ch'ei n'ebbe da alcuni ecclesiastici (2). Noi impariamo in tale occasione che già v'era in Milano un lusso molto considerevole; portavansi pellicce e gioie preziose; e spendevasi assai pure in ricchi banchetti (3). Del resto sembra che a Grossolano furono date solamente le funzioni ecclesiastiche arcivescovili, e ad altri particolari supplenti il governo dell'arcivescovato; imperciocchè ei non si vede durante il suo vicariato in nessuna relazione colla città ma col clero solo. Quando ei seppe la morte d'Anselmo ei domandò che si procedesse alla nuova elezione in sua presenza ancora, prima ch'ei tornasse in Savona. Adunaronsi adunque gli *ecclesiastici*, i *nobili*, e i *cittadini* di Milano e fecero l'elezione *circondati dal popolo* (4), in presenza del vicario, sotto la presidenza del Primicerio. La scelta fu dubbia tra quel Landolfo da Badaggio già eletto una volta ed ajutato allora dai

l'arcivescovo non si pose in viaggio, se non due anni più tardi, ai 13 settembre 1100. Giulini, IV. 435.

(1) Land. de S. P. cap. 3.

(2) Land. de S. P. cap. 4.

(3) *En civitas ista suo more utitur pellibus variis, grixis, marturinis et caeteris pretiosis ornamentis et cibis* (loc. cit.).

(4) Qui i *clerici, nobiles,* e *viri* sono affatto contrapposti al *populus.*

nobili che probabilmente gli diedero ora i loro voti, e Landolfo di Vareglate favorito probabilmente di quelli dei cittadini. Ambidue erano assenti e alla Crociata; Grossolano prese quindi argomento d' impedire la loro elezione. Quindi a un segno d'Arialdo abate di San Dionigi, una parte del clero con a capo quel prete Nazzario Muricola, ajutati dalle grida del popolo comune, acclamarono arcivescovo Grossolano stesso. In breve anche parecchi dei nobili gli diedero le loro voci; e quindi egli vedendo così grossa la sua parte prese possesso della sedia arcivescovile (1).

Accadde questo probabilmente verso la fine d'agosto del 1102. In ricompensa dell'aiuto avutone diede poi più tardi Grossolano all'abate Arialdo la ricca badia di Clivate.

§ 13.

Il tempo dell'arcivescovo Grossolano (2).

Il modo della sua elezione doveva metter sospetti su Grossolano; oltrechè la sua apparenza povera ed ipocrita dava occasione a' suoi contrarii di accusarlo di falsità e di vizii, e specialmente di simonia e d'incontinenza. Questa parte contraria consisteva di ecclesiastici e cittadini (3). Una parte dei nobili, ed alla fine forse la maggiore aveva appoggiata la elezione di Grossolano;

(1) Land. de S. P. cap. 5.
(2) Fino all'anno 1111. Giulini, V. 41.
(3) Land. de S. P. cap. 5.

così stettero di nuovo i cittadini ed i nobili gli uni contro gli altri, ed il clero era diviso. Ambe le parti mandarono ambasciatori a Roma. Grossolano mandò Arderico de' Carimata, e Giovanni de' Ploltello (Pioltello) prete, i suoi contrarii Obizo il Nero, ed Eriberto de' Bruzzano; ma gli ambasciatori di Grossolano, probabilmente per opera di Matilde, riportarono la vittoria. Imperciocchè il cardinale Bernardo (*Ombrosae vallis abbas*) n'era andato colla stola (1) a Matilde per accordare con essa, a chi ei la dovesse portare. E pare che Matilde decidesse per Grossolano; perchè subito dopo gli fu recata la stola ed impostagli in Milano tra le alte e giulive grida del popolo comune e della sua parte. Subito che Grossolano si credette certo della vittoria, ei lasciò la maschera, e non ebbe più ribrezzo agli abiti ricchi e signorili, ai mangiari ed ai banchetti preziosi (2). La sua ipocrisia era patente, ed ei dimostrò ora in tutto un vile naturale, osservando così poco i pubblici costumi e la opinione, che egli non credette nemmeno necessario di serbare le apparenze, appena si credette sicuro nella pienezza dei beni temporali. Viveva allora tuttavia in Milano quell'antico partigiano di Erlembaldo e del papa Leoprando prete. Erano stati tronchi sì a lui naso ed orecchi; ma egli aveva avuto una dispensa del papa per queste mancanze corporali, ed uno scritto di lodi del suo zelo che faceva di lui quasi un martire. Da quel tempo in poi ei s'era tenuto tranquillo; ma ora che la stessa parte papale inalzava un

(1) Così nel testo. Probabilmente è il pallio arcivescovile (*Nota del Trad.*).

(2) Land. de S. P. cap. 6.

arcivescovo accusato di quella simonìa ed incontinenza contro le quali egli avea già con tanto fuoco combattuto, di nuovo si ridestò la sua ira. Ei si pose a capo della parte contraria a Grossolano. Già l'ambascieria era succeduta per consiglio di lui, ed ora dopo la vittoria di Grossolano, quando gli ambasciatori della parte di Leoprando furono colpiti della scomunica egli non si ritrasse per ciò di niuna maniera ed assistette uno di essi in una malattia. L'arcivescovo gl' interdisse perciò la messa nella sua Chiesa. Imperciocchè Leoprando aveva dopo il grande incendio riedificata e riadornata a proprie spese la Chiesa di S. Paolo in Compito, ed aveva perciò avuto il *jus fundationis* per lui e i suoi eredi (1). Per non esser causa di nuovi combattimenti nella città egli s'arrese al comando dell'arcivescovo e fece dire da un altro la messa in luogo suo (2). Tuttavia il suo tenersi tranquillo non impedì che i portamenti dell'arcivescovo non inasprissero sempre più i suoi contrarii. A reprimere i quali coll'autorità dei suffraganei, dei capitani, e di altri grandi temporali, aveva Grossolano convocato un sinodo a Milano; ma la parte contraria quando vide il disegno dell'arcivescovo, sollevò tutto

(3) Land. de S. P. cap. 7.

(1) Che la famiglia di Leoprando fosse nobile non è detto in nessun luogo; nè vi è nessun cenno che lo faccia verosimile. Noi abbiamo dunque in lui una prova come fosse lo stato dei cittadini straordinariamente ricco allora in Milano; imperciocchè oltre alla Chiesa di San Paolo in Compito egli aveva anche fabbricato a Riguarda (un villaggio dinanzi alla porta di Como) una Chiesa di San Germano, ed una alla S. Trinità in un altro luogo che non è noto. Land. de S. P. cap. 8. Si vedrà più giù delle sue altre possessioni.

ciò che ella poteva con lui a tal segno che ei fu sforzato, per opporsi alquanto alle voci contrarie, di giurare una volta pubblicamente dopo la predica sul libro dell' Evangelo: che egli dopo che era uscito dal seno di sua madre, non s'era macchiato contro la castità. Giurarono con lui, come assessori del giuramento, quell'Arialdo allora abate di San Dionigi che l'aveva aiutato all'arcivescovato; e Guazzo, probabilmente un capitano, detto De Orreo. Quindi ei richiese di parlare ognuno che avesse alcun che da recare contro lui; ma chi non dicesse ora nulla, tacesse poi anche all'avvenire. Non era presente niuno dei nemici che avrebbe osato contradirgli, quindi ei parve di nuovo aver vinto.

Quando Leoprando ebbe notizia del succeduto, ei si collegò più strettamente con più cittadini (1) e li confortò a combattere contro la simonìa, della quale Grossolano s'era fatto colpevole d'ogni maniera. Quando poi nella quaresima del 1103 fu tenuto effettivamente il sinodo annunziato in Milano, s'alzò Leoprando come accusatore contro l'arcivescovo. Grossolano confidava nei suffraganei addetti a lui e nella forza della sua parte del popolo comune di Milano. Ei non si degnò far risposta a Leoprando prete. Ma a un tempo ei fece l'imprudente proposizione di levare dai loro posti tutti gli ecclesiastici che v'erano stati posti da Anselmo da Ro, e vi si erano poi fatti confermare da Enrico imperatore. Fra questi ecclesiastici era il Primicerio Andrea ed altri molto ben veduti dal popolo e dal clero; cosicchè la proposizione non passò e non servì ad altro che ad accrescere il

(1) *Cives*, Land. de S. P. cap. 9. Lo stato dei cittadini (i *viri*) era da principio contro Grossolano.

numero de' suoi nemici. Vennesi anzi ad aperti combattimenti tra le due parti, e vi fu ucciso un ecclesiastico d'un colpo di pietra (1).

Il vecchio Leoprando non abbandonato dal suo coraggio di leone, fu così inasprito dal dispregio mostratogli in sinodo dall'arcivescovo, che determinò di vincere intieramente con una ardita azione i suoi contrarii e provare a un tratto le colpe date a quello. Ei fece inalzare un palco e volle sottoporsi alla pruova del fuoco per dimostrare le accuse. Grossolano si sbigottì, fece abbattere il palco, e con ciò svelò la coscienza della sua malvagità, cosicchè il popolo istesso incominciò a svergognarlo e lo sforzò a richieder ora egli stesso Leoprando di sottoporsi alla prova del fuoco.

Alla sera della domenica delle Palme (2) vedendo il popolo i deputati di Grossolano andarne alla casa di Leoprando, li accompagnò in gran folla e con alte grida. Il che udito da Leoprando, e venuto alla porta per sapere ciò che fosse, alzò con gioia le mani ringraziando Iddio che gli desse occasione di vincere i suoi nemici.

Al mercoledì santo fu fissato il giorno. Gli ufficiali di Grossolano e della città di Milano, comprarono una gran quantità di legna di rovere ed edificarono due cataste, lunga ognuna di dieci piedi, ed alta e larga di quattro, lasciando fra esse uno spazio di forse un piede e mezzo. Allora venne Leoprando prete colle sue ornamenta, ma a piè nudi, un crocefisso in mano, alla Chiesa de' Santi Martiri Protasio e Gervasio e di-

(1) Land. de S. P. cap. 10.
(2) Dell'anno 1103. Giulini, IV. 484.

S. Ambrogio, e vi disse per sè stesso la messa che nessun altro gli volle dire (1). Grossolano accompagnato da Arialdo capitano di Mereniano (2) e da Bernardo (uomo giudiciario di Asti) che era stato chiamato per l'ordinamento del giudicio, salì in pulpito dopo la messa; e tentò d'impedire anche allora la pruova del fuoco, e di fare con astute domande cader Leoprando in sospetto del popolo. Ma quegli non si lasciò sviare, non rispose nulla, ed appellò alla decisione del giudicio di Dio a lui conceduto. E il popolo gridava forte: fuori fuori al giudicio. Leoprando uscì, e il popolo con lui. Le cataste furono accese. E perchè niun prete voleva benedirgli il fuoco fecelo Leoprando stesso e tutto il popolo gridava *amen*. — Quindi ei spruzzò acqua benedetta nelle fiamme, e vi gettò un ramo ulivo benedetto. Quindi ei giurò essere sua persuasione che Grossolano aveva ottenuta la dignità per simonìa. Giurò ancora di voler sottoporsi a quella pruova del fuoco in testimonianza della verità senza usare maleficii nè magiche parole. — Fatto tutto ciò montò l'arcivescovo su un palafreno e n'andò per la via Romana nella Chiesa di S. Gioanni *ad concam* per sottrarsi al primo scoppio della furia popolare in caso che il giudicio di Dio fosse contro lui. Arialdo de Mereniano cercava tuttavia di avvilire Leoprando prete con rappresentazione del peri-

(1) Si vede come gli ecclesiastici già dubitavano che i giudizii di Dio fossero peccato. Forse questa pure fu la ragione per cui Grossolano cercò dapprima d'impedire il giudizio di Dio, ed ei ne sarebbe tanto più da disprezzare, se poi alla fine ei condiscese nella speranza che Leoprando si bruciasse.

(2) *Potentissimus princeps Grossulani et procurator iudicii* (cioè la pruova del fuoco). Land. de S. P. cap. 10.

colo, e lo teneva indietro, finche avvamparono in fiamme le cataste, allora gridando forte Leoprando: addietro Satana — coraggiosamente camminò tra le fiamme.

Egli uscì non tocco in apparenza. Il popolo già dalla sua fermezza ed arditezza intieramente per lui giubilò e si mostrò a lui così favorevole che Grossolano non s'ardì a tornare nella città. Ma come alcuni giorni dopo fu osservato, che Leoprando aveva patito forte alle mani ed ai piedi, il popolo fu anche più inasprito contro lui che non fosse stato contro l'arcivescovo. Veramente ei sostenne d'aver patito alla mano quando ei gettava l'acqua benedetta nel fuoco, c così non nella prova, e che il male al piede non era del fuoco ma d'un calcio di cavallo, ma non gli fu creduto, ed il popolo inasprito perseguitò la parte di Leoprando, principalmente ad instigazione di parecchi ecclesiastici, cosicchè vennesi di nuovo nella città ai combattimenti ed alcuni anche vi furono uccisi.

Grossolano intanto n'cra andato dal papa per guadagnarne il favore ed una sicura difesa contro gli assalti de' suoi nemici. Fu ricevuto in Roma con gran solennità, e tenuto continuamente in alto onore finchè ei potè ritornare a Milano. Tuttavia la sua presenza non impedì di niuna maniera lo scoppio della parte; e quando all'anno 1105 tornò di Terra santa (1) Landolfo di Vareglate, quel che i cittadini avean voluto eleggere ad arcivescovo, egli si pose subito a capo di questi, dei quali principalmente consisteva la parte contraria a Grossolano, e si adoprò a dimostrare che Grossolano era arcivescovo illegittimo. Ma quando si venne

(1) Land. de S. P. cap. 11.

a ciò di tenere la sua promessa pubblicamente in un sinodo a Roma (1) ed alzarsi contro a Grossolano, Landolfo ammutolì. Egli era probabilmente già guadagnato dalla promessa del vescovato d'Asti, che ottenne poco dopo. Leoprando, l' infermo mutilato, bruciato, e vecchio uomo, dovette solo e senza riuscita condurre la causa della propria parte. Tuttavia sembra che ovvero s'ebbe compassione della sua persona, ovvero si temette di eccitare la sua parte. Certo ei fu lasciato, confermato ed onorato nelle sue precedenti dignità. Grossolano giurò di non averlo sforzato alla prova del fuoco (2) ed ogni cosa rimàse come prima. Tuttavia i continui turbamenti avean fatto Milano così odiosà a Grossolano che egli più non ritornò.

Appunto quando le parti in Milano parevano alquanto tranquillate essi ebbero nuovo incitamento nella contesa di Enrico IV e di Enrico V. La parte di Grossolano doveva riguardarsi come la più papale stando essa in migliore intelligenza colla santa sede, quantunque nemmeno l'altra parte non fosse intieramente contro il papa. Ad ogni modo la parte di Grossolano si accostò ad Enrico V, quella di Leoprando ad Enrico IV. Così s'era sconvolta ogni cosa, essendo gli amici di Gregorio diventati amici di Enrico IV. Finalmente Leoprando si stancò del combattere ed uscendo dalla città ne andò in Valtellina (1106), dove poi rimase fin che si ruppe la guerra con Lodi (1107). Più tardi ei si tenne tranquillo.

(1) Ancora nell'anno 1105. Giulini, IV. 500.
(2) Land. de S. P. cap. 12.

Già ab antico vi era gelosia tra Milano e Lodi (1). Lodi emulava Milano più che tutte le altre città di Lombardia (2); e quantunque ambedue fossero di parte papale, ed avessero poco prima stretta una lega di 20 anni contro Enrico IV, l'antica gelosia condusse pure in breve a nuove dissensioni. In Lodi come già in Milano era nata una contesa tra i cittadini e i vassalli nobili del vescovo. Il vescovo Arderico, e il suo fratello Gairardo sostenevano i loro vassalli, e non potendo più a lungo reggere da se avean chiamato in aiuto i Milanesi. Così stettero di nuovo Milano e Lodi l'una contro l'altra come nemiche, e ad ambe si accostarono altre poi. Milano si era collegata col vescovo (3) e la nobiltà di Lodi perchè in Milano stessa la parte dell'arcivescovo e della nobiltà erano oltropotenti. All'incontro i Cremonesi si collegarono col popolo di Lodi. Brescia antica nemica di Lodi e di Cremona prese insieme con Pavia la parte di Milano (4). Così durò la contesa

(1) Arn. Med. II. 7.

(2) *In Longobardia civitas altera.*

(3) Nel testo è *arcivescovo*; ma in questo passo solo; nè in Lodi fu mai se non un vescovo (*Nota del Trad.*).

(4) Pavia era stata poco prima collegata con Lodi e Cremona contro Tortona (Giulini, V. 6. Siccardi, Chron. Crem. an. 1107). Giulini, V. 9, ha inteso male il luogo di Landolfo da San Paolo: *Guerra agebatur inter Mediolanenses et Laudenses papienses quoque et Cremonenses.* I Pavesi e Cremonesi erano parimente in guerra, e poichè i Cremonesi e i Lodesi erano collegati, anche i Pavesi e Lodesi guerreggiavano. La guerra de' Pavesi contro i Cremonesi e Lodesi era probabilmente sorta dalla comune impresa contro Tortona, e forse per la divisione del bottino. Le notizie di una battaglia tra i Milanesi e i Pavesi presso Alfiamma e nelle croniche di Leone e di Filippo da Castelseprio, sono state messe insieme dall'uno e copiate dagli altri più di cento anni dopo, ed in ogni caso sul luogo

quattro anni, durante i quali Grossolano rimase sempre assente da Milano, quantunque vi fosse superiore la parte sua (1). Finalmente all'anno 1110 egli intraprese il viaggio di Terra santa, lasciando Arderico vescovo di Lodi, come vicario nell'arcivescovato di Milano (2).

Non era finita tuttavia la guerra con Lodi, ed in giugno 1110 i Milanesi ottennero una compiuta vittoria sui Cremonesi presso a Brezzana. Poco dopo venne Enrico V re in Italia. Ma tanto all'andare come al tornare di Roma ei non fece altro che attraversare la Lombardia, e non sembra esser venuto del tutto a Milano, e così non aver fatto niun tentativo per il ristabilimento della pace con Lodi. Questa in giugno dell'anno seguente fu presa dai Milanesi ed atterrata. I cittadini dovettero giurare che non la rifabbricherebbero mai. Furono spartiti in sei villaggi, nel più grosso de' quali fu stabilito il mercato che soleva tenersi in Lodi e trarvi di molti stranieri e danari. Ma quando poi i Milanesi videro che i Lodesi ne ridiventavano ricchi, e forse pericolosi, essi tolsero loro anche questo fonte di guadagni. Doveva Lodi rimanere condannata a continua povertà e soggezione (3).

In Milano stessa duravano sempre le parti per e contro Grossolano. Quando poi parecchie e grandi in-

male inteso di Landolfo. Che i Milanesi e i Pavesi fossero allora collegati, ci è mostrato dalla loro stretta unione poco dopo. Ma la miglior prova che Pavia non era in questa guerra contro Milano, ci è data indirettamente da Landolfo da S. Paolo, dove avendo menzionata la sconfitta dei Cremonesi e la rovina di Lodi ei dice di Milano: *cum jam esset secura de victis suis inimicis* senza aver parlato di niuna vittoria contro Pavia.

(1) Land. de S. P. cap. 16. 17.

(2) Giulini, IV. 15.

(3) Otto Muricola ap. Murat. script. VI. 960.

nondazioni misero spavento in tutta Lombardia, e fecero temere della fine del mondo, allora fu convenuto che si riunissero l'arcidiacono di Milano Arderico de Carimate, con otto preti della parte di Grossolano, e dall'altra il vice domino Ulrico, con Anselmo de Badaggio, Anselmo da Posterola, e sette altri preti, i quali tutti prima del 1.° gennajo 1112 dovessero pronunciare un compromesso, se Grossolano avesse o no ad essere arcivescovo (1). A tal sentenza dovevano obbedire tutti, e cessare le parti. I più ragguardevoli ecclesiastici cavalieri e cittadini (2) giurarono di porger mano all'esecuzione.

§ 14 (A).

Il tempo dell'arcivescovo Giordano (3).

Al 1.° gennaio del 1112 (4) al mattino per tempo, Arderico arcidiacono salì sul pulpito, ed annunciò, che secondo la comune sentenza degli adunati, Grossolano non poteva essere arcivescovo di Milano. E di continuo proclamò arcivescovo Giordano da Clivi (5) un uomo di bella presenza e molto dotto nelle scritture sacre e

(1) Anche Nazzario Muricola che aveva eletto ed era partigiano di Anselmo de Buis e di Grossolano, era ora fra quelli, che avevano a giudicare sul diritto di Grossolano.

(2) *Clerici*, *et sacerdotes*, *milites*, *et cives*. Land. de S. P. cap. 20.

(3) Fino al 1120. Giulini, V. 143.

(4) Giulini, V. 41.

(5) Land. de S. P. cap. 21.

profane, che egli aveva l'anno innanzi chiamato di Francia dove stava ad imparare (1) e che era amico di Nazzario Muricola (2). S'alzò una volta ancora dal letto dove giaceva infermo, contento l'antico avversario di Grossolano, Leoprando per salutare come legittimo arcivescovo Giordano, quantunque questi pure fosse stato già a lui contrario. L'anno appresso (6 gennaio 1113) morì poi Leoprando in un chiostro di monaci di Cluni nel Bergamasco.

Poche settimane dopo la elezione di Giordano vennero a riconoscerlo e consacrarlo Landolfo vescovo d'Asti, Arialdo di Genova e Majnardo di Torino. Ma quando Landolfo udì che Azzo vescovo d'Acqui ed Arderico di Lodi erano contro Giordano, ei cercò di sfuggirsi segretamente. E fu in vero preso, riportato indietro e sforzato ad assistere all'ordinazione, ma non vi prese parte attiva. I vescovi d'Acqui e di Lodi avevano intanto sollevata una parte del popolo, e mentre in Chiesa si procedeva all'ordinazione, ricominciarono i combattimenti nelle strade tra gli abitatori della città. La parte di Grossolano, diventata la più piccola d'assai cercò a un tratto di accostarsi all' imperatore, e rappresentare come illegittima la elezione di Giordano. Alla parte contraria non rimaneva ora altro che farsi subito fazione papale. Majnardo di Torino fu mandato al santo padre. Il quale, quantunque avesse prima riconosciuto Grossolano, volle giovarsi delle difficoltà in che era Giordano, per fare dipendente da sè la città di Milano, la quale fin allora si era mantenuta quasi uguale dopo Roma, ed

(1) Land. de S. P. cap. 19.
(2) Land. de S. P. cap. 28.

in parecchie antiche libertà. Egli domandò un giuramento di fedeltà e di soggezione da Giordano, senza il quale non gli manderebbe nè consenso nè stola. Quando Giordano si vide così abbandonato dall' imperatore e dal papa, ei persuase i Milanesi, e per mezzo di Bernardo vescovo di Pavia,. anche i Pavesi (i quali già erano stretti coi Milanesi fin dalla guerra contro Lodi) (1), a stringere insieme un'alleanza difensiva ed offensiva contro chicchessia (2).

Allora vedendo il papa che Giordano aveva così affermata la propria autorità, ei fu più facile verso questo; e questi pure si mostrò forse più facile all'udire che Grossolano s'apparecchiava al ritorno, e per timore che appoggiato dal papa potesse diventargli un pericoloso avversario. Ad ogni modo al 6 decembre 1112 Giordano ottenne la stola da Roma (3).

In agosto dell'anno seguente comparì Grossolano a San Vittore dinanzi a porta Romana, vi chiamò addentro quelli che credeva i suoi fedeli, parlò di sue fatiche, de' suoi meriti e de' suoi tesori, e come Giordano da lui innalzato, da lui fatto ragguardevole, e che gli avea giurata fedeltà, era ora diventato ingrato e spergiuro.

(1) Giulini, V. 45, il quale ammette una guerra durata fin ora tra Milano e Pavia, rappresenta questa lega come un trattato di pace; ma di un tal trattato non è fatta parola da nessuno e la supposizione è più che arbitraria.

(2) *Papienses et Mediolanenses statuerunt et iuraverunt sibi foedera, quae nimium quibusdam videntur fuisse imperatoriae majestati et apostolicae auctoritati contraria, et cum isti cives iurarent sibi servare se et sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum*, Land. de S. P. cap. 21. Tali società di parecchie città si trovano non di rado nei secoli XIV e XV in Germania.

(3) Land. de S. P. cap. 25.

Le genti di Giordano udendo siffatte parole non le vollero sopportare. Grossolano fu protetto dai suoi. Vennesi di nuovo a sanguinosa battaglia tra gli abitatori di Milano. Grossolano e i suoi occuparono le torri di porta Romana, le tennero quindici dì. S'affaticò un degno ecclesiastico di schiatta ragguardevolissima Anselmo da Posterola di trattare un accomodamento per arbitri (1), ma fu invano. La furia di parte s'era abbarbicata troppo in Milano, perchè gli abitatori potessero tener pace ogni volta che non si sfogavano i mali umori in qualche guerra esterna. Oltre a ciò erano allettati dai danari con che ambi gli arcivescovi s'accattavano partigiani; e sì che essendo Grossolano accagionato di simonia da Giordano, e questi da quello di spergiuro rimaneva intieramente indeciso quale dei due meritasse meglio essere scostato. Parecchi Milanesi caddero per mano de' loro concittadini. Sopra tutti rincrebbero le morti di Ruggiero da Soresina tra i capitani, di Ariprando da Lampugnano Alfiere tra i valvassori, e d'Ariprando di Meda uomo ragguardevole per saviezza tra i nobili e liberi cittadini (2).

Dopo tali vittime cadute, avendo Grossolano esausto il suo danaro e non essendo in caso di mantenersi più a lungo egli accettò per interposizione di Nazzario Muricola un appannaggio da Giordano, e si ritrasse a Piacenza, dov'egli trovò fatto monaco nel chiostro di

(1) Più tardi quando Giordano ebbe vinto, fu Anselmo sbandito per aver solamente dubitato del diritto di lui. Land. de S. P. cap. 27.

(2) *Rogierius de Sorexina miles capitaneus et Ariprandus de Lampugnano vexillifer de valvassoribus et Ariprandus de Meda civis prudentissimus cum quam pluribus ejusdem nobilitatis hominibus occisi sunt.* Land. de S. P. cap. 26.

San Marco Arderico già suo vicario e vescovo di Lodi. Arderico di Carimate arcidiacono di Milano era andato in Oriente, e stato ucciso là dai Maomettani. Anche Andrea primicerio morì verso questo tempo; cosicchè quasi tutti i più ragguardevoli e più antichi nelle prime contese della città, seguirono in breve l'un dopo l'altro Leoprando prete. In luogo del primicerio Andrea sottentrò Nazzario Muricola prete, quegli già sovente nominato e capo della parte papale, e che fin dalla prima gioventù s'era distinto per ingegno e valore. A lui avevano dovuto già in gran parte il loro inalzamento tre vescovi, Anselmo de Buis, Grossolano e Giordano. Ora diventato primicerio ei fu alla sua autorità ed alla sua prudenza sola che dovettersi l'acquietamento delle contese in Milano, e lo stabilimento d'una pace durevole. Benchè dovette ciò essere diventato più facile per la morte succeduta nella state del 1115 della contessa Matilde, continuo appoggio della parte di Grossolano (1).

Rimaneva, quantunque men difficile che quella interna, pur un'altra contesa all'arcivescovo Giordano in Roma e dinanzi a un sinodo tenuto in marzo del 1116; nel quale veramente ei sedette fin da principio come arcivescovo riconosciuto appresso al capo della cristianità, ma nel quale pure Grossolano rinnovò una volta ancora le sue pretensioni. Grossolano parlò col massimo fuoco; Giordano non fece parola in difesa e lasciò ogni cosa al papa. Il sinodo deliberò: Grossolano tornasse al suo vescovato di Savona, e lasciasse indisputato l'arcivescovato a Giordano. Grossolano antepose di rimanere

(1) Giulini, V. 61.

in Roma nel chiostro di Santa Saba, dov'egli morì poi, ai 6 agosto dell'anno seguente (1).

§ 14 (B).

Continuazione.
Condizioni universali di Lombardia
al principio del secolo XII, *e guerra tra Milano e Como.*

Non avendo ora a temer più nè il papa nè niun rivale, stava Giordano in tranquillo possesso della sua dignità, e quand'anche l'imperatore stesso avesse voluto ajutare una parte contraria, sarebbe ciò difficilmente riuscito. Imperciocchè la parte papale era la più forte per ogni dove in Lombardia, ed Enrico V per le sue prime violenze contro il santo padre era stato scomunicato da quel medesimo sinodo che aveva deciso l'affare di Grossolano. Facevasi ogni cosa in Lombardia quasi indipendentemente del tutto dalla potenza di lui, quantunque riconosciuta come suprema. Quindi, perchè duranti le contese tra re e papi, non era stata niuna città, in che almeno una volta (ma per lo più in tutto il frattempo) non avessero disputato la sedia due vescovi, ognuno a capo di una parte; — ancora perchè ora ogni vescovo dovette cedere quanto era possibile de' suoi diritti alla propria parte — e la parte papale che vinse alla fine desiderava molto menomare ed usurpare d'ogni

(1) Land. de S. P. cap. 29.

maniera i diritti regii; — perciò, e col favore di alcune particolari circostanze diverse in ogni luogo diverso, i comuni delle città erano arrivati a maravigliosa potenza e libertà.

Nella seconda metà del secolo precedente, mentre le città vescovili s'andavano più e più liberando da'vice conti vescovili, le città in cui stava un signor temporale nella medesima condizione che il vescovo in quelle, si erano pure fatto dare da quelli per forza nuove importanti libertà, ovvero confermare le antiche (1). Prima di quasi tutte le altre fra queste, venne Crema a libertà per la forza dell'armi. In questa città e nel comitato di lei (*insula Fulcherii*) e fino all'anno 1098 avevano avuta la giurisdizione comitale i marchesi di Toscana; e quell'anno la marchesa la aveva conceduta al vescovo e alla città di Cremona, con riserva della propria supremazìa, che si doveva con ciò estender anche sopra Cremona. Ma i Cremaschi si opposero con ostinazione alla dipendenza in che erano messi così da un'altra città; e ciò che pareva condurli alla dipendenza, fu principio della loro intiera libertà cittadina (2).

I diversi stati nelle città eransi a poco a poco strettamente uniti, o col collegarsi di varie maniere durante le contese di parti, ovvero quando erano stati nemici, coi trattati di pace ed altri, che avevano fatti di propria autorità, e fondando tutti insieme un comune governo cittadinesco. Talvolta ancora la parte soggiacente dovette intieramente assoggettarsi ed accostarsi al vincitore.

(1) Così in Savona *Moriondi monum. Acquensia*, I. 38.
(2) Giulini, IV. 356.

Or mentre da una parte questi comuni delle città si facevano più uniti tra sè, e dall'altra si liberavano più e più dal vescovo e dai regii officiali, anche i loro magistrati o giudici dovevano acquistare una potenza molto più indipendente e più larga; imperciocchè ad ogni volta che quei comuni strappavano o compravano dai vescovi o dall'imperatore un diritto qualunque, l'esercizio di questo era dato ai magistrati della città. Così gli scabini degli stati scabinabili (i *boni homines*) o come si chiamavano in Italia i *judices* acquistarono un'azione tutt'altra che quella a che erano prima circoscritti; ed alla mutazione di potenza tenne dietro in breve la mutazione del nome. Nominaronsi d'allora in poi consoli.

Ora perchè la presente spiegazione dell'officio dei consoli si scosta da tutte quelle finora tentate, e perchè in generale si pende a tenere i consoli ovvero per un ritrovato tutto nuovo, ovvero per una derivazione degli antichi decurioni; perciò si fa qui necessario di addurre prove più distese della nostra detta spiegazione.

E prima non solo non si trova nessuna prova, ma neppure ben osservando nessun cenno di una relazione immediata tra i consoli del secolo XII e i decurioni del VI. In secondo luogo il nome di consoli non apparisce tutto in una volta ma a poco a poco, ed avvicendato con quelli di *judices* e *boni homines*; e non è fatta menzione in nessun luogo della introduzione del reggimento consolare, come se fosse una *nuova istituzione*.

A siffatte prove negative s'aggiungono le seguenti positive della nostra opinione, dell'identità degli scabini e dei consoli.

I. *La composizione del collegio dei consoli è la medesima che quella anteriore degli scabini; consiste di sei o sette uomini, per ognuno degli stati scabinabili di una città.*

Dunque il collegio dei consoli consiste ordinariamente di diciotto o vent'un membri, quando egli è compiutamente adunato in Milano; cioè di sei o sette dei capitani, altrettanti dei valvassori, altrettanti dei *cives*.

Ciò è dimostrato (A) da un documento appresso al Lupi (1) in cui i consoli di Milano sono compiutamente noverati, e sono nove capitani, sette valvassori e sette cittadini (2). Il trovarsi nove capitani non importa all'argomento. Anche anticamente nei giudizii di scabini potevano aggiugnersi alcune persone scabinabili di più (Savigny, storia del diritto Romano nel medio evo, I. 209); e quindi potè anche qualche ragione

(1) Lupi, cod. dipl. Berg., II. 945. Il signor di Savigny si è riferito al medesimo documento (Storia del diritto, III. 102. nota 33), ma sulla copia affatto erronea di Giulini, V. 259, nella quale fra le altre cose i nomi dei *cives*, per mezzo delle virgole arbitrariamente poste sono ridotti a cinque.

(2) *Nomina quorum consulum sunt: Arialdus Vesconte, Arialdus Grasso, Lanfrancus Ferrarius, Lanfrancus de Corte, Arnaldus de Rode, Arnaldus de Sexto Azofonte, Mainfredus de Setara, Albericus de la Turre, Anselmus avocatus; capitanei istius civitatis; Hioannes Mainerii, Ardericus de Palazzo, Guazzo Arestaguido, Malastrena, Otto de Fenebiago, Ugo Crivello, Guibertus Cotta; valvassores jam dictae civitatis; Ugo Zavetarius Alexius Lavezarius Paganus Ingovartus Azo Martinoni Pagani Maxaso cives ipsius civitatis.* Non ardisco determinare come si debbano porre le virgole tra i nomi dei cittadini; ma è chiaro che *Zavetarius*, *Lavezarius*, e *Martinoni*, appartengono ad *Ugo*, *Alexius*, ed *Azzo*.

particolare avere in questo caso accresciuto il numero degli scabini di uno stato. Il numero fondamentale di sette di ogni stato vi apparisce pure. Uno dei consoli il cui stato non è segnato (*Ungarus de corte ducis*) è il causidico di cui parleremo più giù.

(B) Un documento appresso Giulini (1), in cui i *boni homines* siedono in giudicio, intieramente a guisa di consoli, e come tali nell'anno 1125, e non sotto la presidenza di un causidico, ma dell'arcivescovo stesso (*dum Olricus archiepiscopus judiciario more resideret*). Qui sono riuniti due collegi consolari, quelli di Milano e di Lodi; ed ognuno consiste parimente di capitani, valvassori e cittadini. Tutti insieme sono trentasei, e così diciotto d'ogni città, sei di ogni stato.

(C) Un documento appresso Giulini (2) dell'anno 1117 in cui è fatta menzione nominativamente dei consoli di Milano, è di nuovo sotto la presidenza dell'arcivescovo. Sono diciotto consoli; e poichè già sappiamo che i consoli di Milano erano dei tre stati (3), ne conchiudiamo che di nuovo ogni stato ne dava sei.

Del resto si trovano i consoli anche in numero minore; nel caso di una causa che appartiene solamente ai membri di uno stato si vedono solamente i sei o sette consoli di questo stato; ovvero quando sono cause come di compromesso ed azioni di giurisdizione volontaria, allora si trovano due, tre, quattro, ecc., o

(1) Giulini, V. 199, 200.

(2) Giulini, V. 87.

(3) Che i consoli si eleggessero fra i tre stati dei capitani, valvassori e *cives* lo dice espressamente Ottone di Frisinga (II. 13): *Non de uno sed de singulis praedicti consules eliguntur.*

qualunque numero di consoli. Sono come specie di commissioni del collegio consolare.

In altre città dove la nobiltà non si divide in capitani e valvassori, ma forma solamente uno stato, i consoli sono quindi solamente di due stati, i *nobiles*, e i *cives*, e così sono dodici a quattordici in tutto (1). Dove uno stato solo aveva vinto intieramente, ve ne sono solamente sei o sette di esso. Tuttavia quando si trovano solamente sei o sette consoli, non si vuole lasciarsi trarre a conchiudere subitamente che signoreggiasse un solo stato; può la causa, come è detto, appartenere solamente ai membri di uno stato, e così non aver richiesto la presenza degli altri.

In Modena all'anno 1142 (2) son nominati sette consoli sotto la presidenza del vescovo; anche in Bologna talvolta sette consoli (3); in Siena talvolta sei (4).

Più tardi quando più non si conobbe l'origine di questi numeri, e l'azione dei consoli si fu intieramente mutata, quando le reciproche vicende ora necessitarono un numero maggiore, ora fecero soverchio quello di sei, e si usò dar il nome di consoli ora ai semplici ufficiali giudiziarii, ora ad ogni magistrato cittadino,

(1) Noi troviamo simili rapporti particolarmente nelle città Tedesche, dove il numero consueto dei consiglieri è di dodici. In Bergamo sono dodici consoli; i diplomi ci danno i Consoli in Bergamo per la prima volta nell'anno 1117 (Lupi, cod. dipl. II. 891). Il loro numero ci è dato dal maestro Mosè nel suo poema delle lodi di Bergamo intorno all'anno 1120. Anche Raumer li tiene per scabini. F. di Raumer sulle cit. It. Gior. di Vienna, VIII. 45.

(2) Muratori, Ant. It., IV. 51.

(3) Raumer loc. cit., VIII. 58.

(4) Raumer loc. cit. 106.

allora non si mantenne più il numero originario ab antico.

II. *I consoli non sono unicamente un magistrato civico, ma ci si trovano dappertutto dove v'era prima un tribunale comitale.*

Così si trovano consoli nominati specialmente nei comitati intorno a Milano (1). In Seprio esisteva il tribunale ancora di sette scabini all'anno 1148, come nei più antichi tempi della signoria Franca, e si chiamavano *consules* (2).

III. *I nomi di* consules, boni homines, *e* judices *si avvicendano ancora per qualche tempo.*

Dello avvicendarsi col nome di *boni homines* è già dato un esempio nel presente § (num. I. lett. B); tuttavia l'espressione di *boni homines* è molto più estesa, e comprende tutti i membri degli stati da cui potevansi eleggere i consoli, cioè i capitani, i valvassori, e i nobili scabinabili cittadini, i *cives*. In particolare poi si trova anche in varii luoghi i soli nobili feodali chiamati *boni homines*; ed in tal senso talvolta essi sono anche contrapposti ai consoli (3).

Dell'avvicendarsi dei nomi di *consules* e *judices* ce ne danno una prova fra gli altri due documenti presso

(1) Sire Raul presso Murat. script. VI. 1146.
(2) Giulini, V. 484.
(3) Così in due diplomi di Como. Rovelli, storia di Como, II. 344. 345.

al Frisi (1) dell'anno 1150; dove nei documenti stessi i consoli sono nominati a vicenda *judices e consules*.

Uno di questi documenti è poi anche osservabile sotto un altro aspetto, perchè ci dà notizia di un nuovo magistrato. Imperciocchè, già abbiamo menzionato le ragioni per cui l'autorità e l'azione del vice conte vescovile erano state di molto menomate nel secolo XII; dai giudizii è sparito il vice conte del tutto, perchè essendo egli investito dal re della giurisdizione comitale, pare che le città e i vescovi di parte papale non vollero soffrir più a lungo nel collegio degli scabini la presidenza di essi, che parevano dipendenti dalla supremazia temporale. Quindi presiedeva ovvero il vescovo stesso, ovvero qualche usurpatore come Erlembaldo, ovvero finalmente uno che è pur chiamato console. Quando poi tornava la pace, e cessava per qualche tempo la contesa coi re, i consoli (come appunto nel documento del Frisi) continuavano in qualità di giudici riconosciuti dal re, e il console presidente ottenne allora il nome di *causidicus*. *Causidicus* vale adunque quanto Schultheiß (2) e lo Schultheiß è il magistrato vescovile, a cui è data parimente la giurisdizione regia (3) nella città (4). Adunque in luogo del vice conte eletto dall'ar-

(1) Frisi, Mem. di Monza, II 59. 60. 61.

(2) Eichhorn, orig. della costituz. delle città in Germania, 221. nota 106.

(3) Originariamente la comitale (*Nota del Trad.*).

(4) Eichhorn, loc. cit. 231. In Bologna il nome di *causidicus* deve aver significato qualche altra cosa, un giurisdicente in generale; imperciocchè non solo vediamo nei diplomi parecchi *causidici*, ma anche dall'anno 1151 insieme coi podestà, e al solito coll'aggiunta *legum doctores*. In Bologna la costituzione era ab antico diversa in parte da quella delle città Lombarde, e nel secolo XII gli studii

civescovo tra i vassalli vescovili, sottentra in generale come tedesco un console eletto da; e fra il comune della città.

Consoli di quest'ultima specie sono quelli che più tardi furono nominati *consules communis*, e la cui confermazione fu richiesta al re Federico Barbarossa, chiamandoli per ciò regii poteri (*potestates*) (1). Gli altri consoli, gli scabini, rimasero *consules justitiae.*

Così io credo aver sufficientemente spiegata la costituzione generale delle città sotto Giordano, e recate le prove della mia spiegazione. Troverebbersi anche prove in maggior numero e più dirette se avessimo più documenti del secolo XI spettanti agli affari delle città. Ma quelli che abbiamo di quel tempo spettano quasi tutti senza eccezione solamente alla proprietà degli ecclesiastici, ovvero all'azione del re stesso. Questi, come tutti i documenti anteriori, serbavansi ne' chiostri e nelle chiese, mentre i documenti dei tribunali cittadineschi, si serbavano nelle case private o in quella della città, e così soccombettero negli incendii (2), nelle

classici frequenti in Bologna poterono anche avere introdotta una terminologia diversa da quella usuale nelle città Lombarde. — Vedi Savioli, II. in parecchi diplomi.

(1) Vincent. Prag. 62: *Quod ipsi Roncaliae imperatori hoc dederint consilium, quod per suos nuntios in civitatibus Lombardiae ponat potestates, eo consilio utantur et ipsi, attamen quos velint eligant, sicut velint consules vel potestates eos appellent, solummodo per nuntios imperatoris eos eligi permittant.* — Questi non potevano essere i diciotto consoli, che mai non poterono chiamarsi *potestates*, per quanto comune e vario sia questo nome.

(2) Oltre i due grandi incendii anteriori in Milano sotto Erlembaldo, ne seguirono pur due altri al principio del secolo XII, il primo nell'anno 1104 (Giulini, IV. 496); il secondo nel 1105 (Giul. IV. 510).

distruzioni e nei turbamenti di questo tempo e del seguente (1). Più tardi, quando già erano più compiute le mutazioni tutte, e i *judices* avevano allargata più straordinariamente la loro azione, allora essi appaiono per le prime volte nelle scritture giudiciarie, ed appaiono allora a un tratto come consoli. Quindi ognuno è naturalmente portato a tenerli per qualche cosa di nuovo (2).

Ora si concepisce molto facilmente come quando Giordano adunò in Milano una dieta di specie intieramente straordinaria, non vi comparirono più principi nè conti (de' quali quasi niuno più rimaneva in Lombardia); non più la nobiltà (che aveva quasi ogni dove presi feudi o diritti cittadineschi, e così stata sotto i consoli); ma i vescovi insieme coi consoli delle loro città (3). L'autorità dei consoli era salita a tal segno in Milano, che l'arcivescovo lasciò loro prender parte alla chiamata della dieta.

Un terremoto, pioggie di sangue, nascite mostruose, tuoni sotterranei, ed altri prodigii, avevano spaventati gli uomini ed ammonitili di pensare alla giustizia, all'ordine ed ai loro peccati. A tutto ciò doveva recar con-

(1) Lupi, cod. dipl. Berg. praef. II.

(2) Tutto diverse furono le vicende e i nomi dei consoli, tribuni, curiali, ecc. nelle città come Ravenna, che vennero più tardi nelle mani dei signori Tedeschi. In esse si mantenne l'antica costituzione delle città Romane, ed in un tempo che non è ancora da pensare a niun console in Lombardia, questi sono già antichi colà. Vedi Fantuzzi, monum. Raven. I. 85. diplom. dell'an. 844, e d'allora in poi in tutti i diplomi.

(3) *Longobardorum autem civitates, earum pontifices audita legatione Jordani archiepiscopi et consulum ejusdem urbis statuta die convenerunt Mediolanum.* Land. de S. P. cap. 31.

siglio e rimedii la dieta radunata a Milano nel marzo del 1117. Furono alzati due alti palchi nel broglio sacro arcivescovile. Su l'uno si adunarono al principio della giornata i vescovi delle città Lombarde; e su l'altro avevano preso luogo i consoli delle città, e i più distinti giurisprudenti. Stavano in un cerchio una infinita moltitudine di popolo, laici ed ecclesiastici, uomini e donne pieni d'aspettazione, aspettando dalla dieta il fine d'ogni male e miseria, di tutti i peccati ed ingiustizie. Portavano parecchi, secondo il costume Italiano, alte croci, in segno che essi avevano a recare qualche lamento o supplica. Degli affari particolari che vi si trattarono non ci è venuta notizia; ma checchè vi si facesse nè furono tolte tutte le ingiustizie (1) nè durò a lungo la pace ivi fermata.

Alla primavera seguente del 1118 la elezione contrastata del papa trasse Enrico V a Roma. Egli avea disegnato di visitare al ritorno anche Milano e Cremona, ma ei tornò frettolosamente nella state verso Lorena; ed anche questa seconda discesa a Roma passò senza conseguenze per l'affermamento delle relazioni delle città Lombarde col re (2). Erano queste simili a quelle che succedettero in Germania nel secolo XIV, quando i re della casa di Lussemburgo vivevano per lo più in Boemia,

(1) Per esempio lo storico Landolfo da S. Paolo domandò invano che fossero ascoltate le sue doglienze.

(2) I principi avversari dell' imperatore Enrico in Germania trattavano già Milano quasi intieramente qual città libera; come ci mostra una lettera dell'arcivescovo Federico di Colonia ai consoli, capitani, cavalieri e intiero popolo Milanesi (Giulini, V. 92). L'arcivescovo di Colonia rappresenta la Chiesa come fondamento della libertà Milanese e conforta a difenderla contro l' imperatore.

e lasciavano più o meno abbandonati alla disunione gli stati Tedeschi.

Più importante che non la discesa del re fu un affare sorto tra le città stesse di Lombardia, la guerra tra Milano e Como. Imperciocchè, poco dopo che Enrico ebbe lasciata Roma, venne Landolfo de Carcano, un ecclesiastico Milanese, a Como per prendervi la sedia vescovile già posseduta dal vescovo Guido de'Grimaldi, che teneva per Gelasio II antipapa, mentre Enrico voleva far riconoscere da tutti Gregorio VIII, ed aveva riconfermato Landolfo, investito già del vescovato di Como da Enrico IV. Guido si pose subito in armi contro Landolfo, e lo fece prigione una notte nel borgo di S. Giorgio. Furono uccisi in tale incontro Ottone e Lanfranco fratelli de Carcano, nipoti di Landolfo e capitani Milanesi. Del che come fu recata novella a Milano, accorsero i de Carcano coi loro amici e seguaci, si ragunò il popolo inquieto ed avido di guerra e bottino, e le donne degli uccisi colle loro vesti sanguinose chiedendo vendetta all'arcivescovo Giordano (1). S'avanzò questi allora tra la moltitudine adunata, ricordò ad ognuno come i Comaschi avevano sempre recati gran danni alle terre ed alle genti dell'arcivescovato di Milano, e spinse così col suo parlare l'ira del popolo all'estremo. Quindi ei chiuse le porte della Chiesa e li minacciò della scomunica e dell'interdetto, quando non volessero far vendetta dei misfatti de'Comaschi (2). Giordano desiderava la guerra per occupare all'in fuori

(1) *Exemplum antiquae schedae de causis belli inter Mediolanenses et comenses.* Muratori, script. V. 407.
(2) Land. de S. P. cap. 34.

lo spirito inquieto dei Milanesi. Personalmente ei non poteva aggradire Landolfo siccome scomunicato.

Vennesi a guerra. I Milanesi stavano al campo di Canneto presso a Lucino. La battaglia si fece a Rebbio a piedi del Baradello; e come all'annottare non era deciso nulla ancora, trassero i Milanesi inosservati dinanzi a Como. La quale essendo senza guernigione, fu presa al giorno appresso. Ciò che fu salvo dal bottino, fu guasto dalle fiamme. Landolfo fu liberato dalla prigione. Nel frattempo tornarono i Comaschi dal Baradello, e sovrapresero i Milanesi carichi della preda. Parecchi di questi furono nel ritorno a casa uccisi o presi, e Milano non avrebbe potuto nemmen dopo ciò contener Como, se quasi tutti i più prossimi vicini e sudditi di questa città non si fossero attenuti a Milano (1).

Del resto fu osservabile anche per altre sommosse quest'anno 1118. L'alta nobiltà di Lombardia che si era mantenuta ancora indipendente, i pochi conti e marchesi restanti vennero a Milano per essere mediatori tra l'arcivescovo e l'imperatore, guardato come scomunicato da Giordano. Sembra siffatta trattativa non aver condotto a nessun risultato; e mentre si negoziava e parlava coll'arcivescovo sugli affari più importanti di tutto il regno, adunaronsi i cavalieri e cittadini di Milano, e giurarono di non posare nella vendetta contro Como finchè non fosse questa di nuovo intieramente distrutta.

Nove anni, fino al 1127 (2), protrassero i Comaschi

(1) Vedi il lungo poema su questa guerra nel tomo V della raccolta del Muratori.

(2) Vedi Giulini, V. 224. 225, dove son contradetti tanto quelli

con maravigliosi sforzi la guerra, abbandonati quasi da tutti loro antichi sudditi e vicini, e posciachè fu d'anno in anno più desolato il loro territorio, inceneriti i loro villaggi, rovinate le loro fortezze, e dacchè anzi fu morto nel 1125 (1) lo stesso vescovo Guido per cui era cominciata la guerra, non si diedero per vinti i Comaschi. Ma vedendo l' impossibilità di sostenersi più a lungo, posero donne e fanciulli e ogni lor roba più cara su le barche; e mentre alcuni di essi mettevano al sicuro quei loro tesori, altri occupavano il nemico con una sortita, ed ascesero poi questi pure sulle barche e fuggirono alla fortezza di Vico dove eran decisi a difendersi fino all'estremo. I Milanesi ottennero una città vuotata; e vedendo poi la invincibile perduranza dei Comaschi fecero pace con essi. Tuttavia dovettero questi romper le mura della loro città e le fortezze di Vico e di Calòmata, e rimasero d'allora in poi in certa dipendenza da Milano.

La politica di Giordano era stata ben calcolata. Finchè durò la guerra con Como, cessarono tutti i turbamenti in Milano. Giordano morì ancora prima del fine della guerra, al 4 ottobre 1120 (2).

che pongono la presa di Como all' anno 1126, come quelli che la ritardano fino all'anno 1128.

(1) Giulini, V. 197.

(2) Giulini, V. 143.

§ 15.

Il tempo dell'arcivescovo Olrico (1).

Il primicerio Muricola, così attivo ed influente nelle elezioni anteriori, lo fu anche in questa che seguì la morte di Giordano; ed a lui, e ai suoi partigiani dovette la dignità arcivescovile il vice domino Olrico (2).

Durò sotto il suo reggimento la guerra di Como, e la città rimase tranquilla. In marzo del 1123 noi lo troviamo in un sinodo a Roma, dove si rinnovarono le antiche dispute di precedenza coll'arcivescovo di Ravenna, e vinse di nuovo Milano. Ancora dopo che l'imperatore si fu rappatumato con Calisto, Olrico pure si unì con esso, e gli mandò Tedaldo da Landriano. Morì Olrico ai 28 maggio 1126.

§ 16.

Il tempo dell'arcivescovo Anselmo da Posterola (3).

Anche questa volta sotto l'influenza di Nazzario Muricola elessero i Milanesi Anselmo da Posterola (4); il

(1) Fino al 1126. Giulini, V. 209.
(2) Land. de S. P. cap. 36.
(3) Fino all'anno 1135.
(4) Il giorno dell'elezione di Anselmo è stabilito al 30 giugno 1126 con grande erudizione dal Sax. nelle sue note a Landolfo da S. Paolo.

quale perchè nella contesa tra Grossolano e Giordano aveva voluto di nuovo porre ad esame la legittimità delle loro reciproche pretensioni, era stato scomunicato da Giordano. Probabilmente, se già non ne era stato sollevato da Giordano stesso, lo era stato poi dall'amico suo Olrico, col quale egli aveva studiato in Parigi sotto Anselmo di Monte Leoduno. Ei godette quindi senza contrasto la considerazione che gli veniva dalla sua nascita e dalle sue cognizioni.

Anselmo da Posterola era, dopo la sua elezione, andatone a Roma. Un antico privilegio della Chiesa di S. Ambrogio voleva che l'arcivescovo non avesse mestieri d'andarne a Roma a cercarvi la stola, ma che il papa gliela mandasse. Onorio, allor papa, volle giovarsi dell'occasione per dargli la stola. Ma Anselmo fu sconsigliato di accettarla da Robaldo vescovo d'Alba, e come poi si vide, con ragione; imperciocchè quando in settembre 1126 ripatriò Anselmo, i Milanesi furono in tal sospetto non si fosse mancato ai diritti della loro Chiesa, che Oberto da Meregnano (de Melegnano), il quale aveva accompagnato a Roma l'arcivescovo, ebbe a tranquillarli con giuramento su ciò, prima che essi concedessero ad Anselmo di prendere possessione effettiva dell'arcivescovato.

La guerra con Como durò al 1127 ed occupò a sufficienza i Milanesi. Passarono quindi tranquilli i primi anni del reggimento d'Anselmo. Ma subito dopo la pace con Como (1) venne Corrado di Hohenstaufen in

(1) Otto Frising. Chron. VII. 17: *Ubi a Mediolanensibus, qui tunc Cumonum bellum per X annos — protractum capta et deleta urbe prospere consumarunt, honorifice suscipitur.*

Lombardia a cercarvi la corona reale, ed un appoggio nella sua contesa contro Lotario di Sassonia, eletto re di Germania dopo la morte d'Enrico V. L'arcivescovo Anselmo tenevasi appunto allora nel borgo di Leuco, e quando egli udì il disegno e la venuta di Corrado, ei venne a Monza; ma ei si chiuse tosto in un'altra fortezza per aspettarvi che fosse da fare. Quando poi ei mandò quinci deputati a Milano (lo scrittore Landolfo e il suo scudiero Guinfredo Aboriti) questi trovarono adunati il clero e tutti gli abitatori che chiedevano ad una voce l'incoronazione di Corrado, ed una deputazione di tutti gli stati ragguardevoli della città venne in breve ad invitarvi l'arcivescovo. Vennero del clero un suddiacono Anselmo de' Badaggio, dei capitani Guido di Landriano, dei valvassori Guerenzo de'Puzobonello, della nobile cittadinanza Rubacastello nominatissimo cavaliero (1). Anselmo s'arrese all'invito; ei s'affrettò a Milano, benedisse ed unse Corrado nella Chiesa di San Michele a Monza e gli pose in capo la corona reale ai 29 giugno 1128. Quindi fu secondo la consuetudine ripetuta la funzione in S. Ambrogio di Milano; e Corrado fu riconosciuto a legittimo re da tutte le città di Lombardia fuori di Pavia, Novara, Piacenza, Cremona e Brescia, che tenevano per Lotario l'altro re. La loro fortuna contro Lodi e Como sembra aver fatto oltracotanti i Milanesi ed aver desto nei vicini il timore, non

(1) Land. de S. P. cap. 39: *Causa itaque ista sic collaudata et statuta, Anselmus de Badaggio subdiaconus ordinarius, Guido de Landriano electus capitaneus, Guerenzus de Puzobonello valvassor strenuus, Rubacastellus civis et eques nominatissimus ex parte totius cleri et populi legationem de collaudato et coronando pontifici Anselmo contulerunt.*

aspirasse Milano a signoreggiar la Lombardia. Quindi rinnovossi l'antica gelosia tra Milano e Pavia, fondata in parte sulla situazione geografica delle due città, e nudrì per un pezzo una sanguinosissima inimicizia.

Anche i marchesi e conti di Toscana si accostarono a Corrado, e parecchi che ardirono di opporsegli come il marchese de' Busco furono da lui sforzati. Corrado rimase in Italia sino al fine del 1129 (1); poi ei tornò indietro in Germania, e subito Gioanni di Crema, cardinale di Roma, raunò i suffraganei dell'arcivescovo Anselmo nella nemica Pavia. I più di quelli che vennero erano delle città di parte nemica, e il sinodo era adunato propriamente per iscomunicare Anselmo. Questi domandò un giorno di ritardo per poter comparire egli stesso; ma quelli di Pavia, di Cremona e di Novara coi loro vescovi gridavano contro Milano partigiana del re contrario, non badarono agli ambasciatori d'Anselmo, lo scomunicarono, e andarono subito a campo dinanzi alla fortezza di Crema, difesa dai Milanesi.

Ad Onorio che morì ai 14 febbraio 1130 seguì il giorno appresso Innocenzo II, il quale l'altro giorno dopo fu cacciato da Anacleto II. Anacleto per ingrossare sua parte, mandò subito ad Anselmo a Milano la stola negatagli da Onorio. Anselmo la ricevette non meno che gli ambasciatori in presenza del clero e del popolo. Ma già era sorta una parte contraria a Corrado, s'era ingrossata quando l'arcivescovo fu scomunicato, e dovettesi guerreggiare perciò coi vicini, ed ora poi tanto più quando l'arcivescovo si accostò ad Anacleto, e non ad Innocenzo. Tuttavia questa parte non ardiva alzare il

(1) Giulini, V. 256.

capo; la parte dell'arcivescovo era la più forte, e le continue vittorie lusingavano il popolo. Ma quando finalmente all'anno 1133 i Cremonesi munirono di nuove fortezze il loro territorio, e fecero prigione un'intiera schiera di cavalieri Milanesi, allora a poco a poco si fece innanzi quella parte (e prima quelli del clero fra essa, che temevan meno le conseguenze), e dispregiavano pubblicamente Corrado, Anacleto e l'arcivescovo stesso. Anselmo per restituire la pace castigò uno di questi Azzo prete, un maestro di scuola, colla scomunica. Allora alzaronsi i suoi avversarii come aperti partigiani di papa Innocenzo, riconobbero il sinodo di Pavia, considerarono come scomunicato non Azzo ma Anselmo, e spartirono danaro dei tesori arcivescovili tra i giurisperiti e i guerrieri; onde la loro potenza tra il popolo crebbe a un tratto a tal segno, che Anselmo stesso fu sforzato di disputare in pubblica adunanza sulla scomunica, con quelli che egli aveva scomunicati. Nazzario Muricola il primicerio, cercò con una lunga diceria, che di niuna maniera non piacque agli avversarii, di appoggiare il suo arcivescovo, ma s'alzò l'arciprete Stefano sopranomato Guandeca (guanto) e chiamò l'arcivescovo eretico spergiuro e rubatore di Chiese, tanto che questi sbalordito di tale insolenza ammutolì. Allora giurò Stefano sull'Evangelio ch'ei proverebbe dinanzi ai suffraganei le sue proposizioni.

I consoli che aveano a sè chiamato la contesa, e lo doveano a cagione del dividersi della città, prefissero un tempo al giudizio. Apparvero i suffraganei, ma a un tempo molti spettatori in abiti monacali bianchi e bigi (probabilmente Cistercensi) per appoggiare della loro autorità la parte di Stefano, essendo costoro tenuti dal

popolo quasi angioli del Cielo. Anselmo come gli ebbe scorti fu così imprudente da gridar forte : tutti costoro dalle bianche e dalle bigie cappe sono eretici. In un attimo fu sollevato il popolo e volle cacciar l'arcivescovo colla forza dell'armi. Questo tuttavia fu durante il giorno impedito dai cavalieri e partigiani di Anselmo; ma alla mezzanotte riuscì a Stefano che avea compri con danaro bastanti partigiani di cacciar l'arcivescovo dal palazzo. Anselmo era nella massima necessità; ei non sapeva dove salvarsi, e per poterlo solamente trar libero di colà, il suo camerierο dovette al mattino seguente giurare dinanzi al comune adunato di S. Ambrogio, che il suo signore non era fuggito, ma ascolterebbe dinanzi ai suffraganei quanto gli aveva Stefano a rimproverare, eccettuata la causa di Corrado. Ma Gioanni de Rode, uno dei consoli, e mandato dalla parte contraria per trattare con Anselmo, disse tornando ai suoi e per riscaldarli : Anselmo non volersi ridurre a nulla, e negare ogni risposta. Quindi gridarono tutti non dover egli rimaner più arcivescovo. Il sinodo si separò, e tutti i suffraganei si ritrassero alle loro sedi, eccettuato Robaldo d'Alba, che amministrò gli affari ecclesiastici dell'arcivescovo. Anselmo, cacciato dal clero e dal comune della città, dovette fuggire alle sue fortezze.

Intanto Innocenzo II tenne un sinodo a Pisa in maggio 1134 (1). Vi comparirono con Robaldo d'Alba anche Tedaldo di Landriano arciprete di Milano, Amizo de La-Sala arcidiacono, Anselmo de Rode prete, e parecchi altri, come ambasciatori di Milano, e diedero contro l'antico uso della Chiesa di Sant' Ambrogio, il

(1) Giulini, V. 286.

giuramento di soggezione e di fedeltà a papa Innocenzo (1). Essi avevano sperato con ciò di rappatumarsi anche coi loro nemici temporali i Cremonesi, i Pavesi e i loro alleati; ma Cremona non volle assolutamente rilasciare i cavalieri prigioni. Il giuramento fatto al papa li metteva in timore di tornare nella loro città, dove sapevano il popolo così geloso dell'onore della loro Chiesa; e non l'avrebbero osato se non colla speranza d'essere perdonati quando fossero liberati i prigioni e restituita la pace. Ma in tale stato di cose domandarono un protettore al papa; il quale mandò con essi S. Bernardo la cui gloria avea già mossi i Milanesi a pregarlo di venire tra essi, e porre un termine ai turbamenti della loro città.

Quando i Milanesi seppero che S. Bernardo era per visitarli uscirongli un miglio all' incontro. Accalcavasi il popolo per vederlo; felice chi lo poteva udire, chi baciargli i piedi. Egli seppe mantenere, ed accrescere l'entusiasmo. Ornati di Chiesa d'oro e d'argento coi più nobili abiti, tutti furono dischiusi. Uomini e donne a un tratto si videro coi capelli tosati negli abiti più umili; acqua sulle tavole, cariche prima di vini. Cacciati mali spiriti, sanati infermi, liberati prigioni. Il santo uomo eccitò tutti col proprio entusiasmo; e, ciò che in Milano era più che tutto il sopradetto, cessarono le parti, e riconobbero tutti Lotario a legittimo re.

I Milanesi volevano Bernardo per arcivescovo, e cantando inni solennemente trassero a S. Lorenzo dove

(1) I continui ricorsi a Roma narrati dallo stesso nostro A. provano senza andar cercar altro l'antica dipendenza e fedeltà della Chiesa di S. Ambrogio (*Nota del Trad.*).

egli abitava; ma egli rifiutò la loro visita, e al giorno appresso lasciò la città, temendo non volessero mai i Milanesi sforzarlo ad accettare l'arcivescovato.

§ 17.

Il tempo dell'arcivescovo Robaldo (1).

Quando Bernardo ebbe lasciata la città, il clero di Milano chiamò Litifredo vescovo di Novara, Guido d'Ivrea ed altri suffraganei, i quali elessero arcivescovo di Milano Robaldo vescovo d'Alba (2), che pur tenne questo suo vescovato.

S. Bernardo aveva sperato, sciogliendo senza riscatto tutti i prigioni, di muovere alla pace con Milano i Pavesi, Cremonesi e loro alleati. Ma ei s'era ingannato. Cremona insolentiva tuttavia della sua felicità, e San Bernardo in persona non potè nulla in Cremona nè in Pavia. Quindi pensò Robaldo a ridurre i nemici di Milano, e cominciò con nuovo ardore la guerra. Ma come ei traeva il suo esercito contro i Cremonesi, questi gli presero in una notte cento trenta cavalieri.

Anselmo arcivescovo che non aveva dismesse le sue pretensioni, udendo dell'impressione fatta in Milano da questo caso sfortunato, ei riprese coraggio e volle andarne ad Anacleto II, per rinforzarsi de' suoi aiuti, e

(1) Fino al 29 decembre 1145.
(2) Ai 29 luglio 1135.

tornarne quindi a Milano. Ma ei fu preso presso a Ferrara da Gorio da Martinengo e dato nelle mani ad Innocenzo II. Tra le quali ei morì poi a Roma ai 14 agosto 1136 (1).

Al medesimo tempo furono di nuovo sconfitti i Milanesi dai Pavesi, e presi molti. Per compensare siffatta perdita con altri vantaggi Robaldo diede, contro la tradizione, e l'uso dei predecessori, il giuramento di fedeltà e soggezione ad Innocenzo II; e quando discese in Italia il re Lotario, il quale parimente riconosceva Innocenzo, egli andò coi suoi suffraganei nel suo campo, cercando così con istretta adesione al capo della cristianità di riguadagnarsi ciò ch' egli aveva perduto nell'opinione de' Milanesi. Gli riuscì d' interessare il re alla guerra di Lombardia; e i Cremonesi che non vollero arrendersi alla regia sentenza, nè dare a Lotario i prigioni Milanesi, furono dichiarati proscritti (2). I regii e i Milanesi riuniti sforzarono quindi le fortezze Cremonesi di Sonzino, S. Bassano e parecchie altre (3). Quindi tornò indietro l'esercito della città; ma l'arcivescovo con una parte dei nobili n'andò con l'imperatore a Roncaglia e v'assistette alla dieta radunatavi alla fine del 1136. Di là trasse Lotario a Pavia e pose campo non lungi presso a Lardiraco all' Olona. I Pavesi ave-

(1) Secondo l'opinione di G. A. Saxe.

(2) Otto Fris. Chron. VII. 19: *Ad Padum usque progrediens* (cioè l' imperatore) *Garistallium cepit. Ibi Mediolanenses et Cremonenses diuturnum inter se bellum habentes, obvios habuit discussaque utriusque urbis causa, Cremonenses a principibus Italiae hostes judicantur proscriptique discedunt. Quos imperator subsequutus territoria eorum ac villas seu castella destruxit.*

(3) Sicardi episc. Chron. Cremon. presso Murat. script. VII. 596.

vano accolta male la proscrizione contro i loro alleati Cremonesi; e forse v'erano stati compresi pur essi. Non riconobbero Lotario, ed ai 15 novembre vennesi a battaglia tra le genti del re e i Pavesi. Corrado di Stauffen, il quale avea già portata la corona di Lombardia, ma tornato in Germania s'era rappatumato con Lotario e gli aveva forse guadagnato Milano, ma messolo contro Pavia e Cremona, combattè nelle file dei regii, e la sua prodezza fu quella a cui dovettero finalmente cedere i Pavesi. Essi trassersi in dietro e furono in gran timore di non poter difendere la loro città quando s'unisse l'esercito Milanese alle genti del re. Quindi al mattino appresso per tempo vennero al campo regio gli ecclesiastici colle croci e le reliquie, e con essi i deputati della città; e posciachè fu patteggiata pel re in particolare una buona somma di danaro (1), riconobbero essi la supremazìa di Lotario, e liberarono tutti i prigioni Milanesi. Durante tal dimora in Lombardia fece pure Lotario due imprese a Torino ed a Reggio.

I Pavesi avevano riconosciuto di non potere assolutamente contrastare a Milano, se non quando erano uniti con altri, e di avere a soggiacere del tutto quando Milano e il re univano le loro forze contro essi. Quindi rimasero essi d'allora in poi bene stretti ai re di Germania, e ridiventarono così per la seconda volta la più potente città di Lombardia dopo Milano. I Milanesi continuarono la guerra contro Cremona, presero Juvenalta ed altre fortezze, fecero poi prigione anche il vescovo

(1) Otto Fris. VII. 19: *Papiam veniens, cives illos pactione pecuniae in gratiam suscepit.*

Oberto di Cremona, e lo tennero, finchè avvelenando le sue guardie ci trovò modo di fuggirsi (1). Degli ultimi anni dell' arcivescovo Robaldo ci son conosciute poche cose, le quali importino allo sviluppo delle vicende della città. Pare che la guerra con Pavia e Cremona siasi protratta con imprese annuali durante tutta la vita di lui. Al 5 giugno 1138 è menzionata una battaglia presso a Crema, in che di nuovo soggiacquero i Cremonesi ai Milanesi (2).

Robaldo morì ai 29 dicembre 1145 (3).

§ 18.

Il tempo dell'arcivescovo Uberto fino alla discesa di Federico I in Italia.

Durante la guerra con Pavia e Cremona, e dopo l'unione stabilita da S. Bernardo, rimase ogni cosa tranquilla nell' interno della città. Le condizioni di essa non si mutarono; bensì è osservabile una novità, che si può considerare come conseguenza dello studio allora destatosi del diritto. Imperciocchè si formò in Milano un consiglio di legge, composto in parte di dotti giuristi

(1) Qui finisce la storia di Landolfo da S. Paolo, sulla quale è fondata tutta la narrazione degli eventi sugli arcivescovi ultimamente menzionati.

(2) Sicardi episc. Chron. Cremon. loc. cit.

(3) Giulini, V. 447.

(nomati clerici) (1), parte di nobili pratici delle usanze legali. Siffatta adunanza non fu solamente chiamata a consiglio dai Milanesi nelle loro decisioni legali ; ma le furono pur mandate ad esaminare le cause anche di altre città (2).

La guerra di Milano con Cremona e Pavia non debbe aver continuato con gran calore ; imperciocchè Ottone di Frisinga (3) nella narrazione che fa delle guerre tra gli Italiani non ne annovera nessuna di Milano ; ma solamente quelle tra Venezia e Ravenna , tra Verona collegata con Vicenza , e Padova con Treviso ; e finalmente tra Pisa alleata con Firenze , e Lucca. Ancora Ottone Morena (4) narra come poc'anzi scoppiata quella guerra tra Milano e Pavia in che furono desolate le campagne per le quali i consoli Milanesi condussero Federico Barbarossa. Tuttavia che durasse il contrasto in Lombardia tra Milano da una parte , e Pavia con Cremona dall'altra , si scorge da una battaglia tra Milanesi e Cremonesi nel 1150 (5), nella quale pare che i Milanesi perdessero sino il carroccio.

La interna tranquillità , ed anche le guerre esterne quantunque talvolta infelici fecero crescere continua-

(1) Su questa più larga significazione della parola *clericus* dove ella significa in generale un uomo letterato vedi Savigny storia del dir. Rom. nel M. E. , III. 173 , e Dahlmann ricerche sul dominio della storia , I. 153. nota.

(2) Giulini , V. 486.

(3) Otto Fris. Chron. VII. 29.

(4) Murat. Scr. VI. 972 : *Per loca guasta et quae fuerant deserta per guerram , quae incoepta fuerat inter Mediolanum et Papiam praeterito proximo mense augusto.* Il seguito della guerra è descritto poi dal Morena.

(5) Chron. Cremon. Muratori script. VII. 653.

mente i Milanesi in forza e ricchezze, ed arrivare a quella alterigia di libertà, colla quale pochi anni dopo si fecero incontro all' imperatore Federico Barbarossa. Qui terminiamo la nostra esposizione. Più valenti penne hanno già descritti i tempi che seguirono, ed al compimento del lavoro da noi assunto non rimane se non dare uno sguardo in dietro a tutto lo sviluppo fin qui condotto, per vedere tutto insieme brevemente e chiaramente ciò che è stato fin ora esposto tra molti aridi particolari.

§ 19.

Recapitolazione.

Subito dopo l' invasione dei Longobardi trovammo le città quasi non più che come grandi raccozzamenti di abitazioni senza importanza politica, se non quella che avevano da un più ricco e più vivo commercio, e dall'essere centro del paese all' intorno siccome sedi di qualche magistrato. Tre classi principalmente d'abitatori vi scorgiamo: 1.° Liberi Longobardi; 2.° Romani censuali; 3.° servi e schiavi. Di dipendenti o vassalli nobili, non ve n'erano tanti da poter formare uno stato di persone in ogni città.

Sotto i Franchi rimasero le cose nella medesima condizione, ma le fondamenta di esse erano scavate. I censuali Romani diventarono a poco a poco o interamente liberi, o effettivamente servi; dei liberi Longobardi entrarono molti in vassallaggio ai re de' Franchi, o ai loro conti, ed ancora più ai vescovi ed abati. Così

sorsero nuove condizioni di persone, e di nuovo furono tre principalmente: 1.° Nobili vassalli; 2.° Uomini liberi; 3.° Servi e schiavi, e i residui dei censuali, che si confusero sempre più insieme. Ma sorse a un tempo un'altra distinzione. Imperciocchè dopo che la potenza regia era soggiacciuta a diverse mutazioni, e non serviva guari più di protezione sicura, fuvvi a poco a poco di gran lunga un maggior numero di vassalli e servi dei vescovi, che non dei re; e perchè ebberò insieme i vescovi la potenza giudiciaria sui loro vassalli e servi, perciò i nobili, liberi, e censuali o servi soggetti ai regii ufficiali (conti e gastaldi) si alzarono contro i nobili e servi o censuali soggetti agli ufficiali vescovili (gli avvocati).

Intanto ciò che era incominciato sotto i Franchi venne a pieno sviluppo sotto i Tedeschi. I vescovi trassero a se anche la giurisdizione su i liberi, cioè la potenza comitale, e riunirono così uomini di diritti intieramente diversi, ma di simile onoranza in comuni cittadineschi: nobili vassalli, e liberi cavalieri di nascita. Il terzo stato, i servi e schiavi rimasero a lungo ancora senza diritti proprii (unmündig). Sorsero parecchi incontri tra i nobili vassalli e i liberi cavalieri per ciò, che essi o per mettere in feudo i loro beni entrarono nel servigio feudale de' vescovi, o dovettero rinunciare alla loro onoranza di liberi cavalieri. Sorsero sanguinose battaglie, ma nessuna parte vinse decisivamente; furono fatti accordi tra i diversi stati, e da questi fu costituita per la prima volta una comune costituzione cittadinesca. D'allora in poi si vedono apparire più chiari i rappresentanti degli stati, gli scabini; scomparire o farsi più oscuri gli avvocati vescovili.

Era fondato appena il comune ordinamento quando di nuovo s'alzò una nuova divisione tra la potenza ecclesiastica e temporale, ma non più tra conti o vescovi, o tra liberi e vassalli della Chiesa, ma tra re e papi. La potenza ecclesiastica era ora in se stessa divisa; parecchi vescovi tenevano pel re, parecchi pel papa. Così anche la potenza temporale, posciachè parimente i principi e signori combattevano gli uni contro, gli altri per il re. Il comune ordinamento della città non era violato nella opinione; solamente si disputava chi dovesse presiedergli, posciachè ogni parte, non meno la regia che la papale, ebbe i suoi vescovi particolari per ogni città, ed in ogni città nobili e liberi erano in ogni parte. In siffatta contesa non perdeva nessuno fuori che il vescovo; perchè il vescovo d'ogni parte per guadagnarsi e mantenersi partigiani cercava di sopravanzare quello della parte contraria in liberalità ed arrendevolezza. Ma la parte vincitrice quando era finito il combattimento viveva in ogni città nell'ordine fondamentale e comune, colle libertà e coi diritti donati d'ogni maniera dai vescovi. Gli scabini avevano un'azione tanto più potente e più larga, che d'allora in poi essi stettero appunto a capo del governo delle città come consiglieri, consoli.

Intanto che siffatto ordinamento s'era di simil maniera all'incirca stabilito in ogni città, ma tuttavia non avea vinto nella medesima città la medesima parte, bensì or la regia or la papale, intanto era sparita la divisione da ogni città, ma ella straziava il paese finalmente in due fazioni di città, a capo d'una delle quali stava Pavia, e dell'altra Milano. Da principio la fazione di Pavia è la papale, e quella di Milano la regia; ma quando la

prima vide esserle mestieri d'un aiuto maggiore, che non gliel poteva dare il papa, e ad un tempo la ultima osservò, che la protezione del re veniva sempre insieme con una intervenzione di lui negli affari interni (intervenzione insopportabile colla potenza e ricchezza di Milano); allora cambiarono bandiera ambe le parti, e diventò regia Pavia, papale Milano.

Le città Lombarde si debbono considerare solamente come precorritrici ed antimuraglie della Toscana, nelle quali si scorge una più alta immagine della vita Italiana. Mentre i Lombardi si logoravano gli un cogli altri, ovvero nel combattere contro i re, cresceva colà un tesoro di politica esperienza, di più liberi sensi, di più universali relazioni; i frutti di tutto ciò furono destino degli abitatori delle città Toscane, e fra esse principalmente di Firenze, un frutto che poi meno impedito dagli stranieri sviluppò in modo più bello e più libero lo spirito Italiano fino a quel punto, che avanzando quello di tutti gli altri popoli moderni ed accostandosi meglio a quello antico della Grecia, arse all'amore dell'antichità, e dimostrò l'antica bellezza al nuovo mondo Europeo.

E quando cessò poi la rivalità delle due potenze ecclesiastica e temporale, questo fu poi l'ultimo destino dell' Italia, il primo passo all' incivilimento dei tempi moderni.



INDICE

PARTE PRIMA

I LONGOBARDI

APPENDICE A

PARTE SECONDA

I FRANCHI

PARTE TERZA

I TEDESCHI

FINO A FEDERICO BARBAROSSA

STAMPERIA REALE

con permissione.

